

IL MULINO  
SOCIETÀ EDITRICE

MATTEO ERMACORA

CANTIERI DI GUERRA

Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano  
(1915-1918)

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività della  
Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:

[www.mulino.it](http://www.mulino.it)

IL MULINO

ISBN 88-15-10604-9

Copyright © 2005 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

## INDICE

Introduzione	p. 7
I. L'«anarchia» del primo anno di guerra	17
1. Nuove necessità logistiche e militari. - 2. Disoccupazione e lavoro all'inizio del conflitto. - 3. Una nuova industria di guerra. Imprese e lavori militari. - 4. Imprenditori, intermediari ed operai nella «zona di guerra».	
II. Il reclutamento degli «operai borghesi»	31
1. Il Segretariato Generale per gli Affari Civili. - 2. Contratto e norme di reclutamento. - 3. Il reclutamento e la composizione della manodopera. - 4. Infermi, inabili e riformati al fronte. - 5. La selezione «politica». - 6. L'estromissione dei privati. 7. - Un enorme sforzo di mobilitazione. - 8. La geografia dei reclutamenti.	
III. Il grande cantiere della «zona di guerra»	65
1. Fronte e operai. - 2. Il fronte in montagna. - 3. I lavori militari. Un quadro sintetico. - 4. La guerra di trincea. Isonzo, Carso e il saliente trentino. - 5. La guerra dei trasporti: strade, ferrovie e canali.	

IV. Vivere e lavorare al fronte	p. 93
1. Lavorare in un ambiente ostile. - 2. Adattamento, selezione e produttività. - 3. L'esperienza della guerra. - 4. Salari, orari, trattamento. - 5. La dinamica salariale nei cantieri. - 6. Guerra ed emigrazione. La mobilità operaia. - 7. Donne e ragazzi al fronte. - 8. Vivere e sopravvivere nelle retrovie. - 9. Una convivenza difficile.	
V. Morbilità e infortuni nei cantieri	131
1. Il problema della vigilanza sanitaria. - 2. Morbilità e infortuni. Un campione. - 3. I servizi sanitari per gli operai. - 4. Ammalarsi al fronte. - 5. Infortuni sul lavoro. - 6. Assicurazioni e previdenza.	
VI. Repressione e ribellione al fronte	155
1. La disciplina militare nei cantieri. - 2. Rifiuto al lavoro e abbandono del posto. - 3. La dignità calpestata. - 4. Protestare: dalle migliori condizioni alle richieste di pace.	
VII. Da Caporetto alla ricostruzione delle Terre Liberate	179
1. Caporetto. Sfondamento e ritirata. - 2. La riorganizzazione. Continuità e mutamenti. - 3. Sulle nuove linee del fronte. - 4. Ricostruire.	
Conclusioni	195
Indice dei nomi	209

## INTRODUZIONE

### 1. Guerra, migrazioni e mobilitazione

Nel corso del primo conflitto mondiale circa 650 mila operai civili sottoposti al regime di militarizzazione furono reclutati dall'esercito italiano per lavorare nelle retrovie del fronte.

Nei «cantieri di guerra» gli operai furono impegnati nella costruzione di linee difensive, strade, ponti, baraccamenti e magazzini. La mobilitazione degli «operai borghesi» – così furono denominati dai comandi militari in quanto lavoratori «in borghese», privi di divisa – si rivela uno dei casi più rilevanti di ridislocazione delle risorse umane innescato dall'evento bellico.

La guerra di posizione mise a dura prova le economie nazionali: il carattere «industriale» e quindi «moderno» del primo conflitto mondiale si rivelò non solo nell'impiego di nuove tecnologie, ma anche nell'organizzazione e nel movimento coordinato di mezzi, materiali e uomini<sup>1</sup>. Tutti gli eserciti in lotta dovettero affrontare il problema dell'allestimento delle infrastrutture logistiche a ridosso delle linee di combattimento: francesi ed inglesi fecero largo utilizzo di manodopera coloniale e cinese, austriaci e tedeschi impiegarono i prigionieri russi e polacchi; più in generale gli stati belligeranti favorirono migrazioni interne o internazionali per assicurarsi la manodopera necessaria a questo scopo<sup>2</sup>.

Anche l'esercito italiano non si sottrasse a questa prassi: infatti, la complessità e l'estensione del fronte comportarono

<sup>1</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998 [1991], p. 104.

<sup>2</sup> K.J. Bade, *Europa in Bewegung. Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zu Gegenwart*, trad. it. *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 253-266.

## INTRODUZIONE

### 1. *Guerra, migrazioni e mobilitazione*

Nel corso del primo conflitto mondiale circa 650 mila operai civili sottoposti al regime di militarizzazione furono reclutati dall'esercito italiano per lavorare nelle retrovie del fronte.

Nei «cantieri di guerra» gli operai furono impegnati nella costruzione di linee difensive, strade, ponti, baraccamenti e magazzini. La mobilitazione degli «operai borghesi» – così furono denominati dai comandi militari in quanto lavoratori «in borghese», privi di divisa – si rivela uno dei casi più rilevanti di ridislocazione delle risorse umane innescato dall'evento bellico.

La guerra di posizione mise a dura prova le economie nazionali: il carattere «industriale» e quindi «moderno» del primo conflitto mondiale si rivelò non solo nell'impiego di nuove tecnologie, ma anche nell'organizzazione e nel movimento coordinato di mezzi, materiali e uomini<sup>1</sup>. Tutti gli eserciti in lotta dovettero affrontare il problema dell'allestimento delle infrastrutture logistiche a ridosso delle linee di combattimento: francesi ed inglesi fecero largo utilizzo di manodopera coloniale e cinese, austriaci e tedeschi impiegarono i prigionieri russi e polacchi; più in generale gli stati belligeranti favorirono migrazioni interne o internazionali per assicurarsi la manodopera necessaria a questo scopo<sup>2</sup>.

Anche l'esercito italiano non si sottrasse a questa prassi: infatti, la complessità e l'estensione del fronte comportarono

<sup>1</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998 [1991], p. 104.

<sup>2</sup> K.J. Bade, *Europa in Bewegung. Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zu Gegenwart*, trad. it. *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 253-266.

una scala così imponente di lavori che richiese il reclutamento di grandi masse di operai, la cui gestione venne affidata al Segretariato Generale per gli Affari Civili, un organismo militare incaricato dell'amministrazione dei territori occupati dall'esercito italiano.

I manufatti militari rappresentarono un necessario presupposto allo scontro e un importante «indotto» bellico<sup>3</sup>: in breve tempo «costruire» ed alimentare il fronte divenne un'importante attività che movimentava ingenti risorse finanziarie, materiali ed umane. Il primo dato da mettere in evidenza è che il lavoro prestato dai civili nella «zona di guerra», per l'importanza strategica e per il numero di addetti impiegati, costituì uno dei principali settori dell'economia bellica, accanto alla Mobilitazione Industriale e al lavoro femminile per la confezione di indumenti per i soldati. In secondo luogo, come accennato, l'impiego al fronte comportò un rilevante spostamento di manodopera, movimento che rientra a pieno titolo in una più ampia storia delle migrazioni e del lavoro durante il periodo bellico<sup>4</sup>.

Tuttavia, nonostante le dimensioni, questo fenomeno è rimasto nell'ombra, sostanzialmente ignorato; la memorialistica militare, tesa a rivendicare oneri e onori dello sforzo logistico, non accenna che sporadicamente al contributo dei civili; tra le opere coeve si possono solamente citare un articolo del deputato socialista Cabrini e le annotazioni riportate dal bollettino ufficiale del Segretariato Generale per gli Affari Civili<sup>5</sup>;

<sup>3</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

<sup>4</sup> Non esistono studi specifici e sulle migrazioni interne in Italia durante la guerra. I processi di urbanizzazione furono fortissimi perché, nonostante gli scompensi causati dal conflitto, si mantennero sui livelli prebellici. B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 59-61. Si vedano anche *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini e mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru e F. Ramella, Roma, Donzelli, 2004 e F. Gambino, *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Verona, Ombre Corte, 2003.

<sup>5</sup> A. Cabrini, *L'altro esercito. Gli operai in zona di guerra*, in «La Nuova Antologia», fasc. n. 1081, 1917; R. Esercito Italiano. Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili, *La gestione dei servizi civili*, Treviso-Bologna, Longo, 1916-1919.

anche la storiografia che si è occupata degli aspetti economico-sociali della Grande Guerra ha trascurato questo particolare settore dell'economia di guerra<sup>6</sup> perché si è concentrata principalmente sulla produzione industriale<sup>7</sup>. Il temi del proletariato di fabbrica e delle relazioni industriali, pur importanti e cruciali, sembrano dunque aver distolto l'attenzione dal mondo migratorio, oggetto di studio che continua a godere di un'attenzione storiografica «minore» e stenta a farsi largo nel più ampio alveo della storia italiana<sup>8</sup>.

L'accento alle migrazioni non è casuale. Da questo punto di vista l'Italia si trovò «in prima linea» sin dall'agosto del 1914: lo scoppio del conflitto e le mobilitazioni militari interruppero bruscamente i flussi migratori, infrangendo quel «mosaico» sociale che fino allora aveva caratterizzato il continente europeo<sup>9</sup>. Accanto ai movimenti forzati di popolazione determinati dall'avvio delle operazioni militari<sup>10</sup>, in breve, con lo sviluppo delle economie di guerra, si affermarono correnti

<sup>6</sup> Fanno eccezione B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia, 1915-1918*, Venezia, Cafoscarina, 1995 e S. Ortaggi, *Mutamenti sociali e radicalizzazione dei conflitti in Italia tra guerra e dopoguerra*, in «Ricerche Storiche», n. 3, 1997.

<sup>7</sup> Per un primo bilancio storiografico, cfr. B. Bianchi, *La grande guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, in «Ricerche storiche», n. 3, 1991 e la riflessione di A. Prost e J. Winter, *Penser la Grande Guerre. Un essai d'historiographie*, Paris, Seuil, 2004. Il quadro si è ampliato con nuovi studi dedicati ai rapporti tra guerra, stato e società, alla mentalità, ai soldati; gli studiosi locali hanno fatto riemergere fonti soggettive, estendendo significativamente le «visioni interne» dell'esperienza bellica.

<sup>8</sup> E. Franzina, *Partenze e arrivi*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Roma, Donzelli, 2001, pp.602-603.

<sup>9</sup> R. Michels, *Cenni sulle migrazioni e sul movimento di popolazione durante la guerra europea*, in «La Riforma Sociale», nn. 1-2, 1917, p. 1.

<sup>10</sup> Gli spostamenti forzati, gli internamenti, stanno trovando uno spazio crescente nell'indagine storiografica; per il caso italiano si veda E. Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Udine, Istituto friulano di storia del movimento di liberazione, 2001 e P. Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, San Canzian d'Isonzo, Consorzio culturale del Monfalconese, 1998; *Un esilio che non ha pari 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, a cura di F. Cecotti, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001; *Il popolo scorporato: il Trentino, i trentini nella prima guerra mondiale. 1914-1920*, a cura di Q. Antonelli e D. Leoni, Rovereto, Nicolodi editore, 2003.

migratorie interne e processi di urbanizzazione che coinvolsero nuovi soggetti sociali quali i giovanissimi e le donne.

Il punto di partenza della ricerca è costituito dall'arresto del movimento migratorio; questa importante cesura ebbe l'effetto di incrinare il delicato equilibrio economico nazionale perché cessò una delle principali fonti di reddito per ampi strati popolari. L'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915 e lo sviluppo dei lavori militari determinarono quindi un travaso della manodopera disoccupata verso il fronte. Una lettura in chiave migratoria di questo fenomeno è quanto mai opportuna per esaminare i trasferimenti degli operai dalle regioni meridionali verso la «zona di guerra», analizzare la composizione e le caratteristiche della manodopera ingaggiata, mettere in luce il ruolo di imprese private e del Segretariato Generale per gli Affari Civili.

Oltre ai flussi organizzati, l'opportunità di lavoro nei cantieri militari innescava una forte mobilità, spesso autonoma, delle maestranze che risiedevano nelle zone a ridosso del fronte: si è cercato di tratteggiare le modalità di ingaggio e di impiego, di valorizzare l'intraprendenza e i tentativi di contrattazione, inquadrandoli nel contesto dell'«economia di retrovia» che si stava nel frattempo sviluppando<sup>11</sup>.

Per comprendere il ruolo svolto dagli «operai borghesi» tra fronte e retrovie è inoltre necessario ricostruire il disegno generale dei lavori militari, partendo dai problemi e dalle novità che il conflitto stesso poneva: l'organizzazione dei lavori sul fronte montano, l'importanza strategica delle opere difensive e dei collegamenti viari<sup>12</sup>. L'analisi si rivela complessa non solo perché gli studi di carattere generale su questo particolare tema sono pochi, ma anche perché risulta difficile esprimere adeguatamente la dimensione dei lavori e la simul-

<sup>11</sup> C. Zadra, *Grande Guerra e comunità locale*, in Museo della Grande Guerra di Gorizia, *Questioni di Guerra*, Gorizia, Museo della Guerra, 1988, p. 65; si veda anche *Storia della società Friulana 1914-1925*, a cura di G. Corni, Udine, Istituto friulano di storia del movimento di liberazione, 2000.

<sup>12</sup> Si tratta di un tema importante perché incide sull'andamento del conflitto; gli studi riguardanti il genio militare si soffermano sugli aspetti operativi; è necessario esaminare il sistema della trincea, i problemi tecnici affrontati, l'approvvigionamento dei materiali, il ciclo costruttivo.

taneità degli stessi su un fronte molto vasto<sup>13</sup>. I disagi ambientali, i rischi affrontati da questa «nuova classe operaia» sono stati ricostruiti attraverso la disamina di oltre 4.000 fascicoli di infortunio, analisi che permette di ampliare le conoscenze sulla storia sanitaria di questo periodo e di mettere in luce il faticoso varo di norme previdenziali di guerra.

Il tema del lavoro in condizioni eccezionali si intreccia strettamente con quello riguardante i rapporti tra operai e autorità militari: il sottile discrimine tra la natura volontaria e quella coatta della prestazione lavorativa permette di affrontare il problema della disciplina militare, della discriminazione politica, del lavoro imposto sotto i tiri delle artiglierie; è così possibile valutare gli atteggiamenti delle maestranze e delineare un confronto tra le condizioni dei soldati e quelle degli operai. Infine, con la drammatica ritirata e la costruzione del nuovo fronte sul Piave, si giunge alla parte conclusiva della parabola di questo particolare impiego legato all'amministrazione militare.

## 2. *Le fonti*

Il fondo archivistico del Segretariato Generale per gli Affari Civili (Ministero della Guerra, Comando Supremo), presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma è stato il punto di riferimento principale per la ricerca documentaria.

L'analisi relativa al primo e all'ultimo anno di guerra sono state penalizzate dalla mancanza di documentazione; particolarmente gravi risultano essere le lacune relative al 1918, anno cruciale, dovute in parte al trasferimento degli uffici del Segretariato da Udine a Roma nell'ottobre del 1917 e in parte

<sup>13</sup> Benchè le variazioni del fronte siano state relativamente contenute, i lavori, in continua evoluzione, vennero più volte abbozzati, abbandonati e ripresi in relazione alle circostanze belliche. Il quadro tracciato è una sintesi di quattro schede relative ai lavori militari nei principali settori del fronte (Carnia, Cadore, Carso e Isonzo, Trentino e Altipiani). Non si è fatto cenno invece a quanto avveniva sull'altro versante del fronte: si rimanda a J.R. Schindler, *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2002.



perché le competenze di questo organismo furono affidate all'Ufficio Lavori Difesa di Padova; le ricerche di ulteriore documentazione presso gli archivi militari e nel fondo relativo al Ministero Armi e Munizioni non hanno però avuto riscontri positivi.

I vuoti sono stati parzialmente colmati, per il 1915, mediante la ricerca archivistica nei comuni della zona friulana, mentre per l'ultima fase del conflitto è stato necessario ricorrere alle fonti militari, alla memorialistica e ai bollettini del Segretariato Generale. Altre utili informazioni, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno, sono state reperite nei fondi del Ministero degli Interni, Polizia Giudiziaria e della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La documentazione relativa alla zona friulana fornisce una notevole messe di informazioni minute, riferendo in particolare dei rapporti tra le comunità locali e i cantieri del fronte; la ricchezza di queste fonti tende però a diminuire dal secondo anno di guerra a causa del prevalere della centralizzazione amministrativa operata dal Segretariato Generale, mentre si rivela interessante negli anni 1919-1922, quando lo stato chiese ai municipi di raccogliere documentazione per la risoluzione delle pendenze salariali e previdenziali.

Le fonti militari sono risultate preziose per tracciare un quadro complessivo dello sforzo logistico dell'esercito: oltre alle pubblicazioni di storia militare (memorialistica, studi, riviste tecniche) è stata esaminata solamente una piccola parte dei vasti fondi documentari dell'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito, in particolare quella relativa al genio militare e alle intendenze. Date le oggettive limitazioni di accesso si è invece rinunciato alla visione del materiale archivistico dell'Istituto storico dell'Arma del Genio di Roma.

La ricerca si è avvalsa di fonti diverse nel tentativo di offrire molteplici punti di vista anche perché i riferimenti agli operai sono ridotti. Si è trattato quindi di vagliare una messe di diari, libri storici parrocchiali, epistolari, quotidiani locali, bollettini, nel tentativo di far emergere le voci dei protagonisti, esaminare atteggiamenti e le modalità di approccio ad un lavoro difficile e pericoloso, verificare la percezione di questo particolare fenomeno migratorio.

Ultime, ma non per questo meno importanti, le fonti orali<sup>14</sup>: dalle testimonianze sono emersi i caratteri della mobilitazione dei civili e l'inedito ruolo giocato da donne, adolescenti e ragazzi nella congiuntura bellica.

«Cantieri di guerra» è il risultato delle ricerche condotte durante il dottorato di ricerca in «Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea», 13° ciclo, presso l'Università degli studi di Venezia «Cà Foscari» (1999-2001). Desidero esprimere la mia viva gratitudine al professor Stuart Woolf e alla professoressa Giovanna Procacci che hanno seguito le varie fasi di questo lavoro con molta disponibilità e attenzione. Ringrazio in particolare la professoressa Bruna Bianchi con la quale a più riprese ho discusso e condiviso i risultati della ricerca ricevendo innumerevoli indicazioni e incoraggiamenti. Mi sono inoltre giovato delle stimolanti osservazioni dei compagni di dottorato e delle indicazioni di diversi professori e studiosi: Marco Fincardi, la compianta Simonetta Ortaggi, Antonio Sema, Giacomo Viola, Camillo Pavan, Aldo Duri, Luca De Clara, Denis Vidale cui va il mio ringraziamento. Nei miei soggiorni romani ho potuto contare sulla generosa ospitalità di Grazia Levi. Non posso infine dimenticare chi mi ha agevolato nelle biblioteche e negli archivi e chi mi ha raccontato le sue esperienze d'infanzia.

Questo libro è dedicato ai miei genitori.

<sup>14</sup> Gran parte del lavoro è confluito in M. Ermacora, *Il lavoro dei ragazzi friulani dall'età giolittiana alla Grande Guerra (1900-1917)*, in *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande Guerra*, a cura di B. Bianchi e A. Lotto, Venezia, Ateneo Veneto, 2000; il testo è stato ripreso ed ulteriormente ampliato in *Minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, numero monografico de «Il Calendario del Popolo», Milano, Tetti, n. 682, 2004.



## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Acat	Archivio Comunale di Arta Terme (Udine)
Acb	Archivio Comunale di Buja (Udine)
Accc	Archivio Comunale di Cavazzo Carnico (Udine)
Accm	Archivio Comunale di Comeglians (Udine)
Acg	Archivio Comunale di Gemona (Udine)
Acm	Archivio Comunale di Majano (Udine)
Acmz	Archivio Comunale di Manzano (Udine)
Acpc	Archivio Comunale di Prato Carnico (Udine)
Acplz	Archivio Comunale di Paluzza (Udine)
Acr	Archivio Comunale di Resia (Udine)
Acsch	Archivio Comunale di Socchieve (Udine)
Acse	Archivio Comunale di Segnacco (Udine)
Act	Archivio Comunale di Tarcento (Udine)
Actl	Archivio Comunale di Tolmezzo (Udine)
Acs	Archivio Centrale dello Stato, Roma
Adp	Archivio Deputazione Provinciale
Asu	Archivio di Stato di Udine
Aussme	Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma
Cda	Corpo d'Armata
Dgps	Direzione Generale Pubblica Sicurezza
Dpg	Divisione Polizia Giudiziaria
Mi	Ministero degli Interni
Pcm	Presidenza del Consiglio dei Ministri
Sgac	Segretariato Generale per gli Affari Civili
Cat.	Categoria
b.	Busta
fasc.	Fascicolo
rep.	Repertorio



## «L'ANARCHIA» DEL PRIMO ANNO DI GUERRA

1. *Nuove necessità logistiche e militari*

Nel giugno del 1915, a poche settimane dall'entrata in guerra dell'Italia, il generale Cadorna dava ordine di costruire una linea difensiva arretrata lungo il corso dell'Isonzo mediante «l'ampio utilizzo di maestranze borghesi». Si trattava del primo atto di un più ampio coinvolgimento di personale civile a ridosso del fronte. La necessità di grandi masse operaie era determinata dalle mutate caratteristiche del conflitto, dal momento che l'avanzata dell'esercito si era bruscamente arrestata sulle pendici del Carso e di fronte alle fortificazioni austriache sull'arco alpino.

Comandi militari ed autorità politiche, incuranti delle indicazioni emerse dai campi di battaglia europei, erano convinti di una campagna di breve durata, priva di sostanziali difficoltà, per cui avevano preparato una mobilitazione civile ed economica piuttosto debole, di fatto improvvisata e inefficiente, caratterizzata dalla combinazione di intervento pubblico e interessi privati<sup>1</sup>.

Sottovalutando l'importanza assunta dalle difese e dalle nuove armi, sin dall'estate del 1915 Cadorna impose all'esercito una strategia offensiva che prevedeva continui attacchi frontali e il presidio ad ogni costo del terreno conquistato; la guerra di posizione richiese l'ampliamento dell'esercito e un numero crescente di artiglierie per infrangere le difese austriache. Le offensive si trasformarono ben presto in «battaglie di

<sup>1</sup> G. Procacci, *L'Italia nella grande Guerra*, in *Storia d'Italia. Guerre e fascismo. 1914-1943*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1997, vol. IV, p. 41.

materiale» dipendenti dalle capacità di accumulare e consumare gli strumenti di offesa, un processo che esasperò il logoramento delle forze senza però sbloccare la staticità della lotta<sup>2</sup>.

Rivelando una natura «industriale», la guerra di trincea sollecitò quindi l'intensificazione dello sforzo produttivo, l'organizzazione di un efficace sistema di trasporti, l'allestimento di servizi logistici di grandi dimensioni<sup>3</sup>. In una sorta di lotta contro il tempo che costò enormi sacrifici, si dovettero costruire strade e difese, baraccamenti, magazzini, linee ferroviarie, sistemi idrici che permettessero la permanenza delle truppe sulle linee.

Sin dalle prime fasi la guerra di trincea si localizzò e si frammentò identificandosi con il territorio e i suoi riferimenti geografici: rilievi, vallate, persino singole quote altimetriche. Il fronte di combattimento si rivelava particolarmente esteso (600 chilometri) e complesso perchè si sviluppava per larga parte sulla dorsale alpina; era necessario quindi presidiare le cime e i valichi della zona dello Stelvio ad oltre tremila metri di quota, apprestare difese e infrastrutture logistiche sul saliente trentino, costruire collegamenti viari per assicurare i rifornimenti alle truppe dislocate nelle vallate montane del Cadore e della Carnia.

Sul settore orientale i problemi erano moltiplicati dalla massiccia presenza delle truppe e dalle operazioni militari: l'esercito necessitava di difese, baraccamenti e agili vie di comunicazione che consentissero il trasporto dei materiali da impiegare nei combattimenti. L'insufficienza dei reparti tecnici militari e l'enorme scala dei lavori da eseguire nelle retrovie solleccarono quindi il reclutamento di diverse migliaia di ope-

<sup>2</sup> G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 179.

<sup>3</sup> Questo aspetto era già evidente nella sua portata ai contemporanei; cfr. R. Bachi, *L'Italia economica del 1916*, Città di Castello, Lapi, 1917, p. 261. Sulla «modernità» del conflitto si veda A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; L. Maglietta, *Gl'insegnamenti della grande guerra*, Roma, Ausonia, 1931, p. 58 e F. Botti, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, Roma, Ussme, 1991, vol. II, p. 706.

rai civili, chiamati dai comandi a sostenere con il loro lavoro i soldati che combattevano nelle trincee.

## 2. *Disoccupazione e lavoro all'inizio del conflitto*

Non è possibile comprendere la presenza dei civili nei cantieri del fronte se non si prende in considerazione la difficile situazione che contraddistinse il periodo della neutralità italiana. Infatti, in Italia ancor più che altrove, il dato che caratterizzò il passaggio dalla pace allo stato di guerra fu la disoccupazione, fenomeno dovuto alla crisi economica e all'imponente ondata di rimpatri degli emigranti dai paesi beligeranti.

Durante l'inverno 1914-15 i senza lavoro in Italia erano quasi un milione e mezzo<sup>4</sup>. L'incertezza sulla posizione che avrebbe assunto il paese nel quadro delle alleanze europee, la riduzione dei traffici internazionali, il generale rialzo dei prezzi delle materie prime non fecero altro che determinare un ulteriore rallentamento della produzione industriale e accrescere i disagi nelle regioni centro settentrionali, eccezionalmente investite dal flusso dei rimpatri<sup>5</sup>.

L'analisi storiografica, pur tracciando la vastità e la portata di questo fenomeno, ha forse sottovalutato le forti ripercussioni nella regione veneto-friulana che sarà in seguito teatro di guerra; in questa zona, infatti, la chiusura dei confini, la disoccupazione e la crisi di approvvigionamenti granari determinarono fortissime tensioni che sfociarono in violente dimostrazioni durante la primavera del 1915.

Di fatto si verificò un vero e proprio stato di guerra quasi

<sup>4</sup> R. Bachi, *L'Italia economica del 1914*, Città di Castello, Lapi, 1915, pp. VIII-IX; B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 44.

<sup>5</sup> Sul rimpatrio degli emigranti, P. Salvetti, *Il movimento migratorio italiano durante la Prima Guerra Mondiale*, in «Studi Emigrazione», n. 87, 1987, e, della stessa autrice, *Emigrazione e grande guerra tra renitenza e rimpatri*, in *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, a cura di A. Staderini, L. Zani e F. Magni, Camerino, Università degli studi di Camerino, 1998, p. 213.



un anno in anticipo rispetto all'inizio delle ostilità. Il governo approntò diverse misure assistenziali e un piano di lavori pubblici volto a contenere il malcontento popolare, tuttavia l'operazione si rivelò ben presto inadeguata e le tensioni sociali risultarono pertanto accresciute<sup>6</sup>.

La conversione all'economia di guerra acuì il fenomeno della disoccupazione per tutta l'estate del 1915, prima che i richiami alle armi e la ripresa produttiva modificassero la situazione del mercato del lavoro. Nell'immediato, la sospensione dei lavori pubblici e il mutamento della domanda fecero crollare in maniera irreversibile il settore edile ed estrattivo, l'industria della lavorazione del legno mentre l'industria tessile rallentò notevolmente la produzione prima della ripresa dovuta alle commesse militari<sup>7</sup>.

Non meno critica si presentava la situazione nelle campagne: nelle regioni adriatiche meridionali, la siccità e le arvicole avevano irrimediabilmente danneggiato i raccolti, nella zona padana, con l'avvicinarsi della chiusura dei lavori agricoli sta-

<sup>6</sup> Per un quadro delle agitazioni in Friuli, cfr. R. Meneghetti, *Le agitazioni degli emigranti friulani nel periodo della neutralità*, in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, a cura di G. Cervani, Udine, Del Bianco, 1968. Sugli effetti della crisi nelle province e sullo «spirito pubblico», cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 517-520 e appendice. Sui migranti veneti di fronte al conflitto, E. Franzina, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, p. 548 e ss. Sono soprattutto le analisi settoriali a riferire con più efficacia il malessere popolare; per la situazione di due comuni friulani - Pozzuolo e Buja - rimando a G. Viola, *«Grazie a Dio questi brutti tempi sono passati». Una comunità nella grande guerra*, Udine, Tipografia Miani, 1990 e M. Ermacora, *Un anno difficile. Buja tra pace e guerra (agosto 1914-maggio 1915)*, Buia, El Tomât, 2000. Per un quadro sul ruolo degli emigranti, cfr. B. Vigezzi, *L'Italia del 1914-1915 e i problemi dell'emigrazione*, in *L'emigration politique en Europe aux XIXe et XXe siècles*, Rome, Collection de l'Ecole Française de Rome, n. 146, 1991. Per le opere pubbliche nella provincia friulana, cfr. C.V. Luzzatto, *Relazione sommaria dell'opera della R. Prefettura di Udine prima e durante la guerra. (Dall'agosto 1914 al 15 dicembre 1916)*, Udine, Doretti, 1917, pp. 9-10; G. Cola, *Cento anni di opere pubbliche in Friuli*, Udine, Del Bianco, 1967, p. 78.

<sup>7</sup> Cfr. Bachi, *L'Italia economica del 1914* cit., p. 154 e dello stesso autore, *L'Italia economica del 1915*, Città di Castello, Lapi, 1916, p. 183. Per quanto riguarda il Veneto, cfr. V. Porri, *Cinque anni di crisi in Veneto 1914-1918*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1922, p. 27 e ss.

gionali, si registrava il ciclico aumento della disoccupazione bracciantile, aggravato dalla sospensione dei consueti lavori di miglioria<sup>8</sup>. Nelle zone di confine i disagi furono ulteriormente accresciuti dall'arrivo dei regnicoli fuggiti dall'Impero austroungarico e dagli sfollamenti dovuti alle operazioni militari, movimenti di popolazione che gravarono sull'assistenza pubblica e privata<sup>9</sup>.

In un quadro segnato da una crisi diffusa, le autorità statali moltiplicarono gli sforzi per assicurare assistenza tramite lavoro; la produzione finalizzata allo sforzo bellico compensò i tagli alla normale politica paternalistico-assistenziale: la confezione degli indumenti<sup>10</sup> per i soldati e i lavori militari al fronte, indirizzati alle categorie operaie più colpite dai dissesti creati dallo stato di guerra, costituirono quindi due componenti fondamentali dell'economia bellica e nel contempo uno specifico strumento di assistenza e di pacificazione interna, ancora più necessaria dal momento che le autorità locali, al sud come al nord, paventavano gravi perturbazioni dell'ordine pubblico.

Le crescenti necessità logistiche dell'esercito schierato sul fronte dell'Isonzo aprirono così numerose opportunità occupazionali nelle retrovie, liberando le autorità locali dalla morsa delle spese di assistenza. Date le vaste sacche di disoccupazione, il reclutamento degli operai, affidato all'Intendenza Generale dell'esercito, venne inizialmente effettuato nelle zone prossime al fronte, in Veneto e in Friuli, e solamente dall'autunno del 1915 assunse una dimensione nazionale<sup>11</sup>, quando i comandi militari fecero pressioni sul governo affinché

<sup>8</sup> Acs. Mi. Dggs. Dpg 1913-1915, b. 13, Ufficio Lavoro di Lendinara al Ministero degli Interni, 22 settembre 1915.

<sup>9</sup> Si veda E. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915-ottobre 1917). Sfollamenti coatti e internamenti*, in «Storia Contemporanea in Friuli», n. 29, 1998; sugli internamenti, cfr. S. e G. Milocco, *Fratelli d'Italia. Gli internamenti degli italiani nelle «Terre Liberate» durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2002.

<sup>10</sup> B. Pisa, *Un'azienda di stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1989.

<sup>11</sup> L'assorbimento dei disoccupati friulani era già avvenuto nel settembre del 1915 quando gran parte dei sindaci risposero negativamente alle richieste dell'Ufficio di Collocamento di Udine; cfr. Acat, b.511, Cat. VIII, lettera del sindaco di Arta Terme, 15 settembre 1915.

agevolasse le partenze dalle province all'esterno della cosiddetta «zona di guerra». Il delinarsi di una nuova prospettiva occupazionale attrasse immediatamente grandi masse di senza lavoro al fronte. In Friuli lo scoppio del conflitto rappresentò una sorta di liberazione: l'impossibilità di emigrare, la sospensione dei lavori pubblici, la crisi delle attività produttive paralizzate dal blocco dei trasporti avevano infatti determinato una situazione esplosiva<sup>12</sup>. Nel corso del luglio del 1915 prendeva avvio un emblematico processo di travaso degli operai dai lavori pubblici di assistenza, ormai in fase di esaurimento, ai lavori militari<sup>13</sup>. La forte pressione operaia fece assumere ai primi reclutamenti un carattere tumultuoso, spesso contraddistinto da disordini non solo perché gli arruolamenti crearono grandi speranze ma anche perché, come rivela l'analisi della documentazione degli archivi comunali, spesso le richieste di forza lavoro da parte dei comandi militari erano troppo elastiche e prive di criteri<sup>14</sup>.

Lo scenario friulano si riproponeva, qualche mese più tardi, in un'altra regione fortemente colpita dalla disoccupazione, la Puglia, dove i braccianti, appresa dalla stampa la notizia dei primi reclutamenti avvenuti al nord, si presentarono agli uffici delle deputazioni provinciali chiedendo di essere ingaggiati<sup>15</sup>. Ben presto dalle province pugliesi partirono con-

<sup>12</sup> Per la difficile situazione economica, cfr. «Bollettino della Camera di Commercio e Industria della provincia di Udine», n. 65, 1915, pp. 1-2.

<sup>13</sup> I sindaci friulani, assediati dalle richieste di lavoro, accolsero i reclutamenti del genio militare con grande sollievo; cfr. Acm, b. 111, Cat. XV, Sindaco di Majano a Prefetto di Udine, 29 luglio 1915. Particolarmente difficile la situazione a Tolmezzo, dove le proteste e le agitazioni furono continue, tanto da costringere il sindaco a mandare al fronte più operai di quanti ne fossero stati richiesti. Actl, b. 562, Cat. XI, Lettere del sindaco di Tolmezzo al Prefetto di Udine, 13 e 18 luglio e 9 agosto 1915. Per i dati sul collocamento al fronte degli operai friulani nella prima estate di guerra si veda Ufficio pubblico gratuito di collocamento di Udine, *Relazione generale. Costituzione, fini, attività, 1 luglio 1908-30 giugno 1916*, Udine, Tipografia cooperativa, 1916, p. 4.

<sup>14</sup> I comandi militari tendevano a segmentare le richieste rendendo difficili i reclutamenti; cfr. Acse, b. 296, Cat. XIV, Comando VIII C.d.A. a sindaco di Segnacco, n. 4773, 13 dicembre 1915.

<sup>15</sup> Acs. Mi. Dggs. Dpg 1913-1915, b. 13, Prefetto di Lecce al Ministero degli Interni, n. 1287, 16 ottobre 1915.

tingenti ben superiori a quelli richiesti dai comandi, tanto che fu necessaria la temporanea sospensione delle partenze<sup>16</sup>.

Non tutte le organizzazioni del movimento operaio accolsero con favore la possibilità di impiego nella «zona di guerra»; l'atteggiamento contrario della componente socialista rifletteva però i limiti e le contraddizioni della formula del «né aderire né sabotare»: infatti, mentre alcune grandi camere del lavoro si dimostrarono ostili perché i lavori erano troppo rischiosi e disagiati<sup>17</sup>, altre invece, privilegiando l'assistenza alla classe operaia, collaborarono attivamente per assicurare i collocamenti. Ciononostante, questi organismi furono sempre considerati con sospetto dalle autorità civili perché accusati di «proselitismo politico»<sup>18</sup>; gli stessi operai socialisti, soprattutto ove maggiormente organizzati, furono osteggiati dai comandi perché tentavano di trattare le condizioni di ingaggio su un piede di parità e respingevano lo sbrigativo autoritarismo militare.

Gli alti tassi di disoccupazione, l'impreparazione militare ma anche la presenza di spinte in senso liberista, che puntavano a stimolare l'iniziativa privata, consigliarono le autorità statali e militari ad imboccare la via della libera contrattazione, preferendola ad una militarizzazione dei lavoratori come era avvenuto negli altri stati belligeranti. In assenza di apposite strutture e di piani precisi, il reclutamento degli operai venne condotto all'insegna dell'improvvisazione e dell'«anarchia»<sup>19</sup> perché agli ingaggi effettuati dall'Intendenza si affiancò ben presto l'iniziativa autonoma dei singoli comandi che, per mezzo di ufficiali incaricati, reclutavano la manodopera con la collaborazione di prefetture, uffici di collocamento e camere

<sup>16</sup> Acs. Mi. Dgps. Dpg 1913-1915, b. 13, Prefetto di Bari a Ministero degli Interni, 30 settembre 1915.

<sup>17</sup> Acs. Mi. Dgps. Dpg 1913-1915, b. 13, Prefetto di Milano al Ministero degli Interni, n. 7324, 19 novembre 1915.

<sup>18</sup> Per alcuni esempi, cfr. Acs. Pcm, 19.11.12.5, Prefetto di Ferrara a Presidente del Consiglio, n. 8488, 26 ottobre 1915 e Acs. Mi. Dgps. Dpg 1913-1915, b. 13, Lettera del Prefetto di Piacenza al Ministero degli Interni, n. 1150, 8 ottobre 1915.

<sup>19</sup> A. Cabrini, *L'altro esercito. Gli operai in zona di guerra*, in «La Nuova Antologia», fasc. n. 1081, 1917, p. 336.

del lavoro. La lentezza dei reclutamenti e la disomogenea presenza di referenti in grado di rispondere adeguatamente alle richieste militari determinarono il rapido affermarsi del «tradizionale» sistema di reclutamento, basato sulle reti di agenti ed intermediari privati che procacciavano la forza lavoro<sup>20</sup>.

### 3. *Una nuova industria di guerra. Imprese e lavori militari*

Mentre gli austriaci sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento avevano costruito una rete difensiva a ridosso del confine italiano, l'esercito di Cadorna dovette provvedere a questa necessità durante il conflitto. Per realizzare strade e difese nelle retrovie del fronte nacque una vera e propria «industria di guerra»; sin dai primi mesi fu evidente che i lavori erano troppo estesi e complessi per essere gestiti in maniera diretta dal solo genio militare; la mancanza di mezzi e di personale costrinse quindi i comandi a richiamare un gran numero di imprese edili private per curare l'esecuzione in appalto dei lavori difensivi e logistici. Durante il primo anno di guerra l'elemento privato riuscì quindi a garantirsi la quasi totalità dei lavori militari nelle retrovie e a detenere il primato nell'impiego della manodopera civile (55.000 operai, 75% della forza lavoro nei cantieri), svolgendo così un ruolo decisivo nella fase di avvio dei lavori.

I comandi militari sollecitarono la partecipazione di piccoli imprenditori edili oppure di imprese specializzate nell'esecuzione dei lavori più complessi. Impresari e capicantiere crearono appositamente nuove ditte per gettarsi nel fiorente mercato legato alla costruzione delle infrastrutture militari; anche le organizzazioni socialiste vi parteciparono, esemplare il caso della «Cooperativa carnica» di Tolmezzo che, oltre agli appalti per le opere militari e per la produzione di legname, durante il conflitto gestì i forni per la panificazione e un importante spaccio di generi alimentari. La proliferazione

<sup>20</sup> Si veda A. Martellini, *Il commercio dell'emigrazione: intermediari e agenti*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Roma, Donzelli, 2001, pp. 293-308.

delle imprese locali si giovava anche dei numerosi edili e carpentieri disoccupati; con una minima dotazione di mezzi, gli impresari reclutavano la manodopera e diversificavano le attività in relazione alle esigenze militari.

I privati riuscirono ad inserirsi in tutti i settori che potevano offrire grandi profitti. Così, mentre nelle zone montane la precaria viabilità e gli scarsi mezzi di trasporto favorirono le piccole imprese locali, dotate di maestranze specializzate e organizzate in maniera autosufficiente, nelle retrovie si fecero invece sentire le spinte delle grandi imprese edili e ferroviarie che riuscirono a procurarsi molteplici appalti facendo valere gli agganci presso i ministeri, in particolare quello della Guerra, che sin dall'agosto del 1915 fungeva da collettore delle offerte e distribuiva le commesse<sup>21</sup>.

Nella «zona di guerra» si distinsero ben presto due diversi tipi di imprese, quelle che curavano la diretta esecuzione dei lavori in appalto e quelle che si dedicavano solamente al reclutamento e alla gestione della manodopera; la presenza di queste ultime si connotava come una diretta conseguenza delle carenze logistiche dell'esercito e del carattere speculativo che ben presto assunsero i lavori militari. Infatti, la necessità di economizzare il personale militare spinse i comandi a delegare in maniera crescente la gestione dei cantieri agli impresari privati; questi ultimi reclutavano la manodopera, provvedevano all'allestimento dei cantieri e sostenevano le spese per attrezzi, alloggi, vettovagliamento, percependo dall'amministrazione militare un compenso (8-11%) sui salari corrisposti agli operai. I profitti erano garantiti dalla gestione di centinaia o addirittura di migliaia di lavoratori, basti pensare che la sola ditta «Bonomi» di Vestone (Brescia) dal giugno al settembre del 1915, impiegò complessivamente 3.400 operai per vari lavori stradali e difensivi nella zona di Bagolino-Val d'Ampola (Brescia, I Armata).

Data l'urgenza e la gran massa dei lavori da compiere, gli impresari riuscirono a stipulare contratti molto vantaggiosi; se

<sup>21</sup> Aussme, rep. B-3, b. 18, fasc. 5, Intendenza Generale del Genio, Relazioni e studi. Baraccamenti e legname.

da un lato i privati ebbero buon gioco nell'innalzare i costi, dall'altro i comandi del genio - in concorrenza tra loro - non badavano a spese pur di garantirsi l'avanzamento dei lavori.

D'altro canto lo stato largheggiò: le deroghe alle norme di contabilità generale, avviate nell'agosto del 1914, furono estese nel corso del 1915 alle infrastrutture militari, per i pagamenti delle quali fu autorizzata l'emissione di mandati di anticipazione spesso superiori ai limiti stabiliti dal Ministero del Tesoro. Come rileverà in seguito la commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, i comandi permisero la stipula di commesse mediante licitazione privata e per mezzo di contratti «di fiducia», regolati da semplici disciplinari<sup>22</sup>.

Dilagarono così grandi processi speculativi mediante il gioco al rialzo dei costi e il sistema dei subappalti che, con la cessione di «sottocottimi» a imprese minori, permetteva alle grandi ditte di guadagnare il 25-30% del prezzo unitario senza alcuna responsabilità diretta nell'esecuzione del lavoro; le opere particolarmente complesse e impegnative coinvolgevano quindi, in relazione alle necessità e ai tempi di consegna stabiliti dai comandi, una miriade di squadre di cottimisti locali che lavoravano in subappalto. I margini di guadagno erano rilevanti dal momento che i costi di gestione erano relativamente bassi e le imprese potevano giovare, nelle zone più pericolose, dell'esonerazione dal pagamento degli oneri assicurativi, trasferiti a carico dello stato<sup>23</sup>. Le imprese che eseguivano

<sup>22</sup> Non a caso al termine del conflitto i costruttori richiesero il ritorno alle aste pubbliche. Sulle spese di guerra, A. De Stefani, *La legislazione economica della guerra*, Bari-New-Haven, Laterza, 1926, pp. 403-404 e Camera dei Deputati, *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1923, vol. II, pp. 139-140. I lavori venivano effettuati a cottimo, a misura o a forfait. La mancanza nella documentazione d'archivio di esemplari di contratti costringe ad ipotizzare una gamma di appalti piuttosto ampia, con condizioni che variavano in relazione ai tipi di lavoro, ai luoghi e alla pericolosità delle zone. I prezzi per la costruzione delle strade erano molto vari, in montagna raggiungevano un costo massimo di 150 lire al metro. Sui problemi causati dalla concorrenza tra i singoli comandi, Ministero dei Lavori Pubblici, *L'opera del Genio Civile nella guerra nazionale 1916-1918*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1922, p. 92.

<sup>23</sup> Per gli esoneri delle imprese, Acs. Sgac, b. 586, fasc. 175.4, Comando Genio III Armata a Segretariato Generale, n. 18190, 27 aprile 1916.

lavori altamente specializzati (ponti di ferro e di cemento armato, teleferiche) si trovarono spesso ad operare in regime di monopolio su tutto l'arco del fronte<sup>24</sup>. In questo modo nel periodo 1915-1916 le imprese impiegate nella «zona di guerra» riuscivano così a ricavare un profitto mensile complessivo di circa un milione di lire<sup>25</sup>.

Ben presto si instaurò una concorrenza spietata tra le imprese, da una parte per strappare al genio militare appalti redditizi e di facile esecuzione e dall'altra per eliminare dal gioco i piccoli cottimisti locali<sup>26</sup>. Il sistema delle licitazioni si prestò a frequenti abusi a favore di poche grandi imprese, più organizzate ed in grado di rispondere adeguatamente alle richieste militari; nella «zona di guerra» si distinsero pertanto le imprese romane che avevano forti legami col mondo della finanza e dei ministeri e le ditte milanesi, legate alle nuove tecniche costruttive; non solo, il conflitto, attraverso la forte concorrenza, favorì anche l'affermazione di molte imprese artigianali, a conduzione familiare, che proseguirono la loro ascesa nel dopoguerra: emblematica in questo senso l'esperienza del manovale bolognese Mauro Toschi che, mediante i lavori militari, divenne un grande imprenditore edile e fu insignito del titolo di cavaliere del lavoro nel 1933. Analoga parabola seguirono ditte come la veneta «Marchioro», la «Rizzani» di Udine - tuttora in attività - oppure la romana «Ferrobeton» che, specializzata nella costruzione di ponti di cemento armato e trincee blindate, rimase agganciata agli appalti pubblici,

<sup>24</sup> Basti considerare il caso della «Badoni, Bellani & Benazzoli» di Lecco (700 operai); la ditta metteva in opera le teleferiche in Carnia e riceveva dall'amministrazione militare 8 lire al giorno per ogni operaio ottenendo in questo modo un profitto netto giornaliero di ben 1.785 lire. Acs. Sgc, b. 483, fasc. 26, diario-promemoria Picotti, 9 ottobre 1916. Assieme alla «Ceretti & Tanfani» di Milano, la «Badoni» detenne l'esclusivo monopolio della fornitura delle teleferiche per l'esercito; R. Burini, *La Badoni di Lecco nella prima guerra mondiale. I contratti e le forniture all'esercito*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 25, 1986, pp. 37-39.

<sup>25</sup> Acs. Pcm, fasc. 19.11.12.1, Telegramma di D'Adamo n. 11639, 4 febbraio 1916.

<sup>26</sup> Per il caso del Cadore si veda W. Musizza, G. De Donà e D. Frescura, *Le fortificazioni del Cadore (1904-1918). Il forte di Col Vidal con altre difese della stretta dei tre ponti*, Udine, Ribis, 1990, p. 132.



distinguendosi nei lavori di elettrificazione e nelle bonifiche fasciste<sup>27</sup>.

#### 4. *Imprenditori, intermediari ed operai nella «zona di guerra»*

La ristrutturazione del mercato del lavoro dovuta alla mobilitazione militare determinò una progressiva rarefazione della manodopera. Le crescenti richieste di forza lavoro al fronte innescarono sin dal primo inverno di guerra forti speculazioni legate al collocamento degli operai: questo processo fu avviato dagli stessi comandi che compensarono agenti ed impresari privati per reclutare operai all'interno del paese. In breve tempo le ditte scatenarono una vera e propria caccia alla manodopera: sfruttando il sistema del caporalato, grandi masse di lavoratori furono reclutate a basso costo nelle campagne meridionali più colpite dalla disoccupazione.

Le anticipazioni di denaro, la fornitura di razioni alimentari e di attrezzi misero in secondo piano le condizioni di ingaggio. La notizia di «paghe favolose» - a Cerignola veniva fatta circolare la voce che al fronte i garzoni percepivano 8 lire giornaliera<sup>28</sup> - viaggi gratuiti e agevolazioni, diffuse ad arte dagli agenti, costituirono un richiamo irresistibile, con modalità simili a quelli che si erano verificati durante gli esodi transoceanici di fine Ottocento. La mancanza di mediazioni da parte di organizzazioni operaie o delle autorità locali favorirono reclutamenti indiscriminati; gli accordi verbali diedero origine a truffe e inadempienze da parte degli imprenditori edili lombardi, veneti e friulani<sup>29</sup>. L'approssimazione nella

<sup>27</sup> L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 144-145.

<sup>28</sup> Acs. Sgac, b. 500, fasc. 26. Foggia, Genio Militare a operai di Cerignola, n. 5848, 28 settembre 1916.

<sup>29</sup> Acs. Mi. Dgps. Dpg 1913-1915, b. 13, Prefetto di Lecce al Ministero degli Interni, n. 1404, 18 ottobre 1915. Le stesse imprese arruolavano operai a condizione che si recassero a proprie spese sui luoghi di lavoro; gli agenti si facevano pagare dagli operai le spese e un compenso per l'ingaggio, abbandonandoli dopo essere giunti al fronte; Acs. Sgac, b. 484, fasc. Bari, Commissariato Civile Distretto di Monfalcone a Ministero degli Interni, n. 1015, 18 gennaio 1916.

selezione della manodopera e il carattere caotico delle operazioni di reclutamento fu tale che le stesse autorità locali furono costrette a chiedere assicurazioni sugli imprenditori al Ministero degli Interni; tuttavia, il timore di disordini dei disoccupati prevalse sulla necessità di tutela per cui le autorità preferirono soprassedere.

Le imprese, ad ogni modo, in quanto strutture riconosciute dagli operai, in questa fase costituirono un elemento di mediazione fondamentale nel difficile impatto con l'ambiente di guerra e con l'elemento militare; è inoltre necessario sottolineare che gli imprenditori, gestendo servizi e forniture, ebbero l'importante compito di riattivare l'economia e garantire occupazione<sup>30</sup>. Ciononostante, a fronte di una più alta retribuzione, lavorare per i privati significò sottostare ad un regime di lavoro particolarmente duro. Come testimoniano le numerose lettere di protesta, una volta trasportati in alta montagna o sul fronte carsico, gli operai videro ben presto smentite tutte le promesse:

Ci troviamo in zona di guerra, siamo poveri operai, lavoriamo qui in questa valle denominata Giudicaria, sfidando il pericolo dei cannoni tedeschi per amor patrio e per i nostri bisogni. Noi, più di 500 operai che lavoriamo sotto l'impresa Venanzetti, siamo trattati non so se per ordine Venanzetti o per chi, peggio degli schiavi. Prima di partire, il mese di novembre scorso ci avevano promesso viaggi pagati, licenze ogni 40 giorni, in detta licenza viaggi pagati e giornate pagate, due lire con vitto pagato quando non si lavora per causa del cattivo tempo, di tutto questo non fu mantenuto nessuna promessa. Niente viaggi pagati, licenze a comodo loro<sup>31</sup>.

Con il rapido delinarsi di una vera e propria febbre costruttiva, debolmente controllata dai comandi militari, la prima fase del conflitto si contraddistinse per un intenso sfruttamento delle maestranze. L'assenza di regolamentazione

<sup>30</sup> L. Fabi, *Militari e civili nel Friuli della Grande guerra prima di Caporetto*, in *Storia della società friulana 1914-1925*, a cura di G. Corni, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2000, p. 133.

<sup>31</sup> Acs. Sgac, b. 510, Lettera di operai da Brione a Salandra, 13 marzo 1916.

lasciò ampi spazi per l'intensificazione dei ritmi, la decurtazione delle razioni alimentari, i salari irrisori, l'esteso impiego di maestranze minorili e femminili, la mancata copertura assicurativa. Il potere militare fu abilmente utilizzato dagli imprenditori per impedire vertenze, comminare multe, licenziare in modo arbitrario. Un'ampia casistica documentaria riferisce della rapacità che guidò gli impresari, capaci di riproporre sistemi precapitalistici quali il truck system, che prevedeva il pagamento del lavoro in natura<sup>32</sup>. Molti operai, delusi dal trattamento, fecero ritorno ai propri paesi «denutriti, stracciati, privi di ogni mezzo di sussistenza»; i reclami, dal momento che mancava un organismo superiore cui appellarsi, rimasero senza esito<sup>33</sup>.

Per parte sua l'amministrazione militare lasciò mano libera all'imprenditoria privata e ai suoi metodi; a questo proposito è interessante riportare, come elemento indicatore dell'iniziale indirizzo che guidava la mobilitazione italiana, il pensiero dell'ispettore del lavoro Picotti. Quest'ultimo, chiamato ad intervenire nel dicembre del 1915 sul caso della ditta «Tonini» accusata di retribuire gli operai con salari inferiori a quelli del genio militare, asseriva che «in regime di libero mercato non è possibile intervenire con provvedimenti»<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Si veda S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 382-384.

<sup>33</sup> Acs. Sgac, b. 510, Lettera del Prefetto di Como al Ministero degli Interni, n. 13504, 19 ottobre 1916. Tale situazione si ripropose durante la costruzione delle fortificazioni presso la frontiera svizzera nel 1916. Gli arruolamenti delle ditte furono talmente ingannevoli che il reclutamento degli operai da inviare al fronte ne risultò pesantemente danneggiato; venne quindi decisa l'estensione delle norme del Segretariato Generale anche al di fuori della «zona di guerra» (20 dicembre 1916).

<sup>34</sup> Acs. Sgac, b. 494, Lettera di G. Picotti a Sgac, 30 dicembre 1915.



## IL RECLUTAMENTO DEGLI «OPERAI BORGHESI»

1. *Il Segretariato Generale per gli Affari Civili*

Il carattere di sbocco occupazionale che assunsero i lavori militari incentivò i reclutamenti, tanto che le autorità civili e militari si trovarono impreparate a gestire il consistente flusso migratorio verso la «zona di guerra». Nel novembre del 1915 il Prefetto di Udine descriveva così la caotica situazione creatasi nelle retrovie e indicava possibili soluzioni da adottare:

Giungono a Udine squadre di operai provenienti dalle province dell'Italia centrale e meridionale sprovvisti di indumenti, coperte, attrezzi per poter essere inoltrati ai lavori in zona di operazioni di guerra. Gli operai stessi spesso volte si presentano sprovvisti di documenti, lettere accompagnatorie, ignorando da quale Autorità furono richiesti, dichiarando essere venuti al seguito di notizie di manifesti o pubblicate sui giornali, avanzando pretese salari superiori quelli praticati, provocando incidenti. [...] Furono rimpatriate numerose squadre per contegno provocante, incapacità di lavoro, indisciplina. Sarebbe indispensabile disciplinare meglio e coordinare gli arruolamenti degli operai delle altre province possibilmente con un ufficio centrale presso il Comando Supremo<sup>1</sup>.

La disorganizzazione della prima estate di guerra accelerò quindi la decisione di affidare ad un unico ufficio l'arruolamento della manodopera. L'esercito aveva tentato di gestire l'afflusso degli operai come un problema strettamente militare ma le difficoltà derivanti dalle operazioni e la presenza delle imprese avevano reso la situazione molto complessa. La rilevanza sociale e le dimensioni che stava assumendo il fenomeno richiedevano una direzione più marcata, così il 26 novembre 1915, presso

<sup>1</sup> Acs. Mi. Dgps. Dpg 1913-1915, b. 13, Prefetto di Udine al Ministero degli Interni, n. 8381, 13 novembre 1915.

gli uffici del Comando Supremo di Udine, in una riunione con i rappresentanti dei comandi militari presieduta dal generale Diaz, si decise di trasferire la gestione degli operai dall'Intendenza Generale dell'esercito al Segretariato Generale per gli Affari Civili, un organismo creato nel giugno del 1915 che aveva il compito di curare l'amministrazione delle zone occupate dall'esercito<sup>2</sup>. Al Segretariato, che doveva agire in relazione con il Comando Generale del Genio e con lo stesso Comando Supremo dal quale dipendeva, vennero affidate le operazioni di reclutamento, di trasporto e di gestione dei lavoratori.

Data l'importanza della posta in gioco, il trasferimento delle competenze venne rapidamente operato durante il mese di dicembre del 1915; il nuovo servizio entrò in funzione nel gennaio del 1916, guidato da Agostino D'Adamo, ispettore generale del Ministero degli Interni. L'elaborazione del contratto di lavoro e delle norme di reclutamento fu affidata ad una commissione mista, militare e civile, i cui componenti, legati all'Ispettorato del Lavoro, avevano diretta conoscenza dei problemi del lavoro e dell'emigrazione. In particolare, la positiva esperienza maturata dall'Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine nel reclutamento degli operai friulani nell'estate del 1915, fu introdotta nella struttura del Segretariato Generale

<sup>2</sup>Il passaggio delle consegne fu piuttosto travagliato anche perché associazioni come la «Lega Nazionale delle Cooperative» e l'«Ufficio di collocamento dei contadini» esercitarono una forte pressione sulle autorità governative per monopolizzare a loro vantaggio i reclutamenti. Nell'ottobre del 1915 le autorità militari erano ancora indecise a chi delegare questo servizio; le opzioni erano tre: il Segretariato Generale, il Comando Generale del Genio e il Ministero degli Interni. Fu l'Intendenza Generale ad indicare il Segretariato Generale come organismo più adatto a tale scopo. Il Segretariato Generale, creato il 25 giugno 1915, amministrava le zone soggette ad occupazione militare con funzioni prevalentemente consultive ed esecutive (vigilanza, gestione amministrativa della vita sociale); questo organismo venne retto da Agostino D'Adamo e in subordine dal console Carlo Galli, tra l'altro già presente in Friuli durante l'anno della neutralità e coordinatore dei lavori pubblici di assistenza. Altre indicazioni sul Segretariato possono essere tratte da M.E. Palumbo, *L'archivio del Segretariato Generale per gli Affari Civili del Comando Supremo dell'Esercito Italiano e I rapporti tra governo e comando dell'esercito in Italia nel 1918. Questioni storiografiche e ricerche d'archivio*, entrambi in «L'officina dello storico», nn. 1-2, 1978. Sulla «moderazione» del Segretariato nell'amministrazione dei territori occupati, P. Svolišak, *L'occupazione italiana dell'isontino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni*, in «Qualestoria», nn. 1-2, 1998, p. 45.

dall'ispettore del lavoro Guido Picotti e dall'ex console Carlo Galli che entrarono a far parte del direttivo del nuovo organismo militare. L'azione dell'ufficio friulano, che aveva regolamentato l'invio delle squadre e soprattutto aveva stilato alcune sommarie norme d'impiego, fu determinante per impostare il nuovo servizio<sup>3</sup>.

La gestione del Segretariato Generale sancì la prevalenza degli interessi statali su quelli privati e il passaggio da una quasi assoluta deregolamentazione ad un progetto pianificato, volto a disciplinare il lavoro in funzione delle esigenze belliche. Il nuovo sistema, volto a limitare il ruolo delle imprese e ad assicurare il raggiungimento degli obiettivi militari, venne accolto dai comandi in maniera favorevole perché offriva la possibilità di ridurre i costi, ottenere una maggiore libertà di gestione della manodopera e garantire regolari reclutamenti<sup>4</sup>. Di fatto una nuova gestione era sollecitata anche da notevoli problemi logistici creati dalla presenza di migliaia di operai nelle retrovie del fronte; in particolare, nei primi mesi di guerra le difficoltà di approvvigionamento suscitarono un tale malcontento tra le maestranze che si dovette permettere loro di ricorrere alla sussistenza militare<sup>5</sup>.

Chiavi di volta di questo significativo mutamento furono l'emanazione di un contratto di lavoro e la messa a punto di dispositivi che centralizzavano e regolavano i reclutamenti su scala nazionale; con questa operazione il Segretariato Generale fungeva da esclusivo punto di riferimento per le richieste di manodopera da parte dei comandi del genio e coordinava le

<sup>3</sup>Gli Uffici del Lavoro e di Collocamento di Udine, cui Picotti apparteneva, erano stati incaricati sin dal giugno del 1915 dal Comando Supremo di fornire il personale per i lavori militari e si erano posti come punto di mediazione tra classe operaia e autorità militari. Per le prime norme di impiego, cfr. Accc, b. 229, Telegramma del Prefetto di Udine al sindaco di Cavazzo Carnico, 13 ottobre 1915.

<sup>4</sup>Per alcuni commenti dei quadri militari sul nuovo servizio, cfr. Acs. Sgac, b. 483, fasc. 26, Diario-promemoria Picotti, sub 27 dicembre 1915 e 21 gennaio 1916. Non mancarono voci discordanti: il generale Bonazzi, comandante generale del genio, era contrario all'esclusione dei privati asserendo che gli operai in economia «non rendevano» (*Ivi*, sub 3 ottobre 1915).

<sup>5</sup>Aussme, rep. B-3, b. 21, fasc. 1, Personale Genio Civile 1916-1918. Intendenza II Armata, Organizzazione e bisogni del servizio affidato al Genio Civile, n. 157, 25 giugno 1915.

offerte provenienti dalle singole prefetture e dai comuni; tale articolazione permetteva la rapida individuazione delle zone di reclutamento e l'utilizzazione «politica» degli arruolamenti, rendendoli possibili in relazione alle diverse necessità del mercato del lavoro, di propaganda e di ordine pubblico. A livello locale municipi e prefetture diventarono i cardini organizzativi del sistema di reclutamento: i primi agevolavano la ricerca e l'avvio delle squadre mentre le seconde – con compiti di polizia – selezionavano gli operai, verificavano l'assolvimento delle formalità burocratiche e garantivano la scorta ai lavoratori in partenza.

Nelle retrovie del fronte, per l'ingaggio di operai locali ed avventizi, venne invece lasciata mano libera ai comandi d'armata, facoltà che si risolse in arruolamenti massicci ed indiscriminati. Le imprese private vennero obbligate a sottoporre al Segretariato Generale gli appalti stipulati con l'amministrazione militare e ad indicare le zone e le modalità di reclutamento della manodopera; fin dai primi mesi del 1916 si sollecitò inoltre il reclutamento di assistenti tecnici – militari o civili – per eliminare gli intermediari speculatori. Il Segretariato Generale, analogamente a quanto avveniva nell'istituto della Mobilitazione Industriale, era stato investito anche di una funzione arbitrale per la composizione delle sole controversie tra operai ed impresari privati, lasciando pertanto alla discrezionalità dei singoli comandi la risoluzione delle eventuali divergenze con i lavoratori assunti dall'amministrazione militare; in questo modo i problemi riguardanti il lavoro e le questioni disciplinari risultarono sottratti a qualsiasi forma di mediazione consensuale o di arbitrato, tanto che, come si vedrà, i reclami inoltrati dagli operai alle direzioni dei cantieri ebbero esiti negativi<sup>6</sup>.

La fase di insediamento e di transizione fu costellata da numerosi problemi di applicazione delle nuove norme, irrego-

<sup>6</sup>Si agì quindi immediatamente contro gli imprenditori ma si lasciò mano libera ai comandi; nel gennaio del 1917 Angiolo Cabrini invocava ancora la creazione di un collegio arbitrale per tutelare gli operai; l'organismo non venne mai istituito per la forte opposizione dei comandi. Acs. Sgac, b. 482, Comando Supremo a Sgac, Proposta di clausola compromissoria da inserire nel contratto base, n. 7743, 27 marzo 1917 e risposta, A. Cabrini, *L'altro esercito*, cit., p. 344.



larità e incomprensioni tra comandi militari e il Segretariato. Le resistenze furono notevoli: nel febbraio del 1916 gli impresari esercitarono forti pressioni sui comandi nel tentativo di dimostrare che il nuovo sistema era inadeguato; il Segretariato vacillò, il direttore D'Adamo fu costretto a far presente a Salandra la possibilità di ritornare al sistema delle imprese private<sup>7</sup>. Non mancavano inoltre le critiche da parte delle organizzazioni socialiste come la «Lega del Lavoro» e l'«Umanitaria» che chiedevano un miglioramento delle condizioni contrattuali, considerate insufficienti in relazione al lavoro e ai pericoli cui si esponevano gli operai<sup>8</sup>. Nonostante questa difficile situazione, i dirigenti del Segretariato ribadirono ai comandi che era necessaria un'applicazione delle norme piuttosto elastica, in modo da conquistare la fiducia della classe operaia e riuscire ad avviare in maniera efficace il nuovo servizio<sup>9</sup>.

## 2. *Contratto e norme di reclutamento.*

La migrazione verso il fronte venne studiata e organizzata sin nei minimi dettagli. Una delle principali novità del nuovo sistema fu la formulazione di un contratto collettivo di lavoro; si trattò di uno strumento innovativo che, pur adeguandosi alle varie situazioni della «zona di guerra», ebbe un'applicazione larghissima, di massa, ed ebbe l'effetto di standardizzare il trattamento e di eliminare l'aleatorietà degli accordi verbali. Altra novità di rilievo risiedeva nella organicità delle norme che si configuravano come un progetto volto a regolare l'intera esperienza di lavoro degli operai, dal reclutamento al rimpatrio.

Muniti di passaporto per l'interno e certificato di buona condotta, venivano arruolati operai tra i 17 e i 60 anni di età e adolescenti tra i 15 e i 17 anni (in misura di uno ogni dieci operai, accompagnati da parenti). I lavoratori erano inquadrati

<sup>7</sup> Acs. Pcm, fasc. 19.11.12.1, Telegramma di D'Adamo a Salandra n. 11639, 4 febbraio 1916.

<sup>8</sup> Acs. Sgac, b. 487, fasc. 38, Milano. Prefetto di Milano a Sgac, n. 974, 5 febbraio 1916.

<sup>9</sup> Acs. Sgac, b. 483, fasc. 26, Diario-promemoria Picotti, sub 3 febbraio 1916.

in squadre di 30-50 elementi, dirette da un caposquadra che spesso era anche l'ingaggiatore; quest'ultimo doveva compilare l'elenco dei componenti, firmare il contratto, guidare e dirigere gli operai. Per attrarre la manodopera al fronte vennero predisposti alti livelli salariali, vitto, alloggio e assistenza sanitaria gratuiti. Gli operai erano tenuti a lavorare da 6 a 12 ore – diurne o notturne secondo le disposizioni dei comandi – tutti i giorni della settimana ed erano obbligati a rispettare la ferma contrattuale di due mesi, permanenza che veniva favorita con premi di produzione e indennità<sup>10</sup>. Il contratto scritto, il limite di orario di lavoro (precedentemente previsto dalla sola legge sul lavoro minorile e femminile), l'introduzione dei minimi salariali che limitavano lo sfruttamento, le indennità e l'assistenza sanitaria gratuita rappresentarono importanti innovazioni che non erano ancora entrate a far parte della legislazione ordinaria del lavoro; inizialmente predisposte come misure temporanee per favorire la produttività durante il conflitto, di fatto si rivelarono irrevocabili. La normativa era particolarmente avanzata per i tempi, frutto di uno sforzo progettuale notevole, inizialmente denigrato dai comandi militari come «socialistoide» perché «troppo» attento alle necessità delle maestranze. D'altro canto, con un delicato equilibrio di pesi e contrappesi, il Segretariato Generale dovette abolire il riposo festivo e le pause, ammettere l'ingresso di maestranze minorili e inserire alcuni aspetti forte-

<sup>10</sup> Le indennità venivano corrisposte in caso di lunghe marce di trasferimento, forzata astensione dal lavoro per intemperie, esigenze belliche e, elemento di novità, per malattia. Alta produttività e lavoro in zone battute dalle artiglierie venivano ricompensati con premi in denaro. L'indennità fu concepita come una sorta di moderna «cassa integrazione», che aveva un carattere prescrittivo, elemento di grande valore e novità nella concezione del salario. Su questi temi cfr. L. Tomassini, *Intervento dello stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale: esperimenti e studi per la determinazione di una "scala mobile" delle retribuzioni operaie*, in «Annali della fondazione G. Feltrinelli», Milano, Feltrinelli, 1983, p. 119. Il contratto per gli operai locali, principalmente donne, ragazzi ed anziani dimoranti in prossimità dei cantieri assunse invece modalità diverse: salari e indennità inferiori, non veniva concesso né vitto né alloggio. Venne permesso il reclutamento di operaie tra i 17 e i 50 anni e di fanciulli tra i 13 e i 15 anni. Per un quadro generale delle norme contrattuali, cfr. R. Esercito Italiano. Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili, *La gestione dei servizi civili*, Treviso-Bologna, Longo, 1916-1919.

mente coercitivi quali la militarizzazione degli operai, il divieto di sciopero, la facoltà di requisizione della manodopera da parte dell'autorità militare.

Gli elementi di progresso vennero nei fatti sovvertiti dall'istituzionalizzazione del sistema dell'industria edilizia basato sugli appalti e subappalti e dal grande potere decisionale accordato ai capisquadra; al fronte, come avremo modo di vedere, deroghe, necessità militari e l'arbitrio dei comandi spesso annullarono le tutele inizialmente predisposte. Bisogna comunque evidenziare che la discreta efficienza del servizio e la competenza del suo personale fecero sì che il Segretariato Generale si ponesse spesso come elemento di equilibrio rispetto alle radicali richieste del Comando Supremo; rifiutando una marcata deriva militare e ponendo una significativa attenzione alle esigenze di conciliazione con i lavoratori, questo organismo mantenne nel suo operato un forte carattere civile e, per quanto possibile, liberale<sup>11</sup>. Fu proprio con il passaggio all'amministrazione statale che i lavoratori diventarono, per i comandi, «operai borghesi», in quanto lavoratori civili militarizzati.

### 3. *Il reclutamento e la composizione della manodopera*

Chi erano gli operai che affrontavano i lunghi trasferimenti verso il fronte? Quali categorie professionali accettarono gli ingaggi offerti dal governo? Come erano composte le squadre degli «operai borghesi»? Si potrebbe schematicamente affermare che a questa «migrazione di guerra» parteciparono gli emigranti legati al settore edile, muratori, minatori, una gran massa di contadini ma anche piccoli artigiani. La qualità e la composizione della manodopera al fronte, oltre alle dinamiche del mercato del lavoro che verranno analizzate in seguito, appare anche come il risultato delle modalità di selezione attuate alla

<sup>11</sup>Nel marzo del 1916 il Comando Supremo sollecitò la militarizzazione degli operai, richiesta respinta dal Segretariato Generale perché avrebbe provocato una grave diminuzione della produttività e l'arresto dei reclutamenti; Acs. Sgac, b. 482, Sgac a Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, Operai necessari per lavori di carattere militare, n. 11638, 17 marzo 1916.

partenza. Infatti, le operazioni di reclutamento del Segretariato Generale risultarono complicate, a livello centrale, dal sovrapporsi delle direttive degli organismi ministeriali che tendevano ad agire separatamente e, a livello locale, dalla quasi completa mancanza di uffici di collocamento.

A differenza di altre nazioni belligeranti che si dotarono di un controllo governativo sugli uffici di collocamento, lo stato italiano si affidò alle sole prefetture e all'iniziativa privata, trovandosi sotto questo profilo diviso in due: mentre al nord patronati, segretariati laici e cattolici svolsero un importante ruolo integrativo di collocamento, al sud furono soprattutto sindaci e prefetti ad assolvere questi compiti<sup>12</sup>. I provvedimenti per superare la consueta mediazione privata e indirizzare i flussi migratori interni, d'altro canto, furono tardivi e, tutto sommato, insufficienti perché si limitarono alla sporadica istituzione e al finanziamento di enti pubblici e privati in grado di operare su scala provinciale. Il Segretariato Generale dovette pertanto appoggiarsi alle strutture esistenti, in particolar modo su prefetture e municipi.

L'atteggiamento di queste istituzioni non fu uniforme: oltre alla già citata divisione tra nord e sud, le prefetture, pur mantenendo i compiti di selezione politica, delegarono il reclutamento ai pochi uffici pubblici e alle organizzazioni operaie; nelle regioni meridionali, invece, sindaci e prefetti interpretarono il problema solamente in termini di mantenimento dell'ordine pubblico: di fatto abbandonarono le maestranze e permisero l'inserimento nelle operazioni di ingaggio di intermediari e notabili che, come avveniva in Puglia, gestivano e speculavano

<sup>12</sup> Secondo una rilevazione dell'Ufficio del Lavoro nazionale nel gennaio del 1916 gli enti di collocamento erano pochissimi, solo 28, dislocati principalmente al nord (25, dei quali ben 5 in Friuli). Le differenze con la situazione europea erano stridenti: in Inghilterra erano attivi oltre 100 uffici governativi, in Germania era stato costituito uno speciale ufficio centrale a capo di tutti gli uffici locali; in Austria esistevano uffici distrettuali e locali. Nel nord Italia furono socialisti e cattolici a dimostrarsi attivi: l'«Umanitaria» istituì nel gennaio del 1917 l'«Ufficio Nazionale di collocamento» che coordinava l'azione dei diversi uffici di emigrazione locali mentre le iniziative bonomelliane, giovandosi della rete delle parrocchie, svolsero la funzione di centri di smistamento della manodopera agricola e industriale; cfr. E. Campese, *I caratteri della disoccupazione operaia in Italia*, Roma, Libreria del Littorio, 1928, pp. 107-108.

sui reclutamenti. Riflesso di questo sostanziale disinteresse fu la scarsa selezione dei lavoratori in partenza e l'improvvisazione di gran parte dei capisquadra.

Sulle modalità di arruolamento agirono prepotentemente le urgenti richieste di manodopera al fronte e la forte pressione dei disoccupati; le esigenze belliche e di pacificazione interna prevalsero: con l'implicito avallo delle autorità centrali, furono gli stessi amministratori locali ad infrangere le disposizioni militari di selezione. Il desiderio di occupazione degli operai, d'altra parte, stimolò furbizie e sotterfugi: gli elenchi dei componenti delle squadre, affidati ai capisquadra, venivano infatti alterati al punto che i militari di sorveglianza nelle stazioni trovavano operai sprovvisti di qualsiasi documento, oppure con documenti in «eccesso»<sup>13</sup>. La corsa dei braccianti meridionali verso il fronte nel corso del 1916 determinò una crescita esponenziale dei reclutamenti irregolari al punto che le autorità militari furono costrette ad escludere i capisquadra dalla gestione degli adempimenti burocratici e ad aumentare le misure di sorveglianza sui convogli per impedire l'aggregazione di altri lavoratori durante i trasferimenti.

La prospettiva di un lavoro remunerativo attrasse peraltro un gran numero di operai che esercitavano abitualmente mestieri molto diversi da quelli richiesti dai comandi; i reclutamenti gestiti dalle prefetture si risolvevano generalmente mandando nelle piazze un funzionario «a lanciare il numero dei operai richiesto e il salario di assunzione», con il risultato di richiamare calzolai, camerieri, orologiai, sarti, garzoni di bottega, piccoli artigiani che non resistevano ai lavori pesanti e che di fatto precludevano l'assunzione di edili qualificati<sup>14</sup>. Parimenti, il rilascio di false attestazioni di provata capacità professionale da parte degli uffici comunali del Mezzogiorno portò al fronte una moltitudine di operai inadatti che abbandonavano i cantieri dopo pochi giorni di lavoro<sup>15</sup>; su questa situazione veniva poi ad innestarsi l'azione svolta nelle campagne da capisquadra

<sup>13</sup> Acs. Sgac, b. 493, Comando Genio III Corpo d'Armata a Sgac, n. 9632, 20 agosto 1916.

<sup>14</sup> Atti Parlamentari 1913-1916, XXIV Legislatura, Prima sessione, 21 marzo 1916, p. 9710.

improvvisati ed agenti privati che, per reclutare la manodopera, attivavano vincoli particolaristici di varia natura (parentali, di residenza, amicizia), piuttosto che di tipo professionale. Il caposquadra pugliese Michele Labianca metteva a fuoco lucidamente i problemi che caratterizzavano la formazione delle squadre a Bitonto:

Sarebbe bene di mandare una curicola ai nostri comuni che tutti quelli che assumono la responsabilità di comporre le squadre che siano muniti di certificati di idoneità rilasciato dall'ufficio tecnico Comunale o pure da quello governativo. I nostri comuni usano per mestiere gli favoritissimi che d'anno permesso e l'abuso di far comporre delle squadre da persone non capaci, come qui i capisquadri che compongono le squadre sono calzolai, barbieri, cantinieri, cocchieri, pittori contadini ecc. che al meglio che un superiore da ordini nel modo e come dobbiamo essere costruiti i lavori certamente quel genere di capisquadri non sanno rispondere né ai superiori né dare assestamento agli operai e succede che i poveri operai vanno per sotto ad essere maltrattati e caricati di multe<sup>16</sup>.

I reclutamenti sommari spinsero Angiolo Cabrini a sollecitare la creazione di appositi uffici di collocamento e di servirsi delle associazioni operaie che però, come si è visto, venivano osteggiate dalle autorità militari per motivi di affidabilità politica; in questo modo si limitò l'ingresso nei cantieri militari delle maestranze più specializzate. Come ebbero modo di sottolineare gli stessi contemporanei, al sud la condotta delle autorità locali ebbe quindi l'effetto non solo di favorire arruolamenti indiscriminati, ma anche di danneggiare il mercato del lavoro e di compromettere i delicati equilibri del settore agricolo<sup>17</sup>.

La situazione del mercato del lavoro, la durata del conflitto e le notevoli richieste di manodopera al fronte influenzarono

<sup>15</sup> Acs. Sgac, b. 493, Comando Genio III Armata a Sgac, n. 2233, 25 aprile 1916. Venivano respinti sellai, venditori di bicchieri, impiegati, macchietisti, attrezzisti teatrali, fornai, pescatori. Il desiderio di «vedere un po' da vicino la guerra» e lo spirito di avventura spinsero infine molti curiosi a recarsi al fronte.

<sup>16</sup> Acs. Sgac, b. 484, Lettera di Michele Labianca alla Direzione Lavori del Genio, 31 gennaio 1917.

<sup>17</sup> Acs. Sgac, b. 482, Ministero degli Interni a Sgac, 12 gennaio 1916 e Acs. Mi. Dgps. Dpg 1916-1918, b. 12, Sgac, Appunti critici relativi a problemi del lavoro, 23 settembre 1916.

sensibilmente la composizione dei lavoratori. Tra il 1916 e il 1917, nel tentativo di ampliare il numero degli operai al fronte, il Segretariato Generale dilatò progressivamente i limiti di età, permettendo l'assunzione di lavoratori compresi tra i 13 e i 65 anni. L'analisi degli elenchi di un campione di squadre dirette al fronte nel biennio 1916-1917 consente di delineare un primo quadro della composizione operaia; ci troviamo di fronte tre segmenti: una forte componente giovanile (11-19 anni, stabile, pari al 42%), la manodopera adulta (20-55 anni, in calo tra il 1916 e il 1917 da 50 al 45%) e la componente anziana (55-70 anni, in crescita dall'8 al 13%)<sup>18</sup>.

TAB 2.1 Composizione per età degli «operai borghesi». Anni 1916-1917.

Età	1916	%	1917	%
11-14	101	1.9	84	2.8
15-19	2.010	39.5	1.174	39.1
20-24	364	7.1	201	6.7
15-29	291	5.7	162	5.4
30-34	307	6.0	101	3.3
35-39	309	6.0	114	3.8
40-44	450	8.8	231	7.7
45-49	453	8.9	266	8.8
50-54	342	6.7	248	8.0
55-59	274	5.3	234	7.8
60-64	116	2.2	120	4.0
65-69	39	0.7	35	1.1
+70	9	0.1	30	1.0
	5.085		3.000	

Fonte: Acs. Sgac, elenchi squadre, bb. 484-489; 498-511; comunicazioni di ricovero, bb. 678-695.

Il massiccio impiego di ragazzi ed adolescenti nei lavori militari ebbe un carattere costitutivo e sostitutivo al tempo stesso; i dati che emergono dagli elenchi sono confermati anche dalla documentazione archivistica comunale: nell'agosto del 1916 i giovani tra i 14 e i 19 anni dei comuni friulani di Majano, Buja

<sup>18</sup> Il campione si basa sullo spoglio degli elenchi di 123 squadre di varia provenienza partite per il fronte durante il 1916, di 40 squadre nel 1917, degli elenchi degli operai assunti direttamente dai comandi militari e delle comunicazioni di ricovero.

e Gemona impiegati nei lavori di trinceramento sul monte Stol nell'alto Isonzo costituivano pressoché la metà degli operai impiegati nel cantiere (49%). Questi elementi inducono ad ipotizzare una presenza complessiva nelle retrovie del fronte di circa 50-60.000 tra ragazzi e adolescenti, un dato che rafforza il loro ruolo e conferma la massiccia mobilitazione giovanile nel corso del conflitto già delineata dagli studi di Bruna Bianchi<sup>19</sup>.

Il profondo coinvolgimento della società italiana emerge con evidenza soprattutto a partire da quell'anno di crisi che fu il 1917, quando la presenza delle categorie più deboli assunse una visibilità e un ruolo tutt'altro che secondari; a questo proposito il Segretariato dell'Emigrazione di Feltre segnalava che, mancando la manodopera disponibile, l'occupazione dei vecchi e dei ragazzi era divenuta poco a poco «un fatto naturale», al punto che venivano occupati anche i ragazzi «al di fuori dei limiti di età stabiliti»<sup>20</sup>. Spinta dal deterioramento delle condizioni di vita, la componente giovanile al fronte aumentò considerevolmente, alimentata dal crescente impiego nelle zone a ridosso del fronte e dai flussi migratori provenienti dalle regioni meridionali. Alla fine del 1916, così come stava avvenendo nelle fabbriche ausiliarie, anche il Segretariato Generale intensificò i reclutamenti di maestranze femminili in prossimità delle linee; per quanto il loro impiego sia stato altalenante e spesso non censito, nell'ottobre del 1917 le operaie nei cantieri militari raggiunsero le 12 mila unità (8,7% del totale)<sup>21</sup>.

Il terzo anno di guerra sancì quindi la definitiva polarizzazione della composizione anagrafica della manodopera dal momento che si registrò una flessione della presenza degli operai tra i 20 e i 55 anni e una conseguente crescita del contingente di operai anziani, questo anche in virtù dell'innalzamento dei limiti di età di ammissione, portati da 60 a 62 anni nel marzo

<sup>19</sup> B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia. 1915-1918*, Venezia, Cafoscarina, 1995.

<sup>20</sup> Acs. Sgac, b. 485, fasc. 38, Belluno. Segretariato di Emigrazione di Feltre a Sgac, 23 aprile 1917.

<sup>21</sup> Per le politiche del lavoro rivolte alle donne, cfr. L. Tomassini, *Mobilitazione industriale e classe operaia in Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano, Angeli, 1983, pp. 85-86 e Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, cit.



del 1917 e ad agosto definitivamente fissati a 65<sup>22</sup>. Almeno sino all'estate del 1917 questo processo si presentò come riflesso dell'intensificazione dei reclutamenti, mentre in seguito ebbe un carattere di vera e propria sostituzione perché i richiami alle armi erosero rapidamente la forza lavoro adulta; per colmare i vuoti si reclutarono quindi giovani ed anziani e una quota sempre più rilevante di maestranze femminili, fenomeno che si accentuò ulteriormente nel corso dell'ultimo anno di guerra.

#### 4. *Infermi, inabili e riformati al fronte*

Gli operai che giungevano al fronte riflettevano le condizioni sociali ed economiche delle province più arretrate della penisola; si trattava di manodopera già duramente provata da faticose esperienze di lavoro in patria e all'estero e sulla quale, come avremo modo di vedere, gravarono pesantemente disagi e malattie. Questa «armata delle retrovie», che si contraddistingueva per la disorganizzazione e l'intrinseca debolezza, non mancò di suscitare giudizi piuttosto severi da parte dei comandi militari. In particolare si stigmatizzò l'improvvisazione degli operai meridionali che arrivavano sulle Alpi «in giacchetta e calzoncini di tela» e mancavano di ogni cosa, dagli indumenti alle scarpe, dalle coperte agli attrezzi da lavoro; questi lavoratori non avevano neppure cucchiai e gavette, tanto che consumavano il rancio in latte di benzina e scatole di conserva<sup>23</sup>. In tali condizioni, non stupisce che la permanenza nei cantieri montani abbia avuto risvolti drammatici, anche perché i comandi, impegnati a garantire l'equipaggiamento essenziale alle truppe, intervennero piuttosto in ritardo in loro favore. La precarietà della manodopera, d'altro canto, era acuita anche dai lunghi trasferimenti verso la «zona di guerra»: le tradotte che partivano da Reggio Calabria impiegavano circa quattro giorni per giungere a Cervignano, gli operai pugliesi in partenza da Bari

<sup>22</sup> Gli operai adulti scesero dal 50 al 45%; le flessioni più consistenti si registrarono soprattutto nella fascia tra i 30 e i 40 anni interessata dai richiami alle armi o da altre opportunità occupazionali.

<sup>23</sup> Acs. Sgac, b. 446, fasc. 17, Direzione sanitaria Staroselo a Sgac, n. 1220, 11 gennaio 1917.

affrontavano due giorni di viaggio prima di arrivare a Udine. Il viaggio spesso si trasformava in una vera e propria odissea perché i convogli, procedendo fuori orario, venivano fatti sostare a lungo per dare precedenza al traffico militare; il trasferimento, d'altra parte, ebbe sovente le modalità di una deportazione perché gli operai venivano sistemati in carri bestiame sovraffollati, successivamente sigillati per impedire le fughe; i lavoratori giungevano a destinazione così stremati che richiedevano l'immediato ricovero negli ospedali<sup>24</sup>.

Nel momento in cui il reclutamento venne esteso su scala nazionale cominciò ad essere evidente l'inadeguatezza della manodopera ingaggiata. Infatti, sotto la fortissima spinta esercitata dai contadini meridionali, gli effetti della scarsa selezione raggiunsero il culmine, mettendo in luce «miseria fisica e sociale» degli «operai borghesi». Comandi e direttori dei lavori segnalavano l'arrivo di un numero talmente alto di operai invalidi, mutilati, deperiti, malarici, sifilitici, tracomatosi, da costituire un forte limite per la stessa prosecuzione dei lavori<sup>25</sup>. La percentuale degli operai scartati provenienti dalle Puglie era altissima: nel settembre del 1916 – scriveva il Ministro degli Interni al prefetto di Bari – «su 455 operai provenienti dalla provincia di Lecce, ben 200 venivano respinti dopo la visita medica, la maggior parte dei quali tracomatosi»<sup>26</sup>; la selezione

<sup>24</sup> Cito un caso fra i tanti: le squadre partite da Berbenno (Sondrio) restarono in viaggio 9 giorni prima di giungere il fronte orientale; gli operai venivano «ammucchiati» in carri bestiame: «in un uno solo se ne erano stipati 70». Gli operai dovevano espletare le funzioni fisiologiche sui vagoni. Acs. Sgac, b. 494, Lettera dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Sondrio al Prefetto, 4 aprile 1916.

<sup>25</sup> L'ambulatorio di Recoaro segnalava che molti operai avevano «ernie viscerali voluminose quanto la testa di un neonato, [...] vene varicose negli arti inferiori ed in alcuni ulcerate». Non era infrequente trovare «mutilati, distrofie muscolari per anchilosi, susseguite a vecchie fratture alle ossa». Acs. Sgac, b. 493, Ambulatorio di Recoaro a Comando Genio V C.d.A., n. 11, 14 aprile 1916. Cfr. B. Farolfi, *L'antropologia negativa degli italiani: i riformati alla leva dal 1862 al 1886*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, a cura di M.L. Betri e A. Gigli Marchetti, Milano, Angeli, 1982.

<sup>26</sup> Acs. Sgac, b. 493, Ministero degli Interni a Prefetto di Bari n. 157850, 21 settembre 1916. Tale frequenza trova riscontro nella percentuale dei tracomatosi scartati dalle visite di leva, particolarmente elevata in Sardegna, Sicilia e Puglia. G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari-New-Haven, Laterza, 1925, p. 395.

in partenza era talmente sommaria che il Comando del Genio della III Armata segnalava l'arrivo al fronte di un mutilato privo di entrambi gli arti inferiori<sup>27</sup>. I provvedimenti tardarono, infatti solamente dal gennaio 1917 venne deciso il preventivo concentramento degli operai pugliesi negli ambulatori militari di Foggia e di Bari per sottoporli ad una più accurata visita medica<sup>28</sup>. La superficialità delle visite, tuttavia, determinò ancora notevoli problemi sanitari al fronte e rallentò l'immissione al lavoro degli operai perché fu necessario ripetere i controlli<sup>29</sup>.

La qualità delle squadre degli «operai borghesi» era dunque anche un effetto della mobilitazione totale che richiedeva un progressivo abbassamento della soglia dei criteri selettivi e una necessaria «rivalutazione di diversità, anomalie e imperfezioni»<sup>30</sup>. Fu così che la complessa macchina della guerra in un primo momento riassorbiva in veste di lavoratori quanti erano «scampati» alla trincea perché riformati e rivedibili, salvo poi arruolarli mediante apposite commissioni di leva istituite nei cantieri. Come ricorda Vincenzo Guerra di Buja (Udine), gli «operai borghesi» riformati non esitavano ad eludere i richiami con espedienti e stratagemmi: lunghe camminate per far risaltare le varici alle gambe, ingessature per irrigidire gli arti; i riformati dovevano condurre una lotta serrata contro i medici militari: «solo chi era furbo riusciva ad allungarsi la vita. Ce n'erano molti.. e così andavano a lavorare. I più esperti facevano i capisquadra»<sup>31</sup>.

Per ovviare ai numerosi inconvenienti derivanti dell'avviamento diretto delle squadre ai cantieri, il Segretariato Generale dispose l'istituzione nella «zona di guerra» degli «uffici di smistamento» che avevano lo scopo di concentrare e di selezionare

<sup>27</sup> Acs. Sgac, b. 493, Comando Genio III Armata a Sgac, n. 37456, 29 luglio 1916. Casi di questo genere erano frequentissimi. Per i profili di alcuni operai rimpatriati perché anchilosati, paralitici e mutilati, cfr. *Ivi*, Comando Genio VI Armata a Sgac, n. 1969, 2 febbraio 1917.

<sup>28</sup> Aussme, rep. L-3, b. 144, Sgac a Intendenza, Deficienze riscontrate negli operai borghesi, n. 1000, 7 gennaio 1917.

<sup>29</sup> Per le visite presso la stazione di Bari, cfr. Acs. Sgac, b. 493, Prefetto di Bari a Ministero degli Interni, n. 2960, 19 dicembre 1916.

<sup>30</sup> Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., p. 88.

<sup>31</sup> Testimonianza orale di Vincenzo Guerra (n. 1905), raccolta a Sopramente di Buja (Udine) il 18 novembre 1998.

gli operai provenienti dall'interno del paese e successivamente ripartirli in relazione alle necessità militari<sup>32</sup>. Questi uffici assolvero un'importante funzione di filtro sanitario che impedì il rapido tracollo della qualità della manodopera e obbligò le autorità locali a selezionare con maggiore cura i lavoratori per evitare i richiami del Segretariato Generale e le proteste degli operai respinti<sup>33</sup>. La percentuale degli operai rimpatriati si mantenne però piuttosto alta, indice del progressivo deteriorarsi delle condizioni sanitarie della forza lavoro in arrivo al fronte; la sola sezione ispettiva di Villa Vicentina (basso Isonzo, III Armata), per esempio, dal marzo al giugno del 1917 respingeva per infermità, imperfezioni e malattie ben 2.008 operai su 14.087 (14,2%)<sup>34</sup>. La frammentarietà dei dati impedisce di trarre indicazioni generali, è comunque possibile ipotizzare che gli operai respinti si siano attestati attorno al 10-15% con punte fino al 20%. Nonostante gli elevati costi di trasporto, la vera selezione venne dunque operata all'interno della «zona di guerra» e finì per essere piegata alle crescenti esigenze di reclutamento; nel settembre del 1917 lo stesso direttore D'Adamo, sancendo l'irreversibilità della situazione, affermava che la crescente deficienza di manodopera disponibile non poteva ormai indurre l'adozione di criteri «più restrittivi di quelli finora ammessi»<sup>35</sup>.

##### 5. *La selezione «politica»*

Se le autorità governative e militari si dimostrarono disposte a soprassedere sulle capacità professionali, furono però piuttosto intransigenti nella selezione «politica» delle maestranze.

<sup>32</sup> Uffici di Edolo, Vestone, Peri, Villaverle, Feltre, Bassano, Stazione della Carnia, Cividale, Cormons, Villa Vicentina.

<sup>33</sup> Per un esempio, cfr. Acs. Sgac, b. 484, Lettera del caposquadra Contò a Sgac, 18 agosto 1917. La sezione di Sedico segnalava su 2.823 operai in arrivo, ben 1.526 erano sprovvisti di certificato sanitario (54%). Acs. Sgac, b. 446, fasc. 21, Sezione ispettiva di Sedico (IV Armata), 25 giugno 1917.

<sup>34</sup> Acs. Sgac, b. 508, fasc. 340. Sezione ispettiva di Villa Vicentina, marzo-giugno 1917.

<sup>35</sup> Acs. Sgac, b. 482, fasc. 4, Sgac a Comando Genio IV Armata, n. 91441, 14 settembre 1917. Sulle disastrose condizioni degli operai in arrivo, cfr. Acs. Sgac, b. 446, fasc. 21, Intendenza II Armata a Sgac, n. 10089, 2 ottobre 1917.

Come è noto, il timore del «nemico interno», l'indifferenza e l'aperta ostilità popolare nei confronti del conflitto spinsero le autorità civili e militari ad emanare una rigida legislazione repressiva<sup>36</sup>. L'impiego dei civili al fronte non si sottrasse pertanto alla militarizzazione dei rapporti sociali che caratterizzò il periodo bellico, anzi, i timori e i sospetti che circondavano le maestranze ebbero l'effetto di accrescere i controlli di carattere poliziesco. Le autorità erano infatti consapevoli che gran parte della manodopera proveniente dal settore edile era composta da militanti socialisti, anarchici, emigranti «sovversivi», pertanto, temendo disordini e propaganda disfattista in un settore delicato come quello delle retrovie, avviarono una severa «selezione politica». Presso le stazioni di partenza, le autorità di polizia provvedevano alla schedatura, al fermo degli elementi indesiderati e alla segnalazione degli operai da allontanare dai cantieri qualora avessero eluso i controlli preventivi.

Come già ricordato, nessuna squadra poteva partire per il fronte senza l'autorizzazione prefettizia, i documenti vidimati e la scorta dei carabinieri<sup>37</sup>. Per impedire gli sbandamenti all'arrivo, gli operai venivano scortati verso i cantieri dove, dopo un nuovo controllo della direzione militare, venivano schedati ed iscritti nei registri. L'apparato poliziesco tra fronte e paese fu particolarmente severo e colpì indistintamente militanti socialisti e anarchici, ma anche delinquenti comuni, truffatori, operai «sospetti» o semplicemente sprovvisti di documenti<sup>38</sup>. Lo stretto controllo delle autorità militari era avvertito con fastidio dai lavoratori che avevano l'impressione di partecipare ai lavori

<sup>36</sup> Su questo tema si rimanda ai lavori di G. Procacci, *La legislazione repressiva e la sua applicazione*, in *Stato e classe operaia*, cit., e *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, in «Studi Storici», n. 1, 1981.

<sup>37</sup> Acs. Sgac, b. 482, Ministero degli Interni ai Prefetti, n. 173793, 27 gennaio 1916.

<sup>38</sup> Per i sospetti che circondavano le associazioni operaie bolognesi, cfr. Aussme, rep. E-2, b. 19, fasc. S/10, Riparto Operazioni, n. 11167, 8 ottobre 1915. Agli operai bolognesi della Cooperativa Edile di «idee socialiste temperate», venne rifiutato l'ingresso nella «zona di guerra». Acs. Sgac, b. 485, fasc. 39, Bologna. Prefetto di Bologna a Sgac, 63.12, 11 agosto 1916. Pietro Busolini, operaio disoccupato di Tolmezzo che minacciava il sindaco «di fare qualche incendio con la benzina» in caso di mancata occupazione al fronte, venne considerato un «pericoloso sovversivo» ed escluso dai reclutamenti. Actl, b. 562, Cat. XI, 11 agosto 1915.

forzati; Enrico Bozzoli, operaio di Cunardo (Varese) scriveva così al suo sindaco:

Giunti che fummo a San Giovanni di Manzano, notando che siamo stati accompagnati da Varese coi Carabinieri, ci mandarono a Corno di Rosazzo [...] I carabinieri ci accompagnarono all'ufficio del genio e di lì fummo destinati ad una ditta certa Prati a Cormons che ci condussero quasi in zona di operazioni niente meno. Ora siamo qui in balia di noi stessi, ci ritirarono tutti i passaporti, maltrattati come i cani, dormire una notte in un posto l'altra in un altro sul tavolaggio, come se fossimo i carcerati dello Spilberg<sup>39</sup>.

La selezione politica fu vissuta da molti operai come una sorta di discriminazione che andava a colpire vissuto e identità personale; analogamente, la privazione della libertà - reale e psicologica - fece maturare l'idea di un potere arbitrario che calpestava i diritti individuali.

All'interno della «zona di guerra» le misure di controllo furono molto rigide, le libertà individuali vennero ridotte anche perché le autorità militari fin dall'inizio del conflitto nutrono nei confronti degli operai veneti e soprattutto friulani, sospettati come «austriacanti», un atteggiamento di preconcetta ostilità. I reclutamenti irregolari, l'intenso andirivieni tra fronte e retrovie e i collocamenti autonomi di molti operai che, secondo una tipica prassi migratoria si presentavano ai cantieri ed in seguito facevano richiesta ai sindaci dei documenti necessari, accrebbero la severità dei controlli e attirarono sui lavoratori l'accusa di spionaggio e di «diffusione illecita di notizie»<sup>40</sup>.

L'apparato poliziesco si rivelò sostanzialmente efficiente: il Segretariato Generale già nel giugno 1916 si compiaceva

<sup>39</sup> Acs. Sgac, b. 499, fasc. 20, Como. Lettera di Enrico Bozzoli al sindaco di Cunardo, 10 luglio 1917.

<sup>40</sup> La psicosi delle spie giunse al parossismo, al punto da richiedere certificati che garantivano che gli operai non erano «dediti allo spionaggio». Acs, b. 305, Cat. VIII, Reggimento Genio Minatori IV Corpo a sindaco di Gemona, 14 giugno 1915. Per il caso friulano cfr. A. Durì, *Carnia 1915-1916. Caccia alle "spie"*, in «Qualestoria», n. 3, 1986, pp. 49-50; Ellero, *Autorità militari italiane e popolazione*, cit. Per quanto riguarda i territori occupati, cfr. P. Malni, *Vivere la Grande Guerra. Militari e popolazioni dell'isontino nella prima guerra mondiale*, in «Il Territorio», n. 18, 1986, e T. Sala, «Redenzione» e «conquista». *La guerra del 1915-18 al confine orientale. I fatti di Villesse*, in «Storia Contemporanea in Friuli», nn. 1-2, 1975.

dell'eliminazione degli «elementi sovversivi e pericolosi per la sicurezza dello Stato», cui venne sistematicamente precluso l'ingresso nella «zona di guerra». Con il proseguire del conflitto la necessità di manodopera determinò un progressivo ammorbidimento delle autorità nei confronti dei pregiudicati che richiedevano di lavorare al fronte, mentre l'azione contro i «disfattisti» diventò sempre più aspra. I criteri di reclutamento, non poterono però essere troppo tassativi: il Prefetto di Massa Carrara nel luglio del 1917 segnalava infatti al Segretariato Generale che «qualora le direttive in vigore di non inviare nella zona di guerra sovversivi ritenuti pericolosi dovessero interpretarsi nel senso restrittivo, di individui di dubbia fama politica, qui non sarebbe possibile di arruolare nemmeno un solo operaio»<sup>41</sup>.

## 6. *L'estromissione dei privati*

La crescita dell'organizzazione logistica militare e il dispiegarsi dell'azione del Segretariato Generale ebbero come principale risultato l'estromissione dell'elemento privato dalle retrovie del fronte. Nel corso del 1916 veniva infatti ad esaurirsi la spinta offerta dai privati, dal momento che i crescenti costi dei materiali e dei mezzi determinarono una progressiva dipendenza delle imprese dalle forniture dell'esercito.

L'operazione di esclusione dei privati fu portata a termine dal Comando Supremo senza grandi contrasti sia per l'assoluta preminenza del potere militare all'interno della «zona di guerra», sia perché gli interessi economici, a differenza di quanto si stava profilando nel settore industriale<sup>42</sup>, erano di minori dimensioni. Di fatto i comandi volevano contenere le

<sup>41</sup> Acs. Sgac, b. 487, fasc. 36, Massa, Prefetto di Massa a Sgac, n. 2174, 18 luglio 1917.

<sup>42</sup> Cfr. L. Segreto, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la Mobilitazione Industriale (1915-1918)*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di P. Hertner e G. Mori, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 330 e dello stesso autore, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, in «Italia contemporanea», nn. 146-147, 1982.

spese, accelerare i tempi di consegna delle opere e soprattutto ottenere la gestione diretta della manodopera che doveva essere distribuita tra le armate con rapidi spostamenti. L'aumento delle frizioni tra imprese e comandi a causa della forte competizione per l'arruolamento della manodopera, concorrenza che determinava una sensibile ascesa dei costi, accelerò la decisione di estromettere i privati dai lavori militari. Prendendo come pretesto la libertà di circolazione nelle retrovie e i reclutamenti irregolari di maestranze, gli impresari furono accusati di spionaggio e di violazione della sicurezza militare e pertanto esclusi dalla «zona di guerra». In realtà, la posta in gioco era la gestione della manodopera e l'aumento del rendimento che i comandi intendevano ottenere mediante un più deciso controllo; non a caso questo processo si accompagnò con la riduzione degli esoneri concessi al personale tecnico civile, in parte sostituito con militari e in parte riutilizzato «vestito in divisa»<sup>43</sup>.

I comandi del fronte orientale furono i primi a liberarsi dell'elemento privato, organizzandosi sin dal febbraio del 1916 in «direzioni lavori» autonome perché l'opera di una miriade di imprese su lunghe linee difensive si era rivelata poco efficace<sup>44</sup>. La «Strafexpedition» austriaca del maggio del 1916, mettendo in fuga le numerose imprese al lavoro sull'altipiano di Asiago, accelerò il processo di emancipazione poiché sollecitò lo sviluppo di reparti tecnici del genio militare per realizzare i «lavori speciali» precedentemente affidati ai privati<sup>45</sup>. Proprio in questo difficile periodo l'Intendenza Generale dispose la definitiva estromissione di tutte le imprese, provvedimento che però non venne mai attuato completamente<sup>46</sup>. Escluse dal fronte orientale, le imprese continuarono infatti ad operare nei

<sup>43</sup> Acs. Sgac, b. 509, Sgac a Intendenza Generale, Operai borghesi e imprese, n. 35003, 3 giugno 1916.

<sup>44</sup> Acs. Sgac, b. 483, fasc. 14, Sgac, Appunto per il Sottocapo di Stato Maggiore, 22 luglio 1916.

<sup>45</sup> Acs. Sgac, b. 509, Sgac a Comando Supremo, Imprese per i lavori in zona di guerra, n. 10725, 16 settembre 1916.

<sup>46</sup> I lavori ferroviari e la richiesta di «lavorazioni speciali» limitarono l'efficacia dei provvedimenti di esclusione. Peraltro, i privati non sparirono perché spesso erano sostenuti dagli stessi comandi che li sottraevano alla vigilanza. Aussme, rep. B-3, b. 20, fasc. 1, Comando Generale del Genio a Comando Supremo, Imprese nei lavori di difesa, n. 15283, 7 giugno 1917.



più difficili settori montani della Carnia e del Trentino, dove venivano utilizzate nelle costruzioni stradali e ferroviarie di più difficile esecuzione. Pressoché tutta la manodopera riflù alle dipendenze dei comandi militari, mentre solo un modesto 7% delle maestranze al fronte rimase con le imprese; non solo, con questa operazione si riuscirono ad ottenere notevoli economie: come poteva constatare con soddisfazione Angiolo Cabrini, nei cantieri gestiti direttamente dal genio militare il montaggio delle baracche costava metà di quello eseguito dai privati<sup>47</sup>.

## 7. *Un enorme sforzo di mobilitazione*

Con il delinarsi di una logorante guerra di posizione, il reclutamento e il mantenimento di un numero costante di operai nei cantieri del fronte divenne un compito fondamentale per garantire il regolare svolgimento dei complessi lavori logistici e difensivi. La lenta meccanizzazione dell'esercito determinò infatti una conduzione prevalentemente manuale dei lavori: i grandi contingenti di manodopera ebbero quindi lo scopo di colmare con la quantità le deficienze di carattere tecnologico e permettere lavori su larga scala.

Superate le iniziali difficoltà, l'azione del Segretariato Generale si dispiegò pienamente, esercitando il massimo sforzo di mobilitazione nella primavera del 1917, momento in cui il servizio di reclutamento raggiunse una buona efficienza e una fisionomia pressochè definitiva. Stando alle sole statistiche ufficiali, dal gennaio del 1916 al termine del conflitto vennero infatti reclutati nel paese ben 601.070 operai, cui si devono aggiungere diverse migliaia di operai locali e di avventizi – non censiti – direttamente reclutati dai comandi nelle zone a ridosso

<sup>47</sup> Cabrini, *L'altro esercito*, cit., p. 331. Nell'autunno del 1916 erano presenti nella «zona di guerra» solo 48 imprese: 25 con la I Armata, 15 con la II Armata, 6 nella Zona Carnia, 2 con la IV Armata. Tra il 1916 e il 1917 la riduzione degli operai dipendenti da imprese fu fortissima, basti pensare che presso la I Armata si passò da 6.000 operai al mese a 400; le imprese resistettero solo in Carnia dove vennero realizzati importanti lavori ferroviari con un impiego mensile di 3-4.000 operai. Acs. Sgac, b. 509, Intendenza Generale a Sgac, Relazione circa le imprese e gli operai borghesi, 9 settembre 1916.

del fronte. Si può quindi ipotizzare che il numero degli operai civili al lavoro nella «zona di guerra» durante il conflitto – un vero e proprio «altro esercito» – si attestò complessivamente (e forse per difetto) attorno alle 650.000 unità, delle quali una buona metà proveniva dalle regioni centromeridionali.

TAB. 2.2 Operai borghesi reclutati dal Segretariato Generale 1916-1918

Mese	Operai reclutati		
	1916	1917	1918
Gennaio	11.693	35.254	7.940
Febbraio	11.425	22.336	8.021
Marzo	41.085	29.089	5.631
Aprile	35.657	20.851	7.419
Maggio	27.110	24.700	5.654
Giugno	35.872	17.067	3.741
Luglio	34.698	17.802	6.054
Agosto	38.044	13.387	4.619
Settembre	37.262	8.642	3.279
Ottobre	26.950	4.382	2.285
Novembre	23.759	6.921	309
Dicembre	14.726	7.407	----
<b>Totali</b>	<b>338.281</b>	<b>207.837</b>	<b>54.952</b>
<b>Medie mensili</b>	<b>28.180</b>	<b>17.319</b>	<b>4.495</b>

Fonte: Segretariato Generale per gli Affari Civili, *La gestione dei servizi civili. Relazioni*, Treviso-Bologna, Longo, 1919, fasc. IV, p. 296.

L'eccezionalità di questa mobilitazione, già evidente dall'entità numerica degli operai coinvolti, risulta accresciuta se si prendono in considerazione le modalità con cui vennero effettuati i reclutamenti, la dimensione delle richieste di forza lavoro al fronte e la progressiva rarefazione della stessa. Sotto l'impulso del Segretariato Generale la macchina organizzativa dell'esercito e dello stato si mise in funzione: si dovettero allestire servizi di accoglienza e di profilassi sanitaria nei principali scali ferroviari della «zona di guerra» e agevolare i trasporti degli operai verso il fronte<sup>48</sup>. Per favorire i trasferimenti di manodopera l'amministrazione statale non badò a spese e garantì

<sup>48</sup> Per un quadro dei lavori compiuti nelle stazioni del fronte per accogliere gli operai, cfr. Acs. Sgac, b. 508, Ricoveri operai e misure sanitarie, 10 dicembre 1915.

agli operai il viaggio gratuito, un provvedimento che nel solo 1917 costò 13 milioni e mezzo di lire. Le difficoltà da superare per organizzare la massiccia emigrazione operaia dalle regioni meridionali furono notevoli; privi di mezzi, i lavoratori erano impossibilitati a rifornirsi lungo il tragitto e giungevano al fronte sfiniti; la frequenza degli incidenti e delle proteste fu tale che l'Intendenza e il Segretariato Generale dovettero rapidamente adoperarsi per predisporre vettovagliamenti nelle stazioni nodali poste sulle linee nord-sud<sup>49</sup>.

I risultati di una gestione centralizzata non tardarono a farsi sentire; tra il gennaio e il maggio del 1916 vennero inviati nei cantieri del fronte oltre 126.000 operai, alla fine dell'anno gli operai reclutati erano complessivamente 338.281, pari ad un reclutamento giornaliero di quasi un migliaio di lavoratori. Ben presto si delineò la vera natura dei problemi da affrontare: mantenere quanto più a lungo possibile gli operai al fronte e al contempo rastrellare tutta la manodopera disponibile rispettando le esigenze della produzione agricola e dell'industria mobilitata. Le eccezionali richieste di manodopera dei comandi militari – nel febbraio del 1916 il Comando Supremo richiedeva ben 65.000 operai sul solo fronte carsico – determinarono un reclutamento di vastissime proporzioni. A causa dei disastrosi esiti delle campagne agricole prese avvio un fortissimo flusso migratorio dalle regioni meridionali verso il fronte; questo movimento, così ampio e rapido rivelò ben presto il suo lato più duro e brutale: i disagi del fronte, la pericolosità del lavoro e l'improvvisazione della stessa manodopera determinarono un fenomeno di elevatissima rotazione che obbligò il Segretariato Generale ad un continuo reclutamento per colmare i vuoti. Durante il 1916 circa 15.000 operai al mese lasciavano i cantieri, ogni giorno era necessario garantire il reintegro di circa mezzo migliaio di operai<sup>50</sup>. Fughe ed abbandoni furono frequentissimi

<sup>49</sup>Sulle proteste degli operai siciliani, giunti affamati alla stazione di Roma, cfr. Acs. Mi. Dgps. Dpg 1916-1918, b. 12, Prefetto di Roma a Ministero degli Interni, n. 4325, 1 maggio 1916. Particolari disagi soffrivano anche gli operai sardi che dovevano attendere i traghetti per diverse giornate e non venivano approvvigionati che alla stazione di Mestre.

<sup>50</sup>Acs. Sgac, b. 482, Comando Supremo a Salandra, Reclutamento operai borghesi, n. 16174, 23 marzo 1916.

durante i periodi invernali e le grandi offensive, basti pensare che tra il luglio e il dicembre del 1916 si registrava una media mensile di oltre 32.000 rimpatri (un migliaio al giorno, 23% della manodopera impiegata) contro soli 29.000 nuovi arrivi; in questo periodo il rinnovamento mensile nei cantieri della «zona di guerra» interessò quasi un terzo delle maestranze (29%), dato che indica come il movimento tra fronte e paese fosse un fenomeno imponente, che comportò un'enorme mobilitazione di uomini e un corrispondente sforzo logistico<sup>51</sup>.

Nel corso del 1916 si tentò così di arginare l'emorragia di manodopera dai cantieri: perdere gli operai significava infatti rallentare i lavori, aumentare i costi e vanificare lo sforzo effettuato per i reclutamenti. I disastrosi esiti del primo inverno di guerra sollecitarono il miglioramento delle condizioni dei lavoratori mediante la costruzione di baraccamenti e la vendita a prezzi ridotti di vestiario, coperte e attrezzi. Lo sfondamento austriaco sul saliente trentino nel maggio del 1916 accentuò le difficoltà nei reclutamenti, tanto che il Segretariato dovette disporre nell'agosto il prolungamento della ferma contrattuale da due a tre mesi per rallentare le oscillazioni della manodopera al fronte. Nonostante le pressioni sui comandi affinché evitassero i motivi di malcontento tra le maestranze, alla fine dell'anno il direttore del Segretariato Generale, Agostino D'Adamo, era costretto ad ammettere che i reclutamenti procedevano tra grandi difficoltà e che per attrarre gli operai era necessario «mantenere buone condizioni» e, «se possibile», migliorarle<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Il tasso di rinnovamento è calcolato in base al rapporto tra operai reclutati e operai presenti meno i rimpatriati. La percentuale dei rimpatriati è data dal rapporto tra rimpatriati/operai presenti. Nel 1917 queste percentuali scendono al 12 e al 17%, dati che indicano una maggiore stabilità. Rielaborazione dei rapporti mensili al Ministero degli Interni; Acs. Mi. Dggs. Dpg 1916-1918, b. 12. Tali dati sono confermati anche dai prospetti statistici dei principali punti di vigilanza.

<sup>52</sup> Acs. Sgac, b. 482, fasc. 4, Appunto per l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, n. 113586, 31 dicembre 1916. La crisi portò a studiare il rimpatrio di 10 mila disoccupati dall'Argentina; l'operazione fallì perché mancavano i navigli, le spese troppo alte e i risultati della propaganda furono scarsi. Acs. Sgac, b. 482, fasc. 4, Sgac a Ministero Affari Esteri, n. 108320, 17 dicembre 1916 e *Ivi*, risposta del 4 gennaio 1917; cfr. Salvetti, *Emigrazione e grande guerra*, cit., pp. 219-220.

Sin dalla primavera del 1916 divenne evidente che l'esodo dalle campagne penalizzava fortemente la produzione agricola, tanto che il Segretariato Generale fu costretto ad effettuare i reclutamenti nelle sole province in cui si registrava un'effettiva esuberanza di manodopera. La presenza degli operai al fronte dipese anche dal forte legame che questi mantenevano con la terra: in coincidenza con i lavori stagionali nei cantieri si assisteva infatti ad una forte flessione della manodopera, un movimento che i comandi cercarono invano di imbrigliare. In virtù degli alti salari praticati, i lavori militari entrarono comunque in forte concorrenza – evidente soprattutto nel corso del 1917 – con il settore agricolo; infatti, già nel corso della primavera-estate del 1916 le autorità municipali della zona padana e delle regioni centrali lamentavano un forte depauperamento della forza lavoro, sensibile in particolare modo nelle zone a mezzadria. All'interno della «zona di guerra» i lavori militari soppiantarono decisamente quelli agricoli, lasciati alla sola conduzione della manodopera femminile<sup>53</sup> mentre al sud, se in un primo momento si sollecitarono le partenze per lenire la disoccupazione, ben presto si moltiplicarono le opposizioni ai reclutamenti da parte di sindaci e grandi proprietari terrieri che vedevano malvolentieri la migrazione dei pochi lavoratori ancora disponibili<sup>54</sup>. Tale quadro conferma l'elevata mobilità che caratterizzò la classe operaia e contadina nel corso del primo biennio di guerra; cantieri militari, settore industriale in espansione ma anche lavori agricoli stagionali costituirono quindi i

<sup>53</sup> Si veda Actl, b. 569, Cat. XIV, Telegramma del Prefetto al sindaco di Tolmezzo, n. 372, 24 marzo 1916 ma anche il libro storico della parrocchia di Flambro (Udine), sub cronaca 1916. L'anno successivo i comitati agrari di Castelfranco e di Asolo scrivevano al Ministero dell'Agricoltura per denunciare l'abbandono delle campagne da parte dei giovani contadini, attratti dai salari dei cantieri militari. Acs. Sgac, b. 483, fasc. 22, 20 aprile 1917.

<sup>54</sup> I sindaci sardi si opposero con forza alle partenze dei contadini ritirando loro i passaporti. Per un esempio, cfr. Acs. Sgac, b. 485, fasc. 39, Cagliari, Petizioni degli operai di Bollas e di Vallormosa al Ministero della Guerra, 5 e 7 ottobre 1916; si veda anche Acs. Sgac, b. 484, Camera di Commercio Avellino a Ministero degli Interni, 12 settembre e 19 ottobre 1916. Sul clima di tensione per il paventato crollo della produzione agricola, cfr. Atti Parlamentari 1913-1916, XXIV Legislatura, 1 sessione, 21 marzo 1916, p. 9711 e S. Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», n. 13, 1991, pp. 13-14.

principali approdi occupazionali: secondo gli studi di Luigi Tomassini, la domanda di forza lavoro che prima dello scoppio delle ostilità era pari al 44% dell'offerta, salì sino al 97% nel primo semestre del 1916. La disponibilità di manodopera si ridusse sensibilmente già alla fine dell'anno a causa dell'ampliarsi dell'esercito operante, dell'avvenuto collocamento della forza lavoro maschile e dell'emanazione della normativa della Mobilitazione industriale che impediva la mobilità operaia<sup>55</sup>.

Sotto il profilo del mercato del lavoro il 1917 si rivelò un anno di svolta poiché l'incremento vertiginoso dei lavori al fronte si scontrò con una decisa diminuzione della manodopera disponibile; si creò così una inedita situazione di rigidità per un paese ricco erogatore di forza lavoro. Nonostante le crescenti difficoltà, per portare a termine le linee difensive sul settore trentino e carsico, nella primavera del 1917 la mobilitazione venne notevolmente intensificata: tra il marzo e il maggio gli «operai borghesi» al fronte passarono da 168.000 a 182.000 unità, raggiungendo il picco massimo del periodo bellico; fino al mese di agosto nei cantieri militari lavorarono mediamente circa 160.000 operai, contingente che rappresentava circa il 4 per 1.000 della forza lavoro attiva nel paese<sup>56</sup>.

Dalla primavera del 1917 si registrò anche un'importante novità, costituita dall'impiego dei lavoratori sul fronte francese<sup>57</sup>. Questi spostamenti di manodopera si inquadrano nel più ampio fenomeno di «internazionalizzazione» del mercato del lavoro dovuto alla progressiva intensificazione dei rapporti economico-militari tra stati alleati<sup>58</sup>. I trasferimenti, curati dal Commissariato Generale dell'Emigrazione, furono improvvisati: i 10 mila operai italiani inviati in Francia si abbandonarono a scioperi e a proteste perché vennero abbassati i salari e si

<sup>55</sup> L. Tomassini, *Il mercato del lavoro in Italia tra guerra e dopoguerra (1918-1919)*, in «Ricerche storiche», n. 2, 1988, pp. 329-330.

<sup>56</sup> Acs. Sgac, b. 483, Sgac a Ministero degli Interni, n. 634, 10 febbraio 1917.

<sup>57</sup> S. Ortaggi, *Mutamenti sociali e radicalizzazione dei conflitti*, in «Ricerche Storiche», n. 3, 1997, pp. 674-675.

<sup>58</sup> K.J. Bade, *L'Europa in Bewegung. Migration vom Späten 18. Jahrhundert bis zu Gegenwart*, trad. it. *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 253-266.

trovarono senza viveri, attrezzi ed alloggi. Nel marzo del 1917, l'ispettore della missione militare italiana in Francia scriveva: «i nostri [operai] offrivano uno spettacolo pietoso: i loro alloggi erano stati invasi dalla neve lanciata da raffiche di vento ed essi, inzuppati, mal vestiti, non avevano come e dove ripararsi»; il numero degli ammalati fu pertanto altissimo. Il fallimento della missione fece riemergere lo stereotipo dell'emigrazione italiana «stracciona» per cui, quando nel settembre del 1917 vennero trasferiti altri 4.000 operai, il Comando Supremo li equipaggiò a nuovo per motivi di «decoro nazionale»; questo nuovo contingente, guidato da un comando autonomo, pose le basi per una più ampia presenza militare italiana nel corso dell'anno successivo<sup>59</sup>.

Il poderoso sforzo effettuato nel corso della primavera determinò l'esaurimento del sistema: agli inizi dell'estate del 1917, infatti, la macchina dei reclutamenti cominciò ad entrare in crisi al punto che i comandi moltiplicarono gli sforzi per mantenere le maestranze al fronte. In questa direzione si concessero agli operai premi e licenze con clausole ricattatorie che prevedevano l'automatico prolungamento della ferma e rendevano quindi sempre più difficile la possibilità di potersi svincolare dagli obblighi contrattuali. I reclutamenti crollarono: dal giugno al settembre 1917 si passò da 17 mila ingaggi mensili a poco più di 4 mila; la flessione decretò la completa centralizzazione del reclutamento: per meglio distribuire le residue forze, nel settembre del 1917 venne infatti sospesa ai comandi d'armata la facoltà di reclutare direttamente la manodopera entro le proprie zone di giurisdizione; tale provvedimento ebbe l'effetto di aumentare considerevolmente i trasferimenti delle

<sup>59</sup> Acs. Sgac, b. 512, Missione militare italiana. R.Ispettore dell'Emigrazione. Capo della sezione manodopera a Sgac, Relazione, 30 aprile 1917. Gli operai vennero inviati a Bayon e Loudres per lavori ferroviari, difensivi (Troisième Lorraine) e di canalizzazione (canale della Senna, canale dell'Aisne) e nei dipartimenti di Oise e Somme, Marne, Pas de Calais, Seine inferieure, Aube; il contingente operaio del 1917 fu rinforzato da un migliaio di operai profughi nel gennaio del 1918 e in seguito da due divisioni italiane e da altri 60.000 militari ausiliari, manodopera richiesta per permettere ai soldati francesi di partecipare alle operazioni. Le ultime squadre di operai impegnate sul suolo francese rimpatriarono nella primavera del 1919.

maestranze e accrescere i motivi di ostilità contro le autorità militari. La crisi comportò inoltre la decisione di sacrificare la produzione agricola di alcune province meridionali revocando le esenzioni dai reclutamenti precedentemente concesse, una scelta che ebbe drammatiche ripercussioni economiche e sociali<sup>60</sup>.

## 8. *La geografia dei reclutamenti*

L'economia di guerra, interessando in maniera diversa la penisola, accentuò gli squilibri e determinò una forte mobilità operaia volta a ricercare favorevoli opportunità occupazionali. Le dimensioni delle correnti migratorie interne durante il periodo bellico furono determinate da molteplici fattori di disomogeneità strutturale che caratterizzavano il paese quali la densità di popolazione, le strutture fondiarie, lo sviluppo industriale; sui questi fattori agirono con funzione acceleratrice i richiami alle armi e le crescenti opportunità offerte al nord dall'industria bellica e dai lavori militari.

I redditi delle famiglie contadine vennero fortemente ridotti dalla mobilitazione militare e dalla brusca interruzione delle attività integrative quali l'emigrazione, i lavori pubblici e il piccolo commercio. Per ristabilire una situazione di equilibrio fu necessario un mutamento occupazionale che comportò spesso sensibili spostamenti territoriali<sup>61</sup>. Mentre nelle regioni meridionali sembrarono agire forti meccanismi di espulsione dalle campagne, nelle zone prossime al fronte la chiusura degli

<sup>60</sup> Acs. Mi. Dggs. Dpg 1916-1918, b. 14, fasc. 10085, Sgac a Ministero degli Interni, Provvedimenti in conseguenza della attuale crisi di manodopera, n. 108654, 24 ottobre 1917.

<sup>61</sup> Come si è già visto la crisi di alcuni settori artigianali ed industriali indusse i propri addetti a cambiare settore di impiego, mutamento che entro la fine del 1916 era già pressoché completamente avvenuto. R. Bachi, *L'Italia economica del 1916*, Città di Castello, Lapi, 1917, p. 208; P. Peconi e P. Sorcinelli, *Vittime e colpevoli nei processi della pretura e del Tribunale di Pesaro (1910-1920)*, in *Lavoro, criminalità alienazione mentale*, a cura di P. Sorcinelli, Ancona, Il lavoro editoriale, 1987, p. 67. Si veda anche L. Savelli, *Contadine e operaie. Donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», n. 13, 1991, pp. 122-123.



sbocchi migratori determinò una rapida ristrutturazione delle strategie familiari di divisione del lavoro ed uno sfruttamento intensivo delle opportunità offerte dall'«economia di retrovia». Dalla metà del 1916 e soprattutto nel 1917 si fece invece sentire l'afflusso di operai provenienti dalle regioni centrali; infatti, a differenza delle zone bracciantili, le famiglie dei mezzadri e dei piccoli proprietari risultarono meno esposte ai problemi alimentari e furono in grado di colmare i vuoti creatisi con un'intensificazione del lavoro femminile e minorile, gli scambi di prestazioni lavorative, una diversa distribuzione delle colture; tali espedienti con il prolungarsi del conflitto, tuttavia, entrarono in crisi, come testimonia la lettera della moglie di un «operaio borghese» di Rocca S. Giovanni (Chieti) che chiedeva il rimpatrio del marito e del figlio impiegati a Schio:

La vendemmia è già cominciata; abbiamo campagna a mezzadria, ed io povera donna mi trovo in serio imbarazzo per la deficienza di manodopera ed anche perché il raccolto dell'uva deve compiersi in pochi giorni a causa delle persistenti intemperie<sup>62</sup>.

Mentre la mobilitazione militare<sup>63</sup> influì in maniera sensibile sulla composizione qualitativa della manodopera, la geografia dei reclutamenti seguì invece la dinamica dell'espansione economica bellica, variando nel paese in maniera inversamente proporzionale alla presenza di attività industriali e produttive oppure seguendo fattori come la vicinanza al fronte o la presenza di manodopera ancora in esubero. La politica del lavoro intrapresa durante il periodo bellico ebbe quindi l'obiettivo di vincolare per quanto possibile le maestranze agli stabilimenti al centro-nord ed agevolare gli spostamenti dei lavoratori me-

<sup>62</sup> Acs. Sgac, b. 496, Lettera allo Sgac, 5 ottobre 1916.

<sup>63</sup> Sulle caratteristiche quantitative e qualitative della mobilitazione militare, cfr. R. Tremelloni, *Aspetti economici della guerra, in 1915-1918. L'Italia nella Grande Guerra*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1970, p. 275. Sulla provenienza regionale dei richiamati si vedano i lavori di P. Del Negro, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 167-267 e *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, in «Il Risorgimento», n. 1, 1992, pp. 7-8. Per un quadro regionale, S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 348-349.

ridionali che non potevano far altro che mettere a disposizione le proprie braccia<sup>64</sup>.

TAB. 2.3 Reclutamento su base regionale 1916-1917

Regione	1916	1917
Piemonte	6.232	3.093
Liguria	1.635	390
Lombardia	28.824	12.241
Vemeto	86.443	37.023
Emilia	20.552	7.913
Toscana	26.071	12.187
Marche	13.561	9.815
Umbria	3.261	2.072
Abruzzo	18.318	22.958
Lazio	4.232	4.144
Campania	5.240	7.341
Puglia	85.384	36.512
Basilicata	8.503	6.145
Calabria	11.057	11.852
Sicilia	8.491	16.174
Sardegna	10.685	3.649
<b>Totale</b>	<b>338.281</b>	<b>193.509</b>

Fonte: rielaborazione da Segretariato Generale per gli Affari Civili, *La gestione dei servizi civili. Documenti*, Treviso-Bologna, Longo, 1916-1919.

Considerando il reclutamento su base regionale, mentre nel corso del 1916 si registrava un sostanziale equilibrio nella ripartizione dei reclutamenti tra le regioni settentrionali e quelle meridionali (42% e 38%, il restante 20% era dato dalle regioni centrali), nel corso del 1917 la composizione mutò: le regioni centrali e meridionali fornirono infatti circa il 70% della manodopera. Su questa inversione di tendenza agirono la maggiore incidenza percentuale dei richiami alle armi, le opportunità nel settore industriale e i vincoli della Mobilitazione Industriale che limitarono l'impiego al fronte delle maestranze settentrionali<sup>65</sup>.

<sup>64</sup>S. Ortaggi, *Mutamenti sociali e radicalizzazione*, cit., p. 673.

<sup>65</sup>Nel 1916 si registravano questi dati: nord 143.476 operai, centro 71.601, sud e isole 129.360; nel 1917 centro e sud fornivano rispettivamente il 27 e 42% delle maestranze (51.176 e 81.673 unità) contro il 31% del nord (60.660 unità). Tra il 1916 e il 1917 la manodopera occupata negli stabilimenti ausiliari passava da 450 mila a 785.000 unità, mentre i soldati mobilitati passavano da 2,2 a 3,5 milioni, dei quali circa la metà apparteneva alle regioni settentrionali. Al nord era inoltre impiegato il 70% degli addetti nelle industrie ausiliarie.

Il sensibile calo dei reclutamenti che si registrò in Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto venne così compensato da una più forte emigrazione dalle regioni meridionali (+4%; Puglia, Sicilia, Calabria, Campania) e soprattutto centrali (+7%; Marche, Abruzzo, Molise). Al nord la maggior parte dei reclutamenti si verificò nelle regioni lungo le quali si snodava il fronte di guerra e si erano viste chiudere gli sbocchi migratori<sup>66</sup>.

E' necessario segnalare l'eccezionalità dell'impiego operaio in Veneto e Friuli, dove il fronte e la massiccia presenza militare determinò un sostanziale riavvio delle attività industriali ed artigianali<sup>67</sup>. I lavori militari assorbirono tutta la forza lavoro veneta disponibile, raggiungendo il contingente massimo di 86.443 impiegati nel corso del 1916. La provincia di Udine fu interessata da una vera e propria leva di massa: stando ai dati forniti dal prefetto, già alla fine del 1915 avrebbero trovato impiego sul fronte carnico ed isontino circa 70.000 operai friulani, tanti da sanare l'intera disoccupazione maschile<sup>68</sup>; in queste zone, come risulta dall'analisi delle provenienze degli operai, i reclutamenti furono particolarmente intensi nelle località interessate dal rientro degli emigranti. Nel 1916 la provincia friulana mantenne il primato dei reclutamenti (ben 37.734 operai), offrendo circa il 43% dell'intera manodopera del nord-est, seguita dalla province di Vicenza e di Padova con oltre 12 mila operai ciascuna. La ricaduta occupazionale nella zona veneto-friulana fu fortissima, con un'incidenza tanto sensibile da essere apprezzabile anche in rapporto alla popolazione presente<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> Nelle vallate del bergamasco, dove i contadini erano ridotti all'inedia, l'emigrazione verso il fronte fu sensibile; nel corso del 1916 in Lombardia vennero reclutati oltre 28 mila operai: le province di Milano e di Bergamo offrirono rispettivamente 9.680 e 4.537 operai. Cfr. anche A. Loria, *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale*, Milano, Vallardi, 1921, p. 240.

<sup>67</sup> Cfr. Porri, *Cinque anni di crisi nel Veneto*, cit., pp. 13-35.

<sup>68</sup> Cfr. Luzzatto, *Relazione sommaria dell'opera della R. Prefettura di Udine*, cit., p. 10. Nel luglio 1915 gli operai reclutati erano 30 mila, nel settembre 60 mila, nel dicembre 70 mila. Il dato, che comunque va preso con cautela data la mancanza di statistiche, spiegherebbe l'allargamento del reclutamento su scala nazionale.

<sup>69</sup> La provincia di Udine poteva contare 60 operai su 1000 abitanti, seguivano Vicenza e Padova 24-23/1000, Treviso e Rovigo 19-18, Venezia 15, Belluno e Verona rispettivamente 10 e 8. Si è fatto riferimento al censimento del 1911.

La guerra ebbe notevoli riflessi sull'economia e sull'occupazione. La riduzione di gran parte dei lavori pubblici mise in crisi l'industria edilizia, creando una diffusa disoccupazione sull'intero suolo nazionale, particolarmente grave nelle grandi città (Milano, Bologna, Roma, Firenze)<sup>70</sup>. La scarsa richiesta di materiale edilizio e il blocco dei traffici internazionali paralizzarono anche il settore estrattivo: nel corso del 1916 dal solo distretto di Massa Carrara partirono per i cantieri del fronte oltre 11.000 cavatori e minatori. La sospensione dei consueti programmi di miglioria, bonifiche e canalizzazioni determinò inoltre vaste sacche di disoccupazione tra i terrazzieri e i braccianti dell'area padana<sup>71</sup>. Particolarmente consistenti furono le partenze da regioni appenniniche come l'Abruzzo, in preda ad una crisi dovuta al ridotto sviluppo del settore agricolo e industriale; l'arresto degli abituali flussi migratori convogliò tra il 1916 e il 1917 ben 51.000 lavoratori abruzzesi verso la «zona di guerra»<sup>72</sup>. Il divieto di pesca, la riduzione dei traffici marittimi e lo scarso movimento commerciale aumentarono notevolmente i disagi delle popolazioni della riviera adriatica: da Chioggia a Barletta una acuta crisi investì le attività portuali, colpendo piccoli artigiani, pescatori, carrettieri e scaricatori<sup>73</sup>.

L'emigrazione verso il fronte dalle province meridionali e insulari fu fortissima: in soli due anni partirono oltre 210.000 operai. I massicci reclutamenti nelle zone agricole in Puglia,

<sup>70</sup> Per il caso di Roma, cfr. A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 77. L'attività edile fu ostacolata dalla mancanza di capitali e di manodopera; la media dei prodotti netti nel 1916-1918 fu di 673 milioni, contro 1.936 del triennio precedente; L. Bor-tolotti, *Storia della politica edilizia*, cit., p. 71.

<sup>71</sup> Atti Parlamentari 1913-1916, XXIV Legislatura, prima sessione. Discussioni, 1 dicembre 1915, p. 8186. Nel corso del 1916 partirono dall'Emilia oltre 20.000 operai, la maggior parte dei quali braccianti dei circondari di Ferrara, Forlì, Cesena, Bologna, Rimini. Per quanto riguarda il Polesine rimando a B. Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra in Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo Padano Veneto*, Atti del XX Convegno di studi storici, Rovigo, Associazione Culturale Minelliana editrice, 1998, pp. 157-188.

<sup>72</sup> Cfr. G. Baranello, *Il problema del lavoro nel Molise*, in «La Nuova Antologia», fasc. n. 1071, 1916, pp. 76-82.

<sup>73</sup> Acs. Sgac, b. 484, Prefetto di Ascoli a Sgac, 30 gennaio 1916 e *Ibidem*, Lettera dell'on. Ceci allo Sgac, 12 settembre 1916. Nei due anni considerati le partenze dalle Marche furono oltre 23.000.

Sicilia, Calabria, Sardegna, testimoniavano le crescenti condizioni di disagio di vasti strati di contadini e braccianti, i cui redditi in denaro venivano progressivamente erosi dalla politica inflazionistica e dai rincari dei generi di prima necessità. In molte zone l'abbandono delle terre, oltre a motivi di carattere materiale, si connotò anche come una forma di protesta contro i grandi latifondisti, un tentativo di riconquistare margini di autonomia nel nuovo contesto creato dal conflitto.

Tra le regioni meridionali merita una particolare attenzione la situazione della campagna pugliese, caratterizzata da grandi latifondi coltivati a grano e a vite; gli estesi impianti vinicoli che richiedevano l'impiego di migliaia di lavoratori a giornata (braccianti, carrettieri, bottai, facchini), furono distrutti dalla fillossera nel periodo precedente allo scoppio del conflitto. La riduzione degli impianti e la lenta introduzione della vite americana avevano quindi creato una diffusa disoccupazione; la situazione, di per sé già delicata, si deteriorò a causa dei richiami alle armi e di un'invasione di arvicole che mise in ginocchio la produzione dei cereali e degli ortaggi<sup>74</sup>. Nell'estate del 1916 il sindaco di Serracapriola (Foggia) riferiva che i coloni e i contadini erano «ridotti sul lastrico»; a Cerignola i fittavoli rinunciavano a rinnovare i contratti e i piccoli proprietari abbandonavano le terre a causa della mancanza di raccolti<sup>75</sup>. La crisi di questo tipo di aziende agricole, caratterizzate peraltro da una proprietà relativamente frazionata per cui i braccianti riuscivano a trovare un'occupazione più continua rispetto alle zone a latifondo, provocò gravi ripercussioni sull'occupazione<sup>76</sup>. La tensione nelle campagne fu altissima: incidenti ed agitazioni solleccarono i prefetti a reclamare a gran voce reclutamenti per

<sup>74</sup>I raccolti di cereali delle province di Foggia, Bari, Potenza, Campobasso e Avellino furono distrutti; per sola la provincia di Foggia si calcolavano circa 200 milioni di danni. G. Curato, *Un flagello agricolo nelle Puglie. I topi campagnoli e l'azione dello Stato*, in «La Nuova Antologia», fasc. n. 1078, 1916, pp. 509-514. I dissesti bellici fecero sparire nella sola provincia di Bari ben 107 mila ettari di vigne, fattore che determinò una disoccupazione strutturale di circa 10 mila persone. S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Roma-Bari, Laterza, 1971, p. 75.

<sup>75</sup>Sgac, b. 485, fasc. 26, Foggia. Municipio di Serracapriola a Sgac, 4 agosto 1916.

<sup>76</sup>S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit., p. 45.

il fronte in modo da garantire l'ordine pubblico. La mancanza di lavori agricoli e la diminuzione dei commerci aggravarono la situazione nel corso del 1917: «queste zone – come sottolineava il sindaco di Andria – non si sono giovate dell'impianto di industrie manifatturiere per lo sforzo bellico, per cui [braccianti, sterratori e piccoli artigiani] versano in miserabili condizioni economiche»<sup>77</sup>. L'emigrazione dalle Puglie verso il fronte assunse quindi dimensioni imponenti: nel 1916 partivano dalla sola provincia di Bari oltre 52.000 operai (59 per 1.000 abitanti), oltre 32 mila operai dalle province di Foggia e di Lecce (31 e 23 operai per mille abitanti); in soli due anni emigrarono verso la «zona di guerra» oltre 122.000 operai pugliesi.

Le partenze verso il fronte non fecero altro che aggravare la crisi agricola. Il diradamento della manodopera innescò una spirale negativa perché i vuoti nelle campagne non furono colmati dal lavoro femminile; ne derivò la contrazione della produzione agricola e l'accelerazione della dissoluzione della piccola proprietà contadina. In Puglia, Calabria e Basilicata la superficie coltivata a frumento scese tra il 1915 e il 1916 di una percentuale oscillante tra il 19 e il 27%, nel 1917 le colture delle isole si ridussero del 22% in Sicilia e del 37% in Sardegna<sup>78</sup>. La difficoltà di sostituire la manodopera maschile peggiorò la situazione economica; le famiglie si trovarono a dipendere in maniera crescente dai sussidi governativi o dalle rimesse provenienti dal fronte per cui furono costrette a reagire sollecitando ulteriormente la mobilità dei propri componenti<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> Acs. Sgac, b. 512, fasc. 353, Sindaco di Andria a Ministero degli Interni, n. 4524, 19 aprile 1917. Sulle condizioni dei braccianti, A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari-New-Haven, Laterza, 1930, pp. 144-145. Per gli aumenti dei generi alimentari, R. Bachi, *L'economia dell'Italia in guerra*, Roma, L'Universelle, 1918, pp. 43-44.

<sup>78</sup> Cfr. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., p. 14.

<sup>79</sup> L'aumento delle lettere inviate al Segretariato per sollecitare l'invio delle rimesse dal fronte conferma la crescente importanza di tale impiego. La Puglia, tra l'altro, godette proporzionalmente di un minor numero di esonerazioni, per cui il diradamento della manodopera fu piuttosto accentuato. Per un quadro generale sulle campagne, cfr. F. Bogliari, *Le campagne italiane nella prima guerra mondiale*, in *La disgregazione dello stato liberale. Storia della società italiana*, Milano, Teti, 1982, vol. XXI, pp. 103-123; G. Procacci, *La protesta delle donne nelle campagne in tempo di guerra*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», n. 13, 1991, p. 6.

## IL GRANDE CANTIERE DELLA ZONA DI GUERRA

1. *Fronte e operai*

Gli operai che giungevano dall'interno del paese nella «zona di guerra» venivano fatti affluire nelle stazioni di concentramento di Edolo, Vestone, Peri e Villaverle (I Armata), Bassano e Feltre (VI e IV Armata), Stazione della Carnia, Cividale, Cormons (Zona Carnia e II Armata), Cervignano-Villa Vicentina (III Armata) per poi essere avviati – a piedi o trasportati con gli automezzi – verso i cantieri del fronte. Gran parte dei lavoratori vennero assegnati ai reparti del genio militare con il compito di allestire linee difensive, ricoveri e strade a ridosso delle prime linee; contingenti minori furono invece affidati al genio civile e alle intendenze d'armata per costruire infrastrutture logistiche e curare la manutenzione stradale.

L'impiego degli «operai borghesi» nei lavori di fortificazione si rivelò strettamente legato al continuo mutamento delle caratteristiche dei sistemi difensivi; infatti, per poter resistere alla potenza distruttiva delle artiglierie, dopo il primo anno di guerra la linea difensiva unica venne sostituita con un sistema multiplo di quattro o cinque trinceramenti successivi; questo mutamento implicò una notevole dilatazione dei lavori nella parte arretrata degli schieramenti, dove veniva costruito un gran numero di trincee blindate, capisaldi, caverne, ridotti<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Si è fatto riferimento a *Cenni sull'impiego generale della fortificazione nella recente guerra*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», n. 8, 1923. Il progresso delle difese procedette per prove ed errori: le prime trincee costruite dai lavoratori civili durante la mobilitazione occulta dovettero essere ricostruite perché non offrivano sufficiente protezione.

Per evitare gli sfondamenti, inoltre, il sistema difensivo venne organizzato in due o tre fasce difensive consecutive distanti tra loro qualche chilometro per obbligare il nemico a spostare le artiglierie. In montagna, invece, si sbarrarono le vallate mentre sulle creste, ove possibile, si ricorse a linee continue o a capisaldi, caverne e appostamenti collegati da una fitta rete di sentieri e mulattiere. Nelle zone di combattimento i lavori difensivi sulle prime e seconde linee vennero generalmente eseguiti dalle truppe e dai reparti del genio militare, mentre la costruzione delle linee arretrate venne affidata alle «centurie» militari e agli «operai borghesi».

Benché i criteri difensivi venissero disposti in maniera uniforme dagli alti comandi, le diverse conformazioni del territorio, le differenti disponibilità di forza lavoro e di materiali determinarono una sostanziale autonomia operativa delle singole armate. La necessità di allestire rapidamente lunghe linee difensive sollecitò la divisione dei settori di fronte in «zone di lavoro», a capo delle quali furono poste le direzioni del genio militare; questa organizzazione venne in seguito perfezionata nel dicembre del 1916 con la creazione presso il Comando Generale del Genio di una «Direzione generale dei lavori di difesa» che aveva il compito di coordinare i lavori e ripartire materiali e manodopera<sup>2</sup>. Il concetto che guidò i comandi militari nell'utilizzo delle maestranze civili fu quello di considerare i grandi lavori in esecuzione nelle retrovie (campi trincerati, linee arretrate, sistemazioni logistiche) come serbatoi dai quali attingere i contingenti di manodopera da inviare presso i cantieri più avanzati per l'esecuzione di manufatti particolarmente urgenti. I grandi lavori nelle zone arretrate avevano inoltre il duplice scopo di impiegare produttivamente le maestranze e di immobilizzarle all'interno dei territori delle armate.

Non meno importante si rivelò l'attività condotta nelle retrovie, dove fu necessario allestire servizi logistici di imponenti dimensioni per permettere il rifornimento e l'alloggio di grandi masse di soldati; le infrastrutture ebbero un tale impat-

<sup>2</sup> Ministero della Guerra. Ispettorato dell'Arma del Genio, *L'arma del Genio nella Grande Guerra 1915-1918*, Roma, Tipografia Regionale, 1940, p. 22.



to sul territorio che le aree destinate alla produzione agricola si ridussero sensibilmente: tra l'estate del 1915 e la primavera successiva la pianura friulana divenne un continuo e immenso villaggio militare che ospitava oltre un milione di soldati<sup>3</sup>.

Gli operai furono intensamente impiegati per costruire accantonamenti, tettoie, forni e cucine, ospedali, sistemi di comunicazione, acquedotti, magazzini e depositi. Lo spostamento dei reparti tecnici sulle linee comportò inoltre una crescente presenza dei lavoratori civili nei laboratori e nei «parchi» del genio militare, dove vennero utilizzati per la preparazione di baracche smontabili, mascheramenti ed elementi difensivi, lo stoccaggio di materiali e munizioni, la raccolta e la cernita dei residuati<sup>4</sup>.

Sul settore orientale del fronte (Isonzo e Carso) i comandi militari richiesero un gran numero di sterratori e manovali per eseguire trinceramenti e costruire le linee difensive arretrate; in montagna, invece, era necessario disporre di edili specializzati e di minatori da impiegare nei lavori murari, nelle costruzioni stradali, nello scavo di gallerie e di camminamenti nella roccia; non minori furono le richieste di carpentieri, falegnami e boscaioli per la costruzione di baraccamenti e la lavorazione del legname. L'importanza delle comunicazioni, inoltre, faceva sì che la domanda di operai cantonieri, carrettieri, scaricatori, cavatori fosse continua su tutto l'arco del fronte; è proprio in queste mansioni che più facilmente potevano inserirsi le maestranze femminili e minorili.

La complessità dei servizi e l'enorme sviluppo dei lavori determinarono una continua richiesta di manodopera nelle retrovie del fronte. I reparti tecnici vennero ampliati più volte: gli effettivi del genio militare passarono tra il 1915 e il 1917 da 12 mila a 170 mila unità<sup>5</sup> e fu inoltre necessario creare le «centurie lavoratori» (80 mila soldati nel 1916, 110 mila nell'otto-

<sup>3</sup> G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, Udine, Del Bianco, 1939, vol. II, p. 155.

<sup>4</sup> Aussme, rep. E-5, b. 11, Comando Genio III Armata. Relazione sullo stato delle linee di difesa e dei lavori del genio, 30 marzo 1917.

<sup>5</sup> Il genio militare passò così da 80 a 486 compagnie con un incremento pari al 1250%, superiore a quello di tutti gli altri reparti dell'esercito, cfr. *Cronache del Genio alpino 1935-1980*, Milano, Mursia, 1981, p. 3.

bre del 1917). I reparti militari furono affiancati mediamente da circa 130-150 mila «operai borghesi». Durante il conflitto la sola gestione dei servizi e la prosecuzione dei lavori difensivi furono garantite da una massa di lavoratori (civili e militari) oscillante tra i 300 e i 500.000 uomini ai quali devono essere aggiunte le truppe che eseguivano i lavori sulle prime linee<sup>6</sup>.

Anche dall'analisi dei soli dati numerici è facile comprendere come il ruolo svolto dai lavoratori civili nelle retrovie fu tutt'altro che trascurabile; il reclutamento degli operai, come si è visto, si rivelò un fenomeno considerevole dal punto di vista occupazionale ma anche strategico, soprattutto sul difficile fronte montano dove era urgente assicurare i rifornimenti alle truppe alpine; nel giugno del 1917 nel settore trentino il 66% degli addetti nelle retrovie (servizi e strade) erano «operai borghesi», in Cadore la percentuale era del 60%, in Carnia addirittura l'87%<sup>7</sup>.

## 2. *Il fronte in montagna*

Il presidio di una linea di oltre 600 chilometri che si snodava per due terzi su terreno montuoso ad altitudini tra i 2.000 e i 3.000 metri costituì la principale novità del conflitto. Sul piano militare e logistico questo fattore fu tutt'altro che secondario, perché la natura del terreno complicò ed estese l'andamento del fronte, rendendo quindi necessaria non solo la difesa delle valli e dei valichi, ma anche il presidio delle

<sup>6</sup> Le singole armate utilizzarono mediamente tra i 30 e i 60 mila operai ciascuna, così ripartiti: 10-15 mila impiegati con intendenze e genio civile, 20-45 mila alle dipendenze del genio militare per lavori difensivi. I dati sono tratti da Acs. Mi. Dgps. Dpg 1916-1918, b. 12. Sgac a Ministero degli Interni. Situazione operai borghesi nei lavori militari in zona di guerra. Nell'autunno del 1916 sul fronte dell'Isonzo gli austriaci disponevano di 24.000 lavoratori (300 per ogni km di fronte), numero che aumentò fino a 72 mila l'anno successivo con l'utilizzo dei prigionieri di guerra russi. G. Ferreri, *La sistemazione austriaca sul Carso*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», n. 8, 1923, p. 100.

<sup>7</sup> Mia rielaborazione del prospetto sulla forze operative nelle retrovie in Aussme, rep. E-2, b. 48, Promemoria per il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Lavoratori e mezzi per la sistemazione difensiva della IV Armata, 8 luglio 1917.

vette; si dovettero quindi superare rilevanti problemi tecnici per allestire strutture difensive e logistiche in zone montane prima considerate «inaccessibili». Invertendo i tradizionali flussi di materiali e di uomini, il conflitto determinò – come ha ben evidenziato Diego Leoni – un processo di «antropizzazione forzata» delle montagne<sup>8</sup>.

Sulle Alpi le difficoltà si palesarono immediatamente: l'esercito fu costretto a superare il primo periodo invernale mediante l'allestimento di migliaia di baraccamenti; le asperità e gli ostacoli dell'ambiente alpino vennero vinti con un tenace quanto durissimo lavoro; le opere da realizzare richiesero una tale quantità di materiali da rendere necessario l'impianto di segherie, fornaci e fabbriche di materiali cementizi<sup>9</sup>. Il posizionamento delle artiglierie e la necessità di assicurare i rifornimenti resero indispensabile la costruzione di vie fino a quote elevatissime, realizzazioni che non mancarono di colpire l'immaginario collettivo, basti pensare ai celebri tracciati sui monti Pasubio e Baldo e a molte altre vie minori altrettanto complesse quali la Caprile-Andraz in Cadore o la rete stradale nei pressi di Tremosine (Brescia); si tratta di vie ardite, caratterizzate da una considerevole lunghezza, da grandi dislivelli e da una tecnica costruttiva che prevedeva grandi muraglioni di sostegno, sbancamenti e gallerie nella roccia<sup>10</sup>.

Le vallate montane vennero profondamente trasformate dai lavori militari; vale la pena riportare a titolo d'esempio quanto scriveva nel libro parrocchiale il sacerdote Tobia Lucardi a proposito della Val Raccolana, stretta tra i massicci

<sup>8</sup> D. Leoni, *Frammenti di un discorso geografico naturalistico sulla Grande Guerra: il caso Trentino*, in «Memoria e Ricerca», n. 1, 1998, p. 104.

<sup>9</sup> Basti qui citare il solo settore But-Degano (Zona Carnia) dove durante l'inverno 1915-1916 vennero costruite ben 1.065 baracche; si vedano C. Geloso, *Il primo anno di guerra*, Milano, Corbaccio, 1934, p. 364 e L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Milano, Treves, 1921, pp. 172-173.

<sup>10</sup> Si veda A. Fraccaroli, *Le strade per la vittoria*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», n. 1, 1916, pp. 23-28. «L'esercito italiano – ha scritto Giorgio Rochat – riuscì a risolvere le particolari difficoltà della guerra in montagna «più sul piano logistico che su quello operativo». M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 161; cfr. anche A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1995, vol. I, p. 87.

del Montasio e del Canin (Zona Carnia, settore Fella-Tagliamento):

La strada del canale fu ampliata tre volte per le comodità dei veicoli, autoveicoli, trattrici, cannoni e proseguita fino a Nevea. Tutti gli abitanti del canale, uomini, donne, fanciulli furono adibiti a questo lavoro. [...] Per il numero delle baracche grandi e piccole, per le casette di cemento armato, di mattoni, di sassi, sotto i piani [del Montasio] divenne un borgo militare, con la luce elettrica, bagni, sussistenza, stalle. Ricoveri, baracche, insomma, per ogni dove lavori. Le teleferiche nel 1916 da Chiusaforte [al monte Canin]. Un'altra teleferica da Nevea sul Poviz. Furono costruite trincee con dei ricoveri sotterranei. Appostamenti pure di mitragliatrici nelle gallerie. [...] A Saletto poi il maggiore Pacca cav. Enrico, regnava assoluto. Fece costruire la strada sul ciglio del [torrente] Reclanitz e finì la costruzione [di alcune case] e istituì l'asilo infantile. Fu costruito il panificio in principio di Saletto e i baraccamenti dietro la chiesa per le macchine radiotelegrafiche<sup>11</sup>.

Le eccezionali condizioni ambientali resero particolarmente difficili i rifornimenti soprattutto durante il secondo inverno di guerra quando la neve raggiunse in alcune zone alpine anche i 7-8 metri di altezza. Le difficoltà di circolazione furono superate mediante l'impiego delle maestranze civili nei lavori di sgombero delle nevi e con un marcato sviluppo delle teleferiche per salvare vite umane dalla «morte bianca»; l'impianto di teleferiche stabili comportò grandi sforzi per la stesura dei cavi, la preparazione del terreno lungo le linee, la costruzione dei sostegni e delle stazioni; nondimeno, questo economico ed efficace sistema di trasporto garantì la regolarità dei rifornimenti alle truppe che combattevano in alta montagna<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Libro storico parrocchiale di Saletto, p. 2 e 79.

<sup>12</sup> Si veda il caso della val Degano, in Carnia, dove i materiali giungevano sino a Comeglians con la decauville, venivano trasportati via cavo sino a Rigolato e, attraverso una nuova stazione teleferica, fino ai monti Crostis, Avanza e Ombladeit. Sulla ampia rete di teleferiche sviluppata in Carnia durante il conflitto, cfr. D. Carpenedo, *La compagnia fucilati*, Udine, La Nuova Base, 1998, pp. 107-109.

### 3. *I lavori militari. Un quadro sintetico*

I lavori militari compiuti durante il conflitto furono imponenti: l'intera «zona di guerra» diventò un enorme cantiere. Le necessità belliche imposero una fortissima accelerazione delle costruzioni infrastrutturali non solo verso le prime linee ma anche nelle retrovie. Impossibile in questa sede ricostruire in maniera dettagliata il quadro complessivo dei lavori militari, cercheremo quindi di delinearne l'andamento e, per mezzo di alcuni casi significativi, di analizzare quali furono il ruolo e le modalità di impiego degli operai e l'importanza dell'organizzazione logistica.

I lavori e le operazioni militari si intrecciarono strettamente; i manufatti eseguiti durante il primo anno di guerra – molti dei quali stradali – ebbero un carattere preparatorio: i grandi lavori partirono invece nei primi mesi del 1916, quando si erano ormai delineate le modalità della nuova guerra e il Comando Supremo decise di realizzare tutte le infrastrutture logistiche necessarie. Tra il 1916 e il 1917 si verificò quindi un vero e proprio boom costruttivo, all'interno del quale la chiave di volta fu rappresentata dalla reazione allo sfondamento austrotedesco in Trentino nel maggio del 1916.

La «Strafexpedition» impose infatti un vertiginoso aumento delle opere difensive su tutto l'arco del fronte, incrementò l'intensità del lavoro e alimentò nuove richieste di manodopera. L'entità degli stanziamenti assegnati al genio militare e civile – che balzarono da soli 37 milioni lire oro del 1915 al miliardo e 67 milioni nel 1917 – delineano indirettamente l'andamento dei lavori<sup>13</sup>: dopo il primo anno di guerra le spese ebbero infatti un incremento di ben 15 volte e rad-

<sup>13</sup> Le spese per i lavori militari rappresentarono una voce minore (15%) rispetto al 53% della spesa per le truppe (sussidi, sussistenza, equipaggiamento, servizi sanitari) e al 32% per le armi e automezzi. Le spese del genio militare e civile ebbero questa progressione: 37 milioni nel 1915, 553 nel 1916, 1 miliardo e 67 milioni nel 1917, 1 miliardo e 96 milioni nel 1918, 1 miliardo e 344 milioni nel 1919 (lire oro). La spesa del genio crebbe dal 2.3% del 1915 al 9.2 del 1916, 11.6 nel 1917; 9.9 nel 1918; 11.5 nel 1919. Cfr. F. Zugaro, *Il costo della guerra italiana*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1921, p. 19, tab. 1; p. 47, tab. 5; p. 56, tab. 7.

doppiarono tra il 1916 e il 1917. Nell'autunno del 1917 circa il 60% della spesa sostenuta dal genio militare veniva investita sul fronte dell'Isonzo e del Carso (743 milioni, ben 6.5 milioni per ogni km di fronte), mentre il 22% era destinato alla zona tra lo Stelvio e gli Altipiani.

Proviamo a tracciare le linee principali di questo poderoso sforzo logistico-militare compiuto da soldati ed operai. Nel primo anno di guerra i lavoratori vennero impiegati per il miglioramento della viabilità interna, nell'allestimento della seconda linea difensiva che si snodava lungo l'Isonzo e nell'apertura della linea navigabile intralagunare da Venezia all'Isonzato per favorire il trasporto dei materiali verso il fronte carsico. Sul settore montano, invece, i lavori procedettero in maniera piuttosto stentata a causa della scarsità dei materiali e per le difficili condizioni ambientali. Si trattò di una fase interlocutoria, dovuta alla convinzione di una guerra di breve durata, una prospettiva che dovette essere abbandonata con la preparazione della prima campagna invernale.

Nel 1916 il conflitto assumeva più esplicitamente i caratteri di guerra di logoramento e di posizione, con una notevole estensione dei lavori, sollecitati dall'ampliamento dell'esercito e dalle stesse «battaglie di materiali». Come accennato, nella primavera del 1916 si allestirono i servizi di prima e di seconda linea, furono completate sette linee difensive sul basso Isonzo e fortificate le alture attorno a Gorizia. La creazione delle seconde linee sul settore montano fu preceduta da capillari lavori stradali per il piazzamento delle artiglierie ad alta quota; nelle retrovie i risultati più significativi di questo periodo furono la creazione di una ampia rete stradale e il potenziamento delle linee ferroviarie all'interno della «zona di guerra». Lo sfondamento in Trentino obbligò gli «operai borghesi» alla rapida costruzione di quattro linee sui margini meridionali dell'Altipiano di Asiago e alla creazione di nuovi servizi logistici per sostenere il settore<sup>14</sup>. Lo scampato pericolo indusse il

<sup>14</sup> Si rimanda a F. Capellano, *I servizi logistici della I Armata nel corso della Strafexpedition, in 1916. La Strafexpedition*, a cura di V. Corrà e P. Pozzato, Udine, Gaspari, 2003.

Comando Supremo a rafforzare l'intero fronte con nuove linee arretrate: nel corso dell'estate-autunno del 1916 venne dato inizio alla terza linea in Cadore e in Carnia (la cosiddetta «linea gialla»), al campo trincerato di Treviso e alla linea lungo il corso del Sile. Il timore di uno sfondamento tedesco attraverso la Svizzera neutrale determinò inoltre la creazione in val d'Ossola, Valtellina e Val d'Aosta della cosiddetta «linea Cadorna», interamente costruita da circa 30-35.000 operai civili alle dipendenze di impresari privati<sup>15</sup>. La presa di Gorizia e le offensive sul Carso solleccitarono infine nuovi lavori ferroviari ed idraulici e il consolidamento delle posizioni sull'altopiano carsico.

Il terzo anno di guerra segnò il punto più alto dello sforzo militare: durante la primavera-estate del 1917 circa 180.000 operai furono impiegati per il rafforzamento delle linee e per la preparazione delle grandi offensive. I timori per il ripetersi degli eventi trentini e il difficile inverno imposero una accelerazione dei lavori sull'intero settore montano: in Carnia e in Cadore vennero completate le seconde e terze linee e raccordati i due settori. Sugli Altipiani l'opera di 40.000 lavoratori civili consolidò il fronte con otto linee difensive mentre i rilievi del settore vennero fortificati e dotati di nuove «linee ortogonali» per creare vasti compartimenti stagni e neutralizzare eventuali sfondamenti. L'impiego degli «operai borghesi» nei lavori preparatori alle grandi offensive del 1917 (Kuk-Vodice, Ortigara, Bainsizza) e per il continuo irrobustimento del sistema trincerato del Carso si rivelò decisivo; il loro utilizzo dopo la ritirata di Caporetto non scemò, anzi, come si vedrà, risultò determinante per riuscire ad allestire in pochi mesi numerose linee difensive nella pianura veneta e ricostruire una imponente rete stradale alle spalle del Piave.

<sup>15</sup> Per questo complesso difensivo, cfr. R. Viviani e R. Corbella, *La linea Cadorna*, Varese, Macchione, 2000, pp. 7-12; R. Corbella, *Le fortificazioni della linea Cadorna tra lago Maggiore e Ceresio*, Varese, Macchione, 2000, pp. 14-17 e Ausseme, rep. F-3, b. 207, fasc. 8, III Corpo d'Armata. Opere di fortificazione costruite verso la frontiera svizzera, settori XI-XII (1915-1918). Sul problema della frontiera svizzera, cfr. L. Cadorna, *Altre pagine sulla grande guerra*, Milano, Mondadori, 1935, pp. 31-34.

I comandi militari, assillati dal problema della produttività, seguirono con molta apprensione il lavoro degli operai; nel corso del conflitto si dovette infatti fronteggiare una progressiva riduzione del personale tecnico civile, richiamato alle armi, e l'ingresso di forza lavoro inesperta che già dalla primavera del 1916 aveva fatto dimezzare il rendimento complessivo. La sproporzione tra il ridotto avanzamento dei lavori e la continua ascesa delle spese – il costo di gestione degli «operai borghesi» si aggirava infatti intorno al milione di lire giornaliere – spinse i comandi ad avviare nel novembre del 1916 la razionalizzazione delle risorse umane mediante l'organizzazione di unità di lavoro composte da 6-12.000 operai e il miglioramento della distribuzione dei materiali per evitare rallentamenti<sup>16</sup>. A ridosso delle linee di combattimento la produttività fu intensificata per mezzo dei cottimi applicati a lavori misurabili (scavi di gallerie e trincee, costruzione di tronchi stradali, reticolati, baraccamenti), mentre nelle retrovie più lontane i comandi intervennero mediante il prolungamento degli orari. Il progressivo innalzamento dei livelli di cottimo, inizialmente fatto accettare agli operai con premi in denaro, venne ottenuto per mezzo di una sorveglianza più rigida e la stipula di norme contrattuali che prevedevano il divieto di abbandonare il posto di lavoro.

Le necessità belliche modificarono sensibilmente i caratteri del lavoro edile, in particolare si estese l'utilizzo del cemento armato, dei blocchi, della centrifugazione. Una delle novità introdotte dalla natura «industriale» del conflitto fu proprio la serializzazione dei manufatti: nei parchi del genio si produssero infatti elementi prefabbricati (blocchi di cemento per le trincee, travature, elementi metallici e in legno per i ponti, baracche smontabili) che permettevano una rapida messa in opera. Altresì il lavoro edile virò verso una più decisa meccanizzazione mediante l'utilizzo di argani ed elevatori, camion, treni decauville, betoniere ed impastatrici mentre nel campo

<sup>16</sup> Acs. Sgac, b. 509, Cadorna a Sgac, Provvedimenti per un migliore impiego dei mezzi disponibili per guerra, Circolare riservata, n. 36051, 19 novembre 1916.



delle costruzioni stradali il graduale apporto di perforatori, frantoi e trattrici migliorò la rapidità di esecuzione dei tracciati e la loro manutenzione.

#### 4. *La guerra di trincea. Isonzo, Carso e il saliente trentino*

I combattimenti che si svilupparono sul Carso, lungo l'Isonzo e sul saliente trentino costituiscono un drammatico esempio di guerra di trincea; l'importanza delle zone di combattimento, la grande profusione di energie riversate, la varietà delle condizioni geografiche rendono l'analisi di questi settori particolarmente interessante per comprendere l'enorme sforzo compiuto da soldati ed operai per allestire cinte difensive estese e complesse. Queste zone furono accomunate dalla grande pericolosità dei luoghi di lavoro e dalla lotta per scalfire la roccia; le peculiarità geografiche inoltre condizionarono sensibilmente la tipologia dei manufatti e le condizioni di impiego; sotto la costante minaccia delle artiglierie austriache, gli operai dovettero vivere, lavorare ed adattarsi ad ambienti naturali decisamente ostili. Se la costruzione del fronte orientale si configurò come una sorta di mastodontico progetto difensivo pianificato a più riprese, il lavoro sugli Altipiani assunse invece, in seguito allo sfondamento del maggio del 1916, i caratteri di uno sforzo condotto in condizioni di emergenza e di pericolo.

Sin dai primi mesi di guerra gran parte delle energie si concentrarono sul fronte principale dell'Isonzo. Infatti, dopo l'iniziale avanzata dell'esercito italiano, nel timore di una controffensiva austriaca, Cadorna aveva ordinato la costruzione di una robusta linea difensiva arretrata alle spalle delle truppe<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> La costruzione di questa linea era motivata dal fatto che le difese predisposte nella pianura friulana erano troppo distanti dalle zone occupate. Cfr. E. Barbarich, *Caratteristiche geografiche e militari della carsia giulia*, Roma, Libreria dello Stato, 1922; per l'esperienza di guerra su questo fronte, L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994. Sulle difese austriache, cfr. Ferreri, *La sistemazione austriaca sul Carso*, cit., pp. 77-101 e J. R. Schindler, *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2002, p. 110.

La linea, tracciata tra l'estate del 1915 e la primavera del 1916, partiva dalla conca di Caporetto, passava sui contrafforti tra Judrio e Isonzo, scendeva lungo il Collio e proseguiva attraverso la pianura isontina sino al mare. La considerevole lunghezza della linea in costruzione, circa 120 chilometri, rese necessaria la ripartizione dei lavori in otto «zone»: le prime quattro comprendevano il Carso e il basso Isonzo (Medea-Gradisca; Villa Vicentina; S.Valentino; Turiacco), la quinta zona interessava Gorizia, Cormons e il Collio, la sesta le alture a nord di Gorizia e la dorsale dello Judrio, la settima e l'ottava coprivano la val Rekka e l'alto Isonzo. Circa 70.000 operai vennero complessivamente distribuiti in queste unità territoriali, a loro volta divise in «sezioni lavori», ovvero gruppi di cantieri che ripartivano le maestranze nei lavori difensivi, stradali o presso i servizi logistici. La morfologia del terreno da presidiare condizionò fortemente i lavori: nell'alto Isonzo l'aspra conformazione montuosa e l'orientamento divergente delle vallate rese necessaria la costruzione di numerosi sbarramenti di fondovalle, difese lungo i corsi dell'Isonzo e dello Judrio e una linea difensiva longitudinale che aveva lo scopo di proteggere il settore del Collio sino alle alture di Cormons<sup>18</sup>.

In questa zona i lavori furono condotti con estrema difficoltà a causa dei tiri delle artiglierie austriache<sup>19</sup>: le «ripetute perdite quotidiane», come sottolineava una relazione del comando del genio di questo settore, costrinsero gli operai «al solo lavoro notturno». L'attività si intensificò nella primavera del 1916 quando gli operai furono utilizzati per collegare le linee difensive tra Cormons e Gorizia con quelle della III Armata poste oltre l'Isonzo; per rendere più solido il settore

<sup>18</sup> Gli operai lavorarono soprattutto sui monti Stol, Kuk, Matajur, Kolowrat e Jeza, che costituivano le chiavi del sistema difensivo del settore. Nel marzo del 1916 fu dato inizio ai lavori della linea che dalla testata del Kolowrat (Caporetto) scendeva in cresta sino a Corno di Rosazzo lungo il fiume Judrio (dorsale dello Judrio); la linea intermedia attraversava invece il Collio e scendeva sino alle alture soprastanti Gorizia (linea di Cosbana).

<sup>19</sup> Aussme, rep. E-1, b. 165, fasc. Sistemazioni difensive 1915-1916. Relazione sull'efficienza della prima linea alta di difesa sulla riva destra Isonzo nel territorio assegnato la II C.d.A. al Comando Genio d'Armata [25 giugno 1916].

vennero fortificate le alture soprastanti Gorizia permettendo così il faticoso lavoro di avvicinamento alle posizioni austriache del Sabotino, di Oslavia e della val Peumica. Diverse relazioni militari relative a questo settore riferiscono di condizioni particolarmente rischiose e difficili: sulla linea che attraversava la piana di fronte a Gorizia gli operai, al lavoro in un terreno completamente scoperto, venivano presi di mira dai tiri di artiglieria e addirittura di mitragliatrice<sup>20</sup>. Analoga situazione si registrava sulle alture, dove i lavori stradali e difensivi tra S.Martino di Quisca, S.Floriano e Gradiscutta procedevano nottetempo perché gli operai si erano ripetutamente rifiutati di lavorare in località «continuamente battute dal fuoco nemico»<sup>21</sup>.

La lotta per la conquista di Gorizia e le successive offensive contro il Kuk-Vodice e l'altipiano della Bainsizza diedero un nuovo fortissimo impulso ai lavori; in previsione dell'assalto verso la città isontina circa 6.300 operai e 2.200 soldati rafforzarono con lavori in cemento armato parte della linea che costeggiava il fiume Versa, stesero reticolati, costruirono appostamenti, depositi di munizioni, ricoveri blindati e serbatoi attorno a Cormons, Brazzano e monte Quarin; gli spostamenti delle truppe richiesero inoltre ingenti opere di mascheramento di strade e installazioni militari<sup>22</sup>.

Tra il 1916 e il 1917 gli «operai borghesi» furono massicciamente impiegati con i reparti del genio militare a ridosso delle linee sul Collio, fra lo Judrio, il monte Korada e l'Isonzo, dove vennero costruiti tracciati per una lunghezza di 110 chilometri<sup>23</sup>. Questi lavori furono condotti fra gravi difficoltà a

<sup>20</sup> Aussme, rep. E-1, b. 165, fasc. III Armata, relazioni sui lavori difensivi 1916. Direzioni lavori III zona al Comando Genio III Armata, Linea difensiva M.Fortin-Mossa, 6 gennaio 1916

<sup>21</sup> Aussme, rep. E-5, b. 11, Direzione Genio V zona, III Armata a VI C.d.A., Linea difensiva di fianco, n. 2999, 19 aprile 1916.

<sup>22</sup> Aussme, rep. E-5, b. 11, Direzione Genio V zona, III Armata. Relazione circa lo svolgimento dei lavori nel territorio della V zona, n. 19196, 25 luglio 1916 e agosto 1916.

<sup>23</sup> A. Cattaneo, *Sviluppo delle vie di comunicazione del Friuli e modificazioni della carta topografica friulana in conseguenza della guerra 1915-18*, in *Atti del XIII Congresso Geografico Italiano*, Udine, Del Bianco, 1938, p. 17.

causa del persistente maltempo, del traffico militare concomitante e dei frequenti bombardamenti delle artiglierie austriache; in tutta fretta si realizzarono imponenti sbancamenti di roccia, si costruirono ponti e complesse opere murarie per assicurare un precario transito agli automezzi<sup>24</sup>.

L'impiego degli operai in questo settore raggiunse il culmine durante l'azione contro la Bainsizza alla fine dell'estate del 1917. La lunga e faticosissima preparazione dell'offensiva richiese lo spostamento e l'impiego di circa 12.000 lavoratori; i ritmi serratissimi, la scoperta rischiosità e il massiccio impiego di mezzi meccanici costituirono un vero e proprio salto di qualità nell'impiego delle maestranze, per l'occasione requisite in modo tale da impedire defezioni o rallentamenti dei lavori<sup>25</sup>. Per facilitare la costruzione dei ponti sull'Isonzo e il trasporto dei materiali, vennero allestite numerose camionabili e mulattiere: la costruzione della rotabile Pusno-val Doblar fino all'Isonzo (4 km, 2-11 % di pendenza), che costò forti perdite tra gli operai e fu tracciata in un terreno roccioso in soli 20 giorni di lavoro diurno e notturno, ben esemplifica l'intensità del lavoro condotto in questo periodo<sup>26</sup>.

L'importanza delle maestranze civili risalta in particolare nel settore più sanguinoso del conflitto: il Carso. Le trincee in cemento armato, i bunker, le difese permanenti e le postazioni blindate, ancor oggi visibili, costituiscono la cifra dominante del lavoro svolto a più riprese da circa 60 mila operai. In questa zona la mancanza di ostacoli naturali impose l'edificazione di sbarramenti e difese artificiali che sfruttavano il corso dei fiumi. Il fronte sembrò così nascere dal nulla, consolidandosi

<sup>24</sup> Esemplare in questo senso la costruzione della strada Quisca-val Peumica (3 km), eseguita da 500 «operai borghesi», che impose lo sbancamento di 90 mila metri cubi di terreno per metà nella roccia, la costruzione di 6 ponti e di 4.000 metri di muri di sostegno; Aussme, rep. F-1, b. 297, fasc. 2, Comando Genio II Armata, Direzione lavori V zona a Comando Generale del Genio. Relazione sulle principali opere stradali eseguite da questa direzione [agosto 1916-settembre 1917] e *Ivi*, rep. E-2, b. 49, II Armata, fasc. IV/2, Sistemazione difensiva sulla fronte della II Armata [21 ottobre 1917].

<sup>25</sup> Si veda *L'arma del genio nella grande guerra*, cit., pp. 345-347

<sup>26</sup> Per i lavori durante le offensive del Kuk-Vodice e della Bainsizza, cfr. Aussme, rep. F-1, b. 297, fasc. 2, Comando Genio II Armata, IV zona al Comando Genio II Armata, n. 7690, 5 settembre 1917.

progressivamente mediante il lavoro coordinato e frenetico di migliaia di lavoratori:

La campagna deserta formicola di terrazzieri borghesi – scriveva nell'autunno del 1915 il vice direttore del «Touring Club italiano», Bertarelli, – che a migliaia lavorano a trincee di sicurezza nelle retrovie e davanti ad esse intrecciano reticolati per decine di chilometri. Lunghe file di carretti siciliani variopinti scendono sul greto dei fiumi, caricano le ghiaie, le portano, impastano il calcestruzzo per piazzole dei cannoni, per argini, per pile dei ponti. E a poche centinaia di metri più in là scoppiano le granate<sup>27</sup>.

Durante il primo anno di guerra gli operai diretti dal generale Maglietta lavorarono intensamente per la costruzione del sistema trincerato del «Versa-Torre-Isonzo» che si snodava dalle alture a nord di Gorizia, sfruttava il corso dei tre fiumi e giungeva sino al mare<sup>28</sup>.

Le opere difensive si moltiplicarono con lavori di raddoppio delle linee, con la costruzione di trinceramenti e di reticolati continui lungo le sponde dei fiumi; gli abitati del basso Isonzo vennero inseriti nel sistema di difese arretrate composte da lunghi tratti di trincee in cemento armato, colline e rilievi fortificati<sup>29</sup>. Nel maggio del 1916 il sistema difensivo della III Armata era pressoché completato e si componeva di ben nove linee<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> L.V. Bertarelli, *Tornando dal fronte*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», n. 11, 1915, p. 641.

<sup>28</sup> Tale sistema era strutturato su tre linee successive: una linea avanzata in riva sinistra dei fiumi con le teste di ponte di Romans, Villesse e Pieris (linea delle teste di ponte), la seconda lungo gli argini in riva destra (linea degli argini) ed una arretrata che si snodava dalle alture di Medea attraverso gli abitati di Campolongo e di Villa Vicentina (linea gli abitati); le linee vennero rafforzate con la creazione di vasti campi trincerati oltre l'Isonzo di fronte a Gorizia e a Monfalcone. Il pericolo di inondazioni sollecitò la costruzione di altre quattro linee (solamente abbozzate) nella bassa pianura friulana, in grado di garantire il ripiegamento della III Armata.

<sup>29</sup> Aussme, rep. E-1, b. 165, fasc. III Armata. Comando Genio III Armata. Relazione sulla situazione lavori in corso per la sistemazione della linea di difesa, 8 gennaio 1916. Attorno alle teste di ponte di Pieris, Villesse e Romans e lungo il fiume Torre le trincee vennero rivestite in cemento armato; vennero fortificate le colline di Gradisca, monte Fortin e Farra d'Isonzo.

<sup>30</sup> Per un quadro delle linee, cfr. Aussme, rep. E-5, b. 11, Comando III Armata. Organizzazione difensiva dell'armata, n. 2377, 20 aprile 1916.

La «sesta battaglia dell'Isonzo» nell'agosto del 1916 e le successive offensive portarono gli «operai borghesi» sulle pendici meridionali del Carso per rafforzare la cosiddetta «linea pedecarsica» e le difese dell'abitato di Monfalcone. Per evitare che il fronte potesse essere sfondato, il Comando Supremo ordinò la costruzione di una nuova linea difensiva: utilizzando le linee austriache, venne così creato lungo il margine meridionale dell'altipiano un sistema trincerato, formato da una fascia di trincee blindate che univa le alture del S.Michele e del S.Martino con il monte Sei Busi e attraversava gli altipiani di Doberdò e Comeno. Gli «operai borghesi» si rivelarono decisivi nei lavori di bonifica del campo di battaglia e per l'opera di trasformazione delle trincee in linee permanenti in cemento armato. A ridosso del Vallone del Carso venne pertanto costruito un robusto vallo difensivo dotato di postazioni blindate, caverne, piazzole e difeso da diversi ordini di reticolati<sup>31</sup>. L'enorme sforzo operato durante quei mesi venne così ricordato dal colonnello dei pontieri Pietro Scarzella:

Il territorio era coperto da una fitta rete di ferrovie Decauville, draghe potentissime estraevano qua e là giornalmente non so quante tonnellate di ghiaia – la quantità di cemento che si impiegava era fantastica – ghiaia e cemento si trasformavano in manufatti di tutte le specie: gittate di calcestruzzo, solette, tubi, pezzi preparati ecc. In questo modo il terreno venne solcato da una grande quantità di linee con relative difese accessorie e acquistò l'aspetto di un enorme campo trincerato. In taluni punti passata una trincea s'incappava di sorpresa in un'altra. Talvolta, ben dissimulati dal terreno, tentacoli di fiancheggiamenti s'insinuavano in mezzo ai reticolati e li sorpassavano. Lo spettacolo era grandioso. Io credo che veduto dall'alto avrebbe avuto l'aspetto di una immensa tela di ragno dai riflessi metallici. Alla domenica gli operai non lavoravano o lavoravano solo al mattino<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Si vedano i saggi di L. Fabi, *I fondi fotografici dell'archivio privato A.Diaz*, in *L'anno della Vittoria. Grande Guerra e dopoguerra nell'archivio privato del generale Armando Diaz*, Trieste, Lint, 1998, p. 63 e *Sentieri di guerra. Le trincee del Carso oggi*, Trieste, Italo Svevo, 1991; A. Mottola e L. Ruzzier, *Le trincee del Carso oggi*, Trieste, Editoriale libraria, 1968 e A. e F. Scrimali, *Il Carso della Grande guerra. Le trincee raccontano*, Trieste, Lint, 1995-1996.

<sup>32</sup> P. Scarzella, *Alla grande guerra. Zappatori, pontieri, lavori del genio. Episodi e impressioni 1915-1918*, Pavia, Editoriale Pavese, 1934, p. 150.

Ogni avanzamento del fronte comportava il lavoro coordinato di migliaia di operai per spostare i materiali per rafforzare le linee, allungare le linee ferroviarie e impiantare nuove stazioni di scarico; per consolidare il fronte fu necessario creare una fitta rete stradale che dalla pianura saliva sull'altipiano carsico. Nel febbraio del 1917 il capitano medico Gregorio Soldani, dopo una visita al fronte, annotava sul suo diario: «la vasta e desolata plaga del pianoro di Doberdò è piena di operai borghesi che costruiscono difese e trincee di cemento armato; all'orizzonte ferve la battaglia a colpi di artiglieria sulle nostre linee»<sup>33</sup>. Al termine dell'offensiva del maggio-giugno 1917 tra il fronte e la pianura friulana vi erano complessivamente tredici linee, delle quali ben sei sull'altipiano carsico a cavallo del Vallone.

Se il cemento fu il protagonista assoluto nel settore carsico, strade ardite, caverne e ricoveri scavati nella roccia furono invece i manufatti più tipici costruiti dai lavoratori civili sul difficile saliente trentino. Inizialmente considerato secondario rispetto al fronte orientale, questo settore divenne particolarmente importante dopo la travolgente offensiva austriaca del maggio 1916 che portò gli austrotedeschi ad affacciarsi sulla pianura veneta<sup>34</sup>.

Tra i monti Lessini e i margini orientali dell'Altipiano di Asiago vennero impiegati tra il 1916 e il 1917 ben 130 mila «operai borghesi», indice della scala dei lavori eseguiti in un territorio impervio e difficile. Lo sfondamento impose il rapido trasferimento di ben 50.000 operai dalla zona dell'Isonzo per ricostruire il nuovo fronte; fu un periodo particolarmente duro, contraddistinto da spostamenti e pericoli, tanto che la rotazione delle maestranze si rivelò molto elevata<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> G. Soldani, *Dal fronte del sangue e della pietà*, Udine, Gaspari, 2000, pp. 162-163.

<sup>34</sup> Per un quadro del settore, cfr. R. Bencivenga, *La campagna del 1916. La sorpresa di Asiago e quella di Gorizia*, Udine, Gaspari, 1998, pp. 92-93; P. Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-18*, Udine, Gaspari, 1998, p. 92; V. Corrà, *L'urbanizzazione e le trasformazioni del territorio dell'altipiano, in 1916. La Strafexpedition*, cit., pp. 297-310.

<sup>35</sup> Aussme, rep. F-2, b. 228, fasc. 1, VI Armata. Comando truppe Altipiano a Comando I Armata, Sistemazione difensiva, 21 agosto 1916.

Mentre gli austriaci stavano ancora avanzando, Cadorna ordinò il completamento della terza linea di difesa dell'altipiano (Punta Corbin-valle Frenzela) e la costruzione con maestranze civili di quattro linee nella parte meridionale dell'altipiano, tra lo sbocco della val d'Astico e il monte Grappa (le cosiddette «linea marginale», la «linea delle colline», la «linea di Lusiana» e la «linea del Leogra»)<sup>36</sup>.

La principale novità era data dal fatto che le linee difensive dovevano appoggiarsi ai rilievi montuosi, in particolare ai monti Pasubio, Novegno e Summano e – oltre l'Astico – ai monti Cengio e Paù; nella parte centrale dello schieramento italiano, sull'altipiano di Asiago, il generale Maglietta progettò un profondo sistema di fortificazioni, rinforzato sull'orlo orientale da un campo trincerato sul gruppo montuoso delle Melette<sup>37</sup>. Gli imponenti lavori difensivi ebbero l'effetto di richiedere un deciso aumento della rete stradale, dei servizi logistici e dei baraccamenti, per costruire i quali vennero richiamate masse crescenti di lavoratori; le grandi opere di scavo nella roccia comportarono l'impiego in seconda e terza linea di circa 40.000 «operai borghesi»<sup>38</sup>.

Il lavoro di perfezionamento del sistema difensivo venne avviato durante la primavera del 1917: dal Garda al Brenta vennero scavate caverne e ricoveri per circa 150 mila soldati, si consolidarono le linee con trincee nella roccia, fasce multiple di reticolati e appostamenti che con la bella stagione dovettero essere faticosamente mascherati<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> «Linea marginale» (Monte Mosca-Corno-Cima di Fonte-Monte Fora Oro-Monte Paù), «linea di Lusiana» (Cima Campolongo-monte Malcrobà-Conco-Vittarolo-Campana-Mare-Calvene-monte Grumo), «linea delle Colline» (monte Caina-Crosara-Lavarda testa di ponte di Bassano), «linea del Leogra», (da monte Obante-monte Persiche-Spitz di Recoaro-monte Civillina-monte Castellaro-alture di destra del Leogra).

<sup>37</sup> Aussme, rep. F-2, b. 228, fasc. 1, VI Armata. Comando truppe Altipiano di Asiago. Sistemazione difensiva 1916. Comando XXIV C.d.A. a Comando truppe Altipiano, 3 agosto 1916.

<sup>38</sup> P. Schiarini, *L'armata del Trentino 1915-1919*, Milano, Mondadori, 1926, pp. 199-200.

<sup>39</sup> Aussme, rep. F-2, b. 250, fasc. 2, Comando Genio. Relazione sullo stato dei lavori in corso sull'Altipiano di Asiago alla data 20 settembre 1917 e Ivi, rep. F-2, b. 132, fasc. 3, VI Armata. Lavori di difesa 1916-1918.



Come risulta dalle relazioni dei comandi del genio militare, la mole dei lavori svolti dalle maestranze civili sull'Altipiano alla fine dell'estate del 1917 risultava imponente: le linee allestite erano complessivamente otto; la sola «linea marginale» dell'Altipiano, che si snodava in maniera continua per circa 30 chilometri ad un'altitudine media di 1.400 metri, oltre alle trincee e ai camminamenti, richiese la costruzione di una miriade di appostamenti e ricoveri ricavati nella roccia e di quasi un centinaio di piazzole per artiglierie con le relative strade di accesso<sup>40</sup>.

I lavoratori furono inoltre massicciamente impiegati sulle cosiddette «linee ortogonali» che, partendo dai principali capisaldi montuosi del fronte, creavano longitudinalmente grandi compartimenti stagni<sup>41</sup>. Oltre 9.000 «operai borghesi» e 22.000 soldati furono impiegati per collegare e fortificare le cime del Novegno, del Summano e del Pasubio, gruppo montuoso che rappresentava la chiave difensiva del fronte. Su quest'ultima vetta si svilupparono lavori ciclopici: la rete di strade e mulattiere di 500 chilometri costruita dalla piana di Schio al massiccio, i 10 chilometri di gallerie scavate nella roccia e i numerosi impianti di teleferiche sono diventati uno dei simboli dello sforzo logistico italiano<sup>42</sup>.

La resistenza sul nuovo fronte comportò l'avvio di lavori anche nelle retrovie. Per alimentare le linee ed evitare di essere colti di sorpresa da un eventuale sfondamento austriaco si costruirono nuovi depositi e magazzini del genio militare nella pianura veneta (Padova, Treviso-Lancenigo, Castelfranco), mentre, per agevolare i trasporti verso le zone di combattimento, fu necessario migliorare la viabilità con nuove circon-

<sup>40</sup> Aussme, rep. E-2, b. 48, fasc. Sistemazioni difensive marzo-settembre 1917. Comando Supremo. Comando generale del Genio. Direzione generale lavori di difesa, VI Armata, giugno 1917.

<sup>41</sup> Aussme, rep. E-2, b. 48, fasc. Sistemazioni difensive marzo-settembre 1917. Comando Generale del Genio. Direzione generale lavori di difesa. Sunto rapporti ispezioni lavori VI armata, n. 11385, 20 aprile 1917.

<sup>42</sup> *L'arma del Genio nella grande guerra*, cit., pp. 428-430 e M. Campana, *Un anno sul Pasubio*, Firenze, Libreria della Voce, 1918, pp. 27-28; C. Gattera, *Il Pasubio e la strada delle 52 gallerie*, Valdagno, Rossato, 1995, pp. 51-52.

vallazioni, ponti, tracciati stradali e ferroviari verso Bassano, Marostica e Breganze<sup>43</sup>. La scarsità dei corsi d'acqua sugli Altipiani obbligò inoltre i comandi ad organizzare il rifornimento idrico per le truppe per mezzo di appositi acquedotti. I lavori comportarono grandi scavi per la posa delle condotte e la costruzione di officine e serbatoi<sup>44</sup>. La stesura dei tubi veniva eseguita a cottimo:

Ogni squadra - annotava retoricamente un osservatore - attaccava con furia il proprio lavoro e ben presto si stabiliva l'emulazione fra diverse squadre; era una rivalità incessante tra chi apriva la via fra le rocce e le boscaglie e chi posava i tubi [...]. Gli elmetti e le maschere rivelavano le condizioni nelle quali il lavoro si svolgeva<sup>45</sup>.

Dopo due mesi di lavoro, nell'agosto del 1916 erano già in funzione 15 impianti di sollevamento e messi in opera 100 km di condutture; l'attività proseguì anche durante l'inverno, in condizioni atmosferiche difficilissime, tanto che gli operai per posare i tubi dovettero scavare nella neve a profondità tra i tre e i cinque metri<sup>46</sup>.

##### 5. *La guerra dei trasporti: strade, ferrovie e canali*

La guerra di logoramento mise rapidamente in luce l'importanza dei collegamenti per rifornire le truppe schierate sulle linee. La necessità di moltiplicare gli accessi verso il fronte rivoluzionò la viabilità all'interno della «zona di guerra»; si trattò di uno sforzo straordinario, sostenuto in larghissima parte dalle maestranze civili e dal genio militare: durante il

<sup>43</sup> G. De Mori, *Vicenza nella guerra 1915-1918*, Vicenza, G. Rumor Editrice, 1931, pp. 57-58.

<sup>44</sup> Aussme, rep. E-5, b. 214, fasc. Genio XXIX C.d.A., Ufficio Idrico, Situazione dei lavori idrici al 5 aprile 1917.

<sup>45</sup> C.A. Abetti, *L'acqua potabile sugli altipiani*, in «La Nuova Antologia», fasc. n. 1096, 1917, p. 81.

<sup>46</sup> Per un quadro dei lavori idrici eseguiti nella zona dell'Altipiano di Asiago, cfr. L. Maglietta, *Il servizio idrico nella grande guerra 1915-1918*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», nn. 3-4, 1933, p. 549.

conflitto in prossimità del fronte furono costruiti complessivamente 5.400 chilometri di nuovi tracciati (tra strade camionabili, carrarecce, mulattiere), risistemati circa 10 mila chilometri di strade nelle retrovie, ampliate la rete ferroviaria e fluviale<sup>47</sup>.

Gran parte delle costruzioni stradali interessò l'impervio settore montano, dallo Stelvio alla Carnia<sup>48</sup>; i criteri che presiedevano le costruzioni stradali si basavano sull'importanza militare e sull'economicità: le costose strade camionabili vennero costruite solamente se rivestivano una grande importanza strategica, per cui molto spesso si forzarono le pendenze con carrarecce, sentieri e mulattiere di più facile e rapida esecuzione. Si costruirono strade in appoggio alle linee difensive per il piazzamento delle artiglierie, strade di «arroccamento» per il trasporto dei materiali verso centri di raccolta e si eseguirono inoltre lavori di risistemazione e manutenzione della rete stradale preesistente.

Nelle zone alpine cottimisti locali e grandi imprese furono impegnati per potenziare o creare nuovi collegamenti, adattare i ponti al passaggio delle pesanti artiglierie, rettificare i tracciati, modificare le pendenze; nella prima fase del conflitto per evitare intasamenti nei trasporti e i bombardamenti delle artiglierie austriache, sul fronte isontino e carsico si allestirono grandi ponti stabili e si moltiplicarono i punti di passaggio sui fiumi<sup>49</sup>.

La necessità di una profonda trasformazione della viabilità nelle retrovie si palesò durante il primo inverno di guerra; le

<sup>47</sup> F. Botti, *La logistica dell'esercito italiano*, cit., p. 834.

<sup>48</sup> Aussme, rep. F-2, b. 297, fasc. 2. In Trentino, Cadore e sugli Altipiani si costruirono a ridosso del fronte 3500 km di strade (camionabili, carrarecce, mulattiere) per un totale di 13,6 milioni di giornate di lavoro. Nei territori della II e III Armata (Isonzo e Carso) vennero costruiti o riadattati 995 chilometri di strade.

<sup>49</sup> L'attività degli operai al seguito dei reparti dei pontieri fu particolarmente intensa nel primo periodo di guerra, quando vennero rapidamente costruiti numerosi ponti stabili sull'Isonzo. Si veda P. Scarzella, *Attività della specialità Pontieri*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», n. 11, 1932, p. 29. Nel corso del conflitto genio civile e militare curarono la costruzione di 130 nuovi ponti e il rafforzamento di altri 380. Aussme, rep. E-1, b. 183, fascicolo ponti.

strade erano infatti inadeguate all'intenso traffico militare e più volte si sfiorò il collasso dei trasporti. L'ufficiale del genio Cattaneo descriveva così una delle vie principali di accesso al fronte goriziano, la Subida – Valerisce:

Era una strada dall'aspetto desolante, stretta, con una massicciata deficientissima, tutta buche, con i margini franosi. Una curva di essa era di tale scarsa ampiezza che molti autocarri non la potevano fare a tutto sterzo, ma dovevano superarla in due riprese [...]. In molti punti lo scambio degli autocarri avveniva tanto a stento che [...] innumerevoli erano ogni giorno i ribaltamenti, le operazioni laboriose per riportarli sulla via, gli ingombri stradali<sup>50</sup>.

Lo sforzo costruttivo compiuto nel corso del 1916 si tradusse quindi oltre che nell'ampliamento della circolazione anche in un profondo mutamento della qualità e della tipologia dei tracciati stradali: le principali arterie dirette verso il fronte orientale vennero considerevolmente allargate, si corressero i dislivelli e il raggio delle curve, vennero drenate le acque e rinnovate le massicciate. Per favorire la circolazione interna, i principali centri del fronte e delle retrovie furono collegati da due o più vie di comunicazione con tracciati per l'andata e per il ritorno: esemplari in questo senso la costruzione in Carnia della Tolmezzo-Caneva-Paluzza (17 Km) e la Tolmezzo-Cedarchis per permettere il passaggio ai convogli militari su entrambi i lati del fiume Bût e il reticolo di ben 18 strade costruito attorno alle alture di Gorizia nei mesi che precedettero l'offensiva contro la città<sup>51</sup>.

Alla fine del 1916 il lavoro di ampliamento della rete viaria nelle retrovie era virtualmente concluso, mentre proseguì incessante, moltiplicato anche dagli effetti dello sfondamento

<sup>50</sup> Cfr. Cattaneo, *Sviluppo delle vie di comunicazione del Friuli*, cit., p. 7; si veda anche R. Bencivenga, *La campagna del 1915*, Roma, Tipografia Madre di Dio, 1933, pp. 263-264.

<sup>51</sup> Questa rete stradale (complessivamente 52 km), costruita nell'estate del 1916, aveva lo scopo di alleggerire il traffico da Cormons verso Gorizia o smistarlo da questo asse verso le alture soprastanti con tracciati defilati dal tiro nemico. Aussme, rep. F-1, b. 297, fasc. 2, Direzione IV zona al Comando Genio II Armata, n. 7690, 5 settembre 1917.

sul settore trentino, quello delle costruzioni stradali in appoggio alle linee difensive.

In questo quadro, l'impiego dei civili seguì due distinte fasi; inizialmente gli operai ebbero la funzione di colmare le carenze logistiche dell'esercito e delle amministrazioni municipali: con lo scoppio del conflitto, infatti, il personale del genio civile era stato richiamato alle armi, i carri e i materiali erano stati requisiti dalle truppe; in poco tempo, inoltre, la manutenzione dei tracciati stradali abitualmente curata dai comuni in tempo di pace si esaurì; si spiega così l'utilizzo di carrettieri veneti, emiliani e siciliani per la manutenzione stradale sul basso Isonzo e il massiccio ricorso in Carnia della manodopera femminile per provvedere al trasporto, con gerle e carriole, della ghiaia sulle strade<sup>52</sup>.

In un secondo momento fu lo stesso ampliamento della rete stradale e l'accresciuto utilizzo di pesanti automezzi a determinare un considerevole aumento dei cantonieri; tra il 1916 e il 1917 tutte le armate aumentarono gli addetti alla manutenzione stradale, che passarono significativamente dal 12 al 21% sul totale degli operai; sulle strade più interessate dal traffico militare erano necessarie infatti dalle 2 alle 8, perfino 10 persone per chilometro, mentre nel periodo invernale ogni giorno circa 50.000 operai venivano impiegati per lo sgombero delle nevi<sup>53</sup>. Nella zona alpina la richiesta di «operai borghesi» da utilizzare come cantonieri fu rilevante, basti pensare che in Cadore gli addetti alla manutenzione stradale passarono dal 1915 al 1917 da 1.350 a quasi 7.000 unità mensili, numero che superò addirittura gli addetti impiegati nei lavori difensivi. Sulle strade del fronte ufficiali e soldati si imbarterono spesso in questo composito «altro esercito», intento a costruire massicciate, trasportare ghiaia, lavorare le

<sup>52</sup> Aussme, rep. F-3, b. 417, fasc. 3, Relazione sul servizio della Direzione del Genio Civile del XII C.d.A. nel periodo 24 maggio 1916 al 31 agosto 1916.

<sup>53</sup> I dati sono tratti da Aussme, rep. F-1, b. 297, fasc. 2, Cenni sulla natura, entità e svolgimento dei lavori di manutenzione e di costruzione di strade eseguite dal Genio Civile della II armata [3 settembre 1917].

pietre o scavare terrapieni; Carlo Emilio Gadda nell'ottobre del 1916 fissava in poche righe del suo diario il lavoro dei circa 6.000 operai impiegati sulle strade dell'Altipiano di Asiago:

Numerose e larghe strade di costruzione recente vincono il ripido margine meridionale dell'Altipiano con chilometri e chilometri di percorso: è una bell'opera. A sgombrare la neve lavorano molti borghesi, anche qui, nella zona di operazioni. Altri borghesi frangono sassi per farne ghiaietto da massiciata. Questi borghesi hanno un buon soldo, rancio come i soldati, dormono in baracche; la loro vita è però disagiata come i soldati: sono esposti, come noi al freddo e alle intemperie. Visi pallidi, stanchi, infreddoliti; altri robusti; dai 14 ai 70 anni; bambini e vecchi coperti di sacchi a guisa di mantello, nella neve, fra il trambusto dei carri<sup>54</sup>.

La difficoltà di trasporto del pietrisco venne gradualmente superata con la costruzione di linee a scartamento ridotto che collegavano direttamente cave ed alvei con le strade, permettendo così l'allestimento di depositi di ghiaia per il ricarica dei tracciati. La meccanizzazione del servizio di manutenzione fu però piuttosto lenta al punto che buona parte del lavoro fu svolta manualmente dagli operai: infatti, solo dal 1917 aumentò la dotazione dei frantoi, autoinnaffiatrici, cilindrotori e compressori. I carichi di lavoro crebbero progressivamente anche perché l'ininterrotto traffico militare usurava rapidamente il fondo stradale: nella sola II Armata, tra il 1915 e il 1916 il consumo mensile di ghiaia passò da 12.000 a 85.000 metri cubi, oltre un quarto dei quali veniva prodotto dagli «operai borghesi»<sup>55</sup>.

Non solo strade, ma anche linee ferroviarie e navigabili. Il conflitto sollecitò infatti sostanziali miglioramenti infrastrutturali per agevolare il trasporto dei materiali verso il fronte; in questa direzione comandi e autorità governative promossero, integrandole reciprocamente, grandi opere di ampliamento delle linee ferroviarie e delle vie navigabili interne.

<sup>54</sup> C.E. Gadda, *Diario di guerra e di prigionia*, Torino, Einaudi, 1980, p. 257.

<sup>55</sup> Ministero dei Lavori Pubblici, *L'opera del Genio Civile* cit., p. 29.

L'inadeguatezza della rete ferroviaria veneta, già evidente durante la mobilitazione, venne gradualmente superata con l'esecuzione di grandi lavori per aumentare la circolazione all'interno della «zona di guerra»; l'installazione in tempi rapidissimi di 130 km di linee stabili e di 600 km di linee a scartamento ridotto riuscirono nel corso del conflitto ad aumentare significativamente il traffico ferroviario<sup>56</sup>.

Complementare allo sforzo di ampliamento delle linee ferroviarie fu il potenziamento delle capacità ricettive delle stazioni prossime al fronte; la costruzione di magazzini, raccordi ferroviari, tettoie, piani caricatori e grandi piazzali per lo scarico dei materiali richiese un gran numero di lavoratori. La necessità di trasportare i materiali verso i magazzini più avanzati determinò inoltre la creazione di una fitta rete di linee ferroviarie a scartamento ridotto che collegava terminali ferroviari, porti lagunari o risaliva le vallate alpine sino alle zone prossime alle linee<sup>57</sup>. Il carattere provvisorio di tali opere dava la possibilità di assecondare gli spostamenti del fronte mediante l'allungamento dei tracciati, la costruzione di terrapieni, ponti e piani caricatori. Anche in questo particolare settore l'intervento dell'industria privata fu massiccio: la sola «Società veneta di costruzioni ferroviarie» impiantò nel corso del 1916-1917 con l'impiego di diverse migliaia di operai le linee più importanti, quali la Cividale-Loch-Caporetto (valle del Natisone, primavera 1916), la Tolmezzo-Paluzza-Timau (valle del Bût) e la Villa Santina-Comeglians (valle del Degano) in Carnia.

Il pericolo di una congestione dei trasporti ferroviari, sottoposti ad una pressione fortissima sin dai primi giorni del conflitto, accelerò il varo di un grande piano di lavori idraulici per incrementare i trasporti per via fluviale e lagunare.

<sup>56</sup> Cfr. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, cit., pp. 22-23. I dati sono tratti da O. Bovio, *Le ferrovie italiane nella prima guerra mondiale*, in «Studi storico militari 1986», Roma, Ussme, 1987, p. 229. Per un quadro generale, cfr. Direzione Trasporti, *Relazione sul funzionamento e sull'opera compiuta dalla Direzione Trasporti durante la guerra 1915-1918*, Roma, s.n.t., 1922.

<sup>57</sup> Per i lavori in Cadore, cfr. Aussme, rep. F-1, b. 297, fasc. 2, Intendenza IV armata. Direzione del Genio Civile.

Quest'opera, promossa dai ministeri della guerra e della marina, comportò ingenti investimenti finanziari ed ebbe l'effetto di modificare sensibilmente la rete navigabile interna dell'Italia settentrionale. Infatti, si riuscì a realizzare, con una serie di tagli, una linea continua dai laghi lombardi sino al fronte, sfruttando il corso del Po e la cosiddetta «litoranea veneta», la via intralagunare che collegava Venezia all'Isonzo<sup>58</sup>.

L'obiettivo principale che ci si propose durante i primi due anni di guerra fu il raggiungimento delle retrovie della III Armata. Si lavorò intensamente sulla «litoranea», tanto che i primi provvisori collegamenti furono assicurati nel dicembre del 1915 con l'apertura di nuovi canali che collegavano la laguna di Caorle con quelle di Marano e di Grado, stabilendo così una linea alternativa che evitava ai convogli militari i pericoli della navigazione nell'Adriatico. L'apertura di questa via navigabile fu accompagnata da altri lavori idraulici sui canali interni tra Sile, Piave e Livenza per unire le lagune con i principali centri (Treviso, San Donà, Portogruaro, Pordenone) interessati dal passaggio delle linee ferroviarie dirette al fronte<sup>59</sup>.

Il collegamento con le zone presidiate dalle truppe nel basso Isonzo venne portato a termine con molte difficoltà nella primavera del 1916, quando, con una serie di tagli intralagunari si riuscì a permettere l'arrivo dei convogli militari fino allo scalo di Palazzato (Isola Morosini-Fiumicello), nodo di fondamentale importanza logistica<sup>60</sup>. Tra il 1916 e il 1917 si operarono rilevanti rettifiche per rendere più rapidi i trasporti: la circolazione dei natanti venne accresciuta con il ripristino di canali e lo sviluppo nella zona del basso Isonzo di una rete

<sup>58</sup> Ministero dei Lavori Pubblici, *L'opera del Genio Civile*, cit., pp. 105-153 e Magistrato delle Acque per le province venete e di Mantova, *Opere marittime e di navigazione interna. Principali lavori eseguiti nell'ultimo decennio*, Venezia, Società anonima veneziana industrie grafiche, 1921.

<sup>59</sup> Ministero dei Lavori Pubblici, *La navigazione interna dell'Alta Italia*, Roma, Provveditorato generale dello stato, 1931, p. 128.

<sup>60</sup> E. Cucchini, *Cenni sui lavori di completamento della via d'acqua interna fra i fiumi Brenta ed Isonzo eseguiti durante la guerra (1915-1918)*, in «Annali del Ministero dei Lavori Pubblici», n. 11, 1924, p. 23.



navigabile a supporto delle stazioni ferroviarie di Cervignano e di Villa Vicentina. Nel contempo, i porti di Aquileia e di Grado vennero ampliati, dotati di nuove banchine e collegati con le retrovie del fronte per mezzo di linee a scartamento ridotto<sup>61</sup>.

Gli «operai borghesi» ebbero un ruolo non marginale negli scali del basso Isonzo nello scarico dei materiali, nei lavori di bonifica e nella costruzione di darsene presso i cantieri navali; terraioli e terrazzieri vennero infatti ampiamente impiegati nei lavori di canalizzazione, nella costruzione di conche e argini. Le condizioni di lavoro furono ovunque molto difficili: durante gli scavi, infatti, gli operai lavoravano immersi nell'acqua in zone infestate dalla malaria; la stessa navigazione lagunare, spesso notturna, non era priva di rischi a causa dei bombardamenti, delle improvvise piene dei fiumi, dei carichi eccessivi dei navigli.

Nel corso del 1916 i lavori idraulici assunsero una dimensione nazionale: vennero raccordati gli scali fluviali della pianura padana con le linee ferroviarie (Piacenza, Cremona, Mantova, Pontelagoscuro), ampliati i canali del padovano e del vicentino, costruite banchine, curati i collegamenti tra i laghi lombardi e i fiumi Po, Mincio e Adige che erano interessati dai trasporti di frumento che veniva ammassato per la macinazione<sup>62</sup>.

Il collegamento della rete fluviale padana con la «litoranea veneta» comportò l'esecuzione della più rilevante opera idraulica eseguita durante il conflitto, la realizzazione di una linea navigabile rettilinea dalla laguna di Venezia al Po per una lunghezza complessiva di 21 km con il superamento, mediante conche e bacini, del Brenta e dell'Adige. Le fotografie scattate durante la costruzione delle conche e dei bacini documentano la grandiosità e la complessità di quest'opera che coinvolse in maniera massiccia operai militarizzati e civili reclutati local-

<sup>61</sup> Aussme, rep. B-3, b. 21, fasc. 2, sf. L-3, Intendenza III Armata. Relazione quadrimestrale, dicembre 1915-marzo 1916.

<sup>62</sup> Q. D'Amico, *L'utilizzazione delle vie d'acqua interne per i trasporti militari durante la guerra*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», n. 6, 1924, pp. 367-368.

mente. Sotto un ferreo controllo militare si lavorò quindi senza posa, in condizioni precarie a causa delle difficili condizioni ambientali e dell'imperversare dell'infezione malarica; nel 1918 la necessità di rifornire le truppe schierate sul nuovo fronte impose una decisa accelerazione dei lavori sull'Adige che furono completati a tappe forzate nella primavera, rendendo così possibile il rifornimento dei depositi militari e l'approvvigionamento granario della provincia di Venezia<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> Per questi lavori, cfr. Ministero dei Lavori Pubblici, *La navigazione interna dell'Alta Italia*, cit., p. 137. Per le condizioni della manodopera impiegata in questi cantieri e la situazione di Venezia, si veda Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine*, cit., p. 167 e, della stessa autrice, *Venezia nella Grande Guerra*, in *Storia di Venezia*, a cura di S. Woolf e M. Isnenghi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 393-396.

## VIVERE E LAVORARE AL FRONTE

1. *Lavorare in un ambiente ostile*

L'impiego degli operai tra fronte e retrovie, dalle Alpi al mare, si contraddistinse per condizioni di lavoro particolarmente difficili. La vicinanza delle linee di combattimento, i disagi ambientali, la complessità delle opere da eseguire, la povertà dei mezzi a disposizione resero questa esperienza particolarmente dura e sofferta. Il contesto bellico, inoltre, stravolse le abituali modalità di lavoro imponendo alti ritmi, impiego notturno, riduzione delle pause; la massima priorità degli obiettivi militari accentuò il carattere coercitivo e autoritario del lavoro<sup>1</sup>. Portare la guerra ad alta quota significò anche trasformare il modo di rapportarsi con l'ambiente: la guerra «violò» la montagna e trasformò il lavoro in una vera e propria «lotta»<sup>2</sup>.

L'ambiente montano riservò molte difficoltà nell'esecuzione dei lavori: spesso fu infatti necessario procedere a imponenti tagli nella roccia, talvolta gli operai dovettero lavorare sospesi nel vuoto legati con le corde, come avvenne per la costruzione di alcuni tratti stradali in Trentino<sup>3</sup>. La difficoltà e i rischi non condizionarono la rapidità di esecuzione, anzi, i lavori dovevano proseguire ad ogni costo ed essere conclusi

<sup>1</sup> I ritmi di lavoro furono spesso condizionati dal precario sistema di rifornimento dei materiali che imponeva pause forzate e fortissime accelerazioni per recuperare il tempo perduto. G. Liuzzi, *Ricordi e pensieri di un ex-Intendente d'armata*, Roma, Stabilimento tipografico per l'amministrazione della guerra, 1922, p. 60.

<sup>2</sup> Sulle condizioni di lavoro in montagna, cfr. Acs. Sgac, b. 447, fasc. 23, Commissariato Civile, Distretto politico di Rovereto, 15 luglio 1917.

<sup>3</sup> Si tratta della strada Port-Canal S.Bovo (Fiera di Primiero, Trento). Acs. Sgac, b. 587, fasc. 175.15, IV Armata, 20 maggio 1916.

nel più breve tempo possibile; gli esempi in questo senso sono numerosi, basti qui citare l'apertura del secondo tronco (6 km) della strada Auronzo-Padola in alto Cadore, costruito nell'estate del 1915 in soli 33 giorni con 6 squadre di operai che lavoravano a cottimo per 12-13 ore al giorno, ottenendo un avanzamento di circa 200 metri giornalieri. Il lavoro sulle strade fu accompagnato spesso dai diboscamenti per l'armamento dei muri di sostegno, la costruzione dei telai delle gallerie, la preparazione di tettoie e paramassi. Arcangelo Puntil, di Prato Carnico, all'epoca giovane minatore, ricorda così i lavori stradali compiuti al confine tra Friuli e l'alto Cadore negli anni 1915-1917:

Io tenevo il stamp [la punta di ferro]. Era importante girare il stamp ogni colpo di mazza, in modo tale da fare un buco circolare: se non si girava il ferro il buco veniva triangolare e allora si lavorava male perché la roccia tratteneva il ferro. Nel foro mettevamo la gelatina, però con il detonatore, con la capsula, perché dava più forza all'esplosione. Aveva la forza di un cavallo. [...] C'era un sentiero verso Sappada che andava giù e poi tornava su, noi invece abbiamo tagliato una mulattiera tal cret [nella roccia], abbiamo fatto come una mezza galleria: a minare, sempre a minare. Abbiamo aperto un passaggio e poi abbiamo fatto un tratto di 30-40 metri attrezzato con le corde perché c'era pericolo e si camminava su uno strapiombo. A tutti gli operai non reggeva la testa per le vertigini, c'era un operaio a cui dovevo portargli gli attrezzi e accompagnarlo<sup>4</sup>.

Sui crinali delle montagne si tracciarono camminamenti, mulattiere e sentieri per collegare avamposti e posizioni; furono eseguiti grandi lavori di scavo per ricavare caverne e appostamenti nella roccia; la costruzione di baraccamenti costò notevoli sforzi per il trasporto del legname e dei materiali; gli operai erano costretti a lavorare a piccoli gruppi e a spostarsi quotidianamente su pericolosi sentieri.

<sup>4</sup> Testimonianza orale di Arcangelo Puntil, n. 1903, muratore di Osais di Prato Carnico raccolta il 9 settembre 1999. Per altre testimonianze relative lavoro nelle retrovie, cfr. M. Ermacora, *Il lavoro dei ragazzi friulani dall'età giolittiana alla Grande Guerra (1900-1917)*, in *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra*, a cura di B. Bianchi e A. Lotto, Venezia, Ateneo Veneto, 2000, pp. 131-134.

Il lavoro nei cantieri alpini posti tra i 1.000 e i 2.500 metri di altitudine venne spesso condotto in condizioni atmosferiche proibitive, sotto la pioggia, nelle tormentate di neve, con temperature che scendevano sino ai venti gradi sotto lo zero. Le proteste furono frequentissime, in particolare durante il rigido inverno 1916-17, quando numerose squadre provenienti dalle regioni meridionali abbandonarono i cantieri della zona del Pasubio e del Novegno a causa della neve e del continuo bombardamento delle zone di lavoro<sup>5</sup>. Le fughe e le richieste di rimpatrio, spesso interpretate come forme di diserzione, si concludevano con l'arresto degli operai; emblematico a questo proposito il caso di una squadra di Trani al lavoro nell'alto vicentino che, dopo il ricovero di numerosi componenti per congelamento, cercò di cambiare zona senza autorizzazione: la «fuga» costò agli operai 17 giorni di carcere a Vicenza<sup>6</sup>.

Durante i mesi invernali gran parte degli operai veniva impiegata nello sgombero delle nevi dalle strade, un'operazione faticosissima e pericolosa, effettuata con alti ritmi e turni di lavoro anche di 13-14 ore consecutive. Il passaggio attraverso il valico della Staulanza (Cadore) nel marzo del 1916 dovette essere ripristinato in tempi brevissimi: 750 operai lavorarono di giorno e di notte, scavando trincee di neve per 3-4 metri di altezza<sup>7</sup>. In queste condizioni ambientali la cosiddetta «morte bianca» divenne quindi un dato tutt'altro che infrequente: nel corso delle prime due campagne invernali le valanghe mieterono tra le truppe un numero di vittime superiore a quello dovuto alle stesse operazioni militari<sup>8</sup>. Sono sufficienti alcuni esempi per delineare il drammatico quadro del lavoro in mon-

<sup>5</sup> Gli esempi sono numerosissimi. Mi limito a segnalare Acs. Sgac, b. 504, fasc. 69, Vicenza. Segretariato provinciale dell'Emigrazione di Vicenza a Comando Genio I Armata, Valdagno, n. 6055, 25 ottobre 1916.

<sup>6</sup> Acs. Sgac, b. 409, fasc. 7, Bari. Lettera di Giuseppe Pascalone a Sgac, 9 marzo 1917.

<sup>7</sup> Aussme, rep. E-1, fasc. 1, Direzione Genio Civile IV Armata, s. fasc. A-7, Relazione finale IV Armata [ottobre 1917].

<sup>8</sup> I morti delle due parti dovuti a freddo, valanghe e altre cause simili sono stati circa 30-40 mila, pari a due terzi del totale; cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 102.

tagna: la sola valanga staccatasi dal monte Verena (Altopiano di Asiago) nel marzo del 1916 provocò la morte di 44 operai che dormivano in una baracca; tra il 13 e il 18 dicembre del 1916 la documentazione del Segretariato Generale segnala 46 decessi di operai dovuti a valanghe, la maggior parte dei quali nella zona del Mortirolo (Valtellina)<sup>9</sup>.

Sul fronte dell'Isonzo e del Carso l'esperienza di lavoro si avvicinò spesso a quella dei soldati, soprattutto per la tipologia dei pericoli affrontati e per le precarie condizioni di vita: fango, freddo, arsura estiva, esposizione alle intemperie, lavori di scavo di trincee e camminamenti, posa dei reticolati e cavalli di Frisia, preparazione delle bobine di filo spinato.

La costruzione delle sistemazioni difensive sulle pendici del Carso fu un lavoro immane a causa delle difficili condizioni ambientali, la natura del terreno e le concomitanti operazioni militari: per proteggersi adeguatamente dalle granate delle artiglierie si scavavano ricoveri nel terreno tra i tre e gli otto metri di profondità. La frenesia dei lavori e il rigido controllo militare resero questa esperienza talmente dura che non mancarono diffuse proteste: nel maggio del 1916 alcuni operai di Comacchio chiesero al Segretariato Generale che il trattamento non fosse simile a «quello di un recluso» o «di un coatto»; la squadra, impiegata nei cantieri stradali sulle alture isontine, si lamentava del duro lavoro, 11 ore al giorno «anche sotto la pioggia», per il trasporto di «massi molto pesanti» per la costruzione di ponti e massicciate<sup>10</sup>.

Anche nel basso Isonzo, dove gli operai venivano impiegati nei lavori di arginatura e di trinceramento in zone acquitrinose, le condizioni erano talmente disagiate che gli orari dovettero essere ridotti perché gli operai erano spossati dal continuo lavoro nell'acqua. La rapida diffusione dell'infezione

<sup>9</sup> Acs. Sgac, b. 678, fasc. Valanga monte Verena, 11-12 marzo 1916.

<sup>10</sup> Acs. Sgac, b. 500, fasc. 24, Ferrara. Lettera di Raffaele Bellotti e altri operai allo Sgac, 5 maggio 1916. «Qui non possiamo più resistere» perché «ci troviamo in cattive condizioni di salute» scriveva un gruppo di operai di Majano chiedendo al sindaco il rimpatrio dal cantiere di S.Valentino-Colussa (III Armata) nel giugno 1916. Acm, b. 114, Cat. VIII, Lettera di Fioravante Del Fabbro al sindaco, 23 giugno 1916.

malarica aumentò i rischi al punto che intere squadre, osservando il progressivo ammalarsi dei propri compagni, si rifiutarono di lavorare e chiesero il rimpatrio<sup>11</sup>.

La precarietà dei ricoveri contribuì ad inasprire le condizioni di lavoro: i comandi affrontarono questo problema con colpevole ritardo e in maniera inadeguata. Mancando i baraccamenti, sul settore montano gli operai vennero spesso fatti pernottare sino ad inverno inoltrato nelle tende, esposti alle intemperie e all'umidità; scriveva l'operaio foggiano Giovanni Milari: «siccome sono vari giorni che piove giorno e notte con l'acqua che entra nelle tende la notte, siamo costretti a rimanere in veglia, non c'è un po' di luogo asciutto ove riposare»<sup>12</sup>.

In generale le condizioni degli alloggi furono pessime: baracche mal riscaldate, sporche e sovraffollate; gli operai venivano ammassati su strati di paglia infestati da insetti e parassiti. Primo Fabbro, giovane fornaciaio di Fagagna (Udine) ricorda così la sua esperienza nell'alto Isonzo:

Negli alloggiamenti eravamo pieni di pidocchi, si dormiva sulla paglia e quando ci alzavamo eravamo gonfi a causa delle punture. Durante la notte i topi mangiavano la mollica delle nostre pagnotte ed al mattino prima di inzupparle nel caffè le dovevamo pulire dallo sterco che essi avevano lasciato<sup>13</sup>.

Lavorando spesso in zone isolate e lontane dai centri abitati, gli operai dipendevano dalla sussistenza militare; le razioni alimentari, spesso immangiabili e insufficienti per sostenere le fatiche del lavoro, furono un motivo di costante malcontento. La vita, inoltre, era particolarmente difficile a causa della scarsità d'acqua e della lontananza delle fonti: bere, cucinare, lavarsi determinarono disagi e ulteriori fatiche. Come si è già

<sup>11</sup> Acs. Sgac, b. 604, Ufficio Strade Medea, s.d. Numerosi furono gli operai che si ammalarono lavorando nell'acqua, cfr. Acs. Sgac, b. 499, Lettera di Stefano Divito al Prefetto di Caltanissetta s.d. e *Ivi*, b. 482, Direzione lavori III zona a Comando Genio III Armata, n. 7724, 15 ottobre 1916.

<sup>12</sup> Acs. Sgac, b. 500, fasc. 26, Foggia. Lettera di Giovanni Milari allo Sgac, 28 agosto 1916.

<sup>13</sup> Testimonianza di Primo Fabbro in *Fagagna*, Udine, Comune di Fagagna, 1987, p. 6.

accennato, uno dei periodi più duri fu quello successivo alla Strafexpedition austriaca, quando tutte le infrastrutture logistiche sul saliente trentino erano ancora in fase di costruzione e mancava ogni cosa: acqua, razioni alimentari, ricoveri. Alcuni operai di Bisceglie raccontavano con sconcerto la loro esperienza sul monte Paù nell'agosto del 1916:

Ci si dette per il pasto solamente un pezzo di pane e 50 grammi di formaggio a persona, e poiché non si poté avere una sola goccia d'acqua, alcuni di noi, non potendo resistere all'arsura della sete, furono costretti a bere acqua viscida che era stagnata in piccole concavità; si venne subito a scoprire che quelle concavità erano fosse in cui erano seppelliti dei soldati morti. Protestammo e ci sentimmo rispondere dall'ufficiale aprite la bocca, tenetela aperta guardando in aria, chè se piove vi dissetate<sup>14</sup>.

## 2. *Adattamento, selezione e produttività*

«L'operaio che rende di più è quello locale, quello che rende di meno è quello che proviene da siti lontani»<sup>15</sup>. Questa perentoria affermazione del Comando del Genio della Fortezza di Verona, che è possibile estendere a livello generale, coglieva i meccanismi di selezione interna della manodopera. Infatti, robustezza, resistenza alla fatica e specializzazione professionale furono elementi essenziali per l'adattamento degli operai al fronte; la peculiarità dei contesti ambientali e la difficoltà dei lavori resero evidente in maniera assai rapida l'inconciliabilità delle esigenze militari con quelle assistenziali delle autorità governative.

L'improvvisazione e le scarse competenze nell'arte muraria di gran parte dei lavoratori giunti al fronte finì per consolidare il ruolo della forza lavoro locale, cui vennero affidati i lavori più difficili. Le maestranze venete e friulane furono particolarmente apprezzate dai comandi perché si rivelarono

<sup>14</sup> Acs. Sgac, b. 499, Lettera di operai di Bisceglie al Ministro della Guerra, s.d. [ma 1916].

<sup>15</sup> Acs. Sgac, b. 482, Fortezza Verona, Comando Genio a Sgac, 1 gennaio 1916.



disciplinate, poco esigenti, abituate agli spostamenti ed in grado di garantire una buona esecuzione dei lavori<sup>16</sup>. Ad ogni modo, non mancarono frequenti episodi di cattiva utilizzazione delle risorse umane: il forzato adattamento alle mansioni richieste e l'assenza di criteri di assegnazione determinarono un rendimento piuttosto basso, basti citare il caso dell'improduttivo impiego dei minatori di Massa Carrara nei lavori di sterro oppure di falegnami e carpentieri utilizzati come cantonieri nel basso Isonzo<sup>17</sup>.

Le maestranze centromeridionali ebbero un impatto particolarmente duro con l'ambiente del fronte perché si trovarono proiettati in attività lavorative non conosciute, condotte in condizioni eccezionali e debilitanti; gli operai, spaesati, peraltro avevano una scarsa consapevolezza dei rischi che avrebbero affrontato. Non stupiscono quindi le lamentele dei comandi: le scadenti attitudini, la cattiva direzione dei capisquadra e la scarsa produttività fecero perfino ipotizzare la sospensione del loro impiego<sup>18</sup>. Nei cantieri, gli ufficiali separarono accuratamente le squadre ed evitarono, per quanto possibile, l'inserimento dei lavoratori meridionali tra gli operai locali perché ne temevano l'azione disgregatrice<sup>19</sup>. Parte del malessere di questi lavoratori deve essere attribuito al sistema del subappalto e del caporalato; le modalità di ingaggio impedivano infatti una consapevole adesione individuale e davano ampio spazio allo sfruttamento dei capisquadra che si facevano garanti del rispetto dei patti contrattuali di fronte ai quadri militari.

Nonostante i tentativi di diffusione del contratto da parte del Segretariato Generale, molti operai, fidandosi della mediazione privata, si trovarono all'oscuro delle reali condizioni di

<sup>16</sup> I comandi militari avevano un'«ottima» considerazione dell'«elemento friulano di montagna». Acs. Sgac, b. 489, fasc. 66, Udine. Lettera del tenente Rizzi all'ispettore G. Picotti, 11 febbraio 1917.

<sup>17</sup> Acs. Sgac, b. 493, Genio Civile III Armata a Sgac, n. 1418, 24 marzo 1916.

<sup>18</sup> I lavori interamente condotti con operai meridionali davano risultati «infelicissimi». Acs. Sgac, b. 482, Comando I Armata a Sgac, 13 gennaio 1916.

<sup>19</sup> Acs. Sgac, b. 510, Intendenza IV Armata a Sgac, 28 luglio 1916.

lavoro e di trattamento: ingannati, richiedevano paghe maggiori, cambiamenti di mansioni ed agevolazioni inesistenti. Tuttavia, molto spesso furono le stesse condizioni di lavoro a stravolgere contratti e regolamenti e a infrangere la loro fiducia nell' autorità governativa; le delusioni furono quindi cocenti: la rabbia, amplificata dall' impossibilità di movimento, instillava negli operai uno stato d' animo tutt' altro che favorevole al lavoro e determinava insofferenza e indisciplina.

### 3. *L' esperienza della guerra*

Gran parte degli operai impiegati a ridosso delle linee del fronte lavorava sotto la costante minaccia delle artiglierie nemiche. Da questo punto di vista i comandi utilizzarono le maestranze civili in maniera decisamente spregiudicata: i fronti dell' Isonzo e del Carso si rivelarono dunque una vera e propria palestra di guerra per gli «operai borghesi» che, visibili «a occhio nudo» dalle trincee austriache, lavoravano sotto tiro.

L' impatto con la guerra fu quindi traumatico ed ebbe esiti drammaticamente simili a quelli che si registrarono tra i soldati: dalle lettere dei lavoratori emergono nitidamente sentimenti di terrore e disorientamento a causa dei bombardamenti e delle snervanti attese nei ricoveri<sup>20</sup>.

Nel corso del conflitto alla paura subentrò una sorta di adattamento alla guerra, un atteggiamento che favorì la trasformazione dei lavoratori in combattenti. Ciononostante, la permanenza degli operai nei cantieri più pericolosi fu segnata dalla crescita dello scontro interno con i comandi: mentre sugli Altipiani i lavoratori ottennero un sostanziale arretramento delle posizioni, sul fronte orientale l' autorità militare riuscì ad imporre con provvedimenti coercitivi un massiccio impiego dei lavoratori fino a pochi metri dalle linee nemiche. I

<sup>20</sup> Basti citare il caso di Luigi Scatasta, operaio di Ascoli, colto da «alienazione» dopo un violento bombardamento. Acs. Sgac, b. 498, fasc. 5, Ascoli. Lettera del Prefetto allo Sgac, s.d. [ma 1916]. Su questo tema, cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell' esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001.

comandi militari minimizzarono le perdite e i feriti, ponendo invece l'accento sulle scomposte reazioni degli operai, presentandole come fughe ingiustificate, frutto di paure inconsulte e di irragionevolezza<sup>21</sup>. Le proteste popolari contro l'impiego in zone battute, vennero d'altro canto rapidamente represses; vale quindi la pena ricordare quanto si verificò nel giugno del 1915, dopo che una squadra di operai friulani di Majano (Udine) venne colpita da una granata austriaca mentre scavava trincee a S.Martino di Quisca, nei pressi di Gorizia. Cinque operai vennero ritrovati «in uno stato irriconoscibile», dieci furono gravemente feriti ed altri 60 fuggirono dal cantiere; la notizia sollevò la protesta del paese contro l'amministrazione comunale, agitazione che fu repressa con il ricorso alle forze dell'ordine<sup>22</sup>.

Generalmente la selezione delle squadre da inviare nelle zone pericolose veniva fatta all'interno delle maestranze già presenti al fronte perché conoscevano i rischi da affrontare; si addestrarono così squadre di volontari che venivano impiegate, con l'incentivo di premi e alti salari, per la costruzione di strade e difese ai margini delle zone di combattimento. I lavori venivano condotti a più riprese approfittando delle pause dei tiri, oppure di notte, con le squadre che si avvicendavano rapidamente; quando venivano scoperti, i lavoratori erano costretti a ripararsi dai bombardamenti in precari ricoveri in cui spesso trovarono la morte schiacciati<sup>23</sup>. Poco si fece in favore delle maestranze al lavoro nelle zone battute: sul Carso, nonostante le ripetute lamentele per i colori dei vestiti che rendevano gli operai visibili a distanza, i comandi si opposero all'utilizzo delle uniformi grigioverdi; allo stesso modo, l'uso

<sup>21</sup> Acs. Sgac, b. 493, Lettera del Comando III Armata al Comando Supremo, Ufficio Tecnico, n. 11033, 24 ottobre 1915; si veda anche Acs. Sgac, b. 510, Ufficio Ordinamento e mobilitazione, Requisizione operai borghesi, n. 18739, 3 maggio 1916.

<sup>22</sup> Acm, b. 111, Cat. XV, Telegramma del sindaco, s.d. e *Ivi*, b. 125, Cat. XI, Atto notorio, 1 giugno 1916.

<sup>23</sup> A volte i lavori venivano definitivamente sospesi per l'effettiva impossibilità di lavorare. La costruzione della strada Kuskari-Dugo (alto Isonzo, aprile-maggio 1916), fu costellata da decine di operai feriti e uccisi dai tiri delle artiglierie.

degli elmetti e delle maschere antigas venne concesso solamente nel caso in cui fossero stati in esubero rispetto alle necessità delle truppe<sup>24</sup>.

Nonostante una bassa incidenza di vittime, gli esiti dei bombardamenti delle artiglierie erano drammatici: la documentazione archivistica del Segretariato Generale riferisce di un'ampia casistica di uccisioni per scoppio di granate, lesioni, mutilazioni, «sfracellamenti» ossei. Spezzoni e schegge lasciavano profonde ferite che si infettavano in maniera rapida ed irreversibile; gli operai giungevano agli ospedali in preda a febbri altissime con principi di «gangrena gassosa» che costringeva i medici a procedere ad amputazioni<sup>25</sup>. Dopo gli incidenti bellici il lavoro riprendeva con molta fatica, sugli operai gravava la preoccupazione per i rischi da affrontare e il dolore per i compagni colpiti; spesso le squadre abbandonavano il lavoro per paura, demoralizzazione e in segno di lutto: la rabbia si scaricava contro la direzione militare e si traduceva spesso in una vibrata richiesta di rimpatrio<sup>26</sup>. La condivisione del pericoloso lavoro fece maturare tra gli operai un sentimento di reciproca solidarietà; al contempo cresceva il desiderio di conquistare nuovi diritti sociali, moralmente legittimati dalla morte, dai disagi e dalle fatiche<sup>27</sup>.

I grandi eventi bellici entrarono con prepotenza anche nei cantieri. In occasione della Strafexpedition gli operai, spostati dal fronte orientale per rafforzare le linee sul saliente trentino, si trovarono immessi nello scontro. L'imperversare dei combattimenti e la rapidità dell'avanzata austriaca determinarono la fuga di oltre duemila lavoratori, episodio che scatenò forti malumori nell'opinione pubblica perché le squadre erano state impiegate sulle prime linee senza essere preavvisate<sup>28</sup>. Il rapido spostamento, il mutamento del contesto ambientale e

<sup>24</sup> Acs. Sgac, b. 483, Comando Genio III Armata, n. 15216, 22 marzo 1917 e b. 482, fasc. 1, Intendenza, circolare n. 17538, 7 aprile 1917.

<sup>25</sup> Si veda Soldani, *Dal fronte del sangue e della pietà*, cit.

<sup>26</sup> Acs. Sgac, b. 493, Direttore cantiere di Liga a Sgac, 4 maggio 1916.

<sup>27</sup> Acs. Sgac, b. 497, Lettera di Giuffrida Paltanig, 17 marzo 1917.

<sup>28</sup> L'episodio approdò in parlamento, cfr. Acs. Mi. Dgps. Dpg 1916-1918, b. 12, fasc. Reclutamento operai, allegato n. 2, Prime conclusioni inviate dal deputato Cabrini a Orlando, 30 novembre 1916.

la violenza dell'offensiva austriaca costituirono un evento decisamente traumatico, come evidenzia la lettera di Ernesto Briacca, operaio di S.Giorgio di Lomellina (Pavia):

Partii da Villa Vicentina il 18 maggio 1916 con la squadra per recarmi a Siago. Rivaì a Conca il 19 e il 20 il signor tenente ci aveva già dato il lavoro da eseguire, ma detto giorno scopiò una granata nel centro dei Bersalieri che riposavano, la squadra si prese paura e di 71 siamo rimasti in 21. La matina del 21 fu ordinato di far ritirare tutta la ferramenta [...]. La squadra parti da Campiello (dimora del campamento) per recarsi a Conca al lavoro; camin faciendo mi scopiò due drapnel a pochi metri di distanza ela squadra avvoluto rimpatriare<sup>29</sup>.

I pericoli non derivavano solo dai tiri delle artiglierie: gli operai ebbero modo di sperimentare la brutalità della guerra moderna anche attraverso le incursioni aeree e le nuove tecniche per la morte di massa, come indica il caso di Nicola Melillo, operaio di Trani che perse la vita asfissiato dai gas nel giugno del 1916 sul fronte dell'Isonzo<sup>30</sup>.

In montagna la breve distanza che separava le linee rendeva gli operai un facile bersaglio per i tiri dei cecchini; le vittime che si registrarono sul fronte carnico e cadorino furono numerose, basti citare il noto caso della «portatrice carnica» Maria Plozner Mentil che durante il trasporto di materiali verso gli avamposti italiani fu uccisa da un cecchino austriaco. La guerra non risparmiò neppure ragazzi e bambini, come testimoniano i casi di due quindicenni di S.Giustina, uccisi mentre lavoravano sulla strada Falcade-Pian dei Casoni e di Giacomo Puntil, undicenne ferito a morte da un cecchino mentre era al lavoro sulle montagne di Paluzza (Zona Carnia)<sup>31</sup>. L'ambiente

<sup>29</sup> Acs. Sgac, b. 498, Lettera di Ernesto Briacca a Sgac, 23 giugno 1916.

<sup>30</sup> Acs. Sgac, b. 604, II Armata, 17 giugno 1916.

<sup>31</sup> Acs. Sgac, b. 587, fasc. 155.10, Commissariato del distretto politico di Fiera di Primiero, n. 3186, 6 novembre 1916; per il caso di Puntil, cfr. Acplz, b. 770, fasc. Guerra 1915-18, Pensioni ai civili. I bombardamenti aerei sui cantieri, peraltro, non erano infrequenti. Nel luglio del 1917, ad esempio, un bombardamento colpiva un capannone nei pressi di Fogliano (III Armata), uccidendo 36 operai e ferendone altri 51. I sondaggi compiuti su un campione di fascicoli d'infortunio del Segretariato Generale mettono in luce che le incursioni aeree ebbero un bilancio pesantissimo: 60 morti e 71 feriti.

del fronte, d'altra parte, si rivelò pericoloso anche nell'ordinarietà del lavoro, quando gli operai venivano impiegati nello stoccaggio delle munizioni oppure nella bonifica del campo di battaglia, operazione alquanto rischiosa perchè eseguite in un terreno sconvolto dai bombardamenti e disseminato di ordigni inesplosi<sup>32</sup>. Nonostante le diffide da parte dei comandi militari, sugli operai agiva spesso il fattore della novità e della curiosità: gli incidenti tra le giovani maestranze, dovuti all'«incauta manipolazione» di materiali esplosivi o di pericolosi strumenti, furono frequentissimi.

In un simile contesto, non desta meraviglia che il lavoro degli operai al fronte fosse seguito dai familiari con molta apprensione. La distanza e i frequenti spostamenti resero la corrispondenza incerta e difficoltosa, alimentando timori e preoccupazioni in chi attendeva notizie. Nonostante nelle lettere venisse operata una sorta di «disgiunzione» tra la sfera degli eventi bellici e quella degli affetti, non sempre le rassicurazioni degli operai furono sufficienti; l'apprensione dei congiunti fu alta, come rivela questa lettera della moglie di un operaio salentino al lavoro sul Carso:

Mio caro marito, insomma io non so che pensare come tu dici che stai bene dove tutti dicono che state malegìa si rileva che tutti se ne stanno ritornando a me mi dice il cuore che tu metti arrisco la tua vita dove io questo non voglio; penza che io per quanto è il pensiero davvero sto ammalata sono contenta di morire di fame basta che tu sei salvo ditutti i pericoli, io non prendo pace né notte o né giorno. [...] Tuo cognato Alessandro dice che vi scoppia le granate come la grandine occome posso io stare tranquilla?<sup>33</sup>

Viceversa, uno scampato pericolo, il desiderio di rassicurare i congiunti, prospettare nuove opportunità occupazionali era motivo per comunicare con la comunità di partenza. Gli

<sup>32</sup> Si veda, uno tra i tanti, il caso di Francesco Ciusco di Cerignola (Foggia), ricoverato per gravi lesioni dovute allo «scoppio di un ordigno di guerra nascosto nel terreno». Acs. Sgac, b. 681, II Armata, 17 ottobre 1917. Per gli incidenti nei depositi di munizioni si veda Acs. Sgac, b. 688, II Armata, Gaetano Mazzarella, deceduto il 5 febbraio 1917 e *Ivi*, b. 678, fasc. Scoppio deposito esplosivi cantiere Ladra, 17 agosto 1917.

<sup>33</sup> Acs. Sgac, b. 493, Lettera all'operaio Antonio Scazzi, 28 marzo 1917.

scambi epistolari e la mobilità degli operai costituirono quindi un formidabile collegamento tra il fronte e il paese, rendendo evidente la drammaticità del conflitto. I comandi furono così costretti a scaglionare i rientri per attenuare l'impatto negativo di coloro che rimpatriavano impauriti; sull'altro versante la censura militare fece arrestare i diffusori di «notizie false» o allarmistiche, anche se non riuscì a impedire l'inevitabile pas-saparola<sup>34</sup>.

#### 4. *Salari, orari, trattamento*

In un ambiente di lavoro così difficile e disagiato i salari avevano il duplice compito di attrarre la manodopera e di farla rimanere al fronte. Con la corresponsione di una sorta di «salario della paura» l'amministrazione militare volle monetizzare i rischi cui andavano incontro i lavoratori; proprio per questo motivo, analogamente a quanto avvenne per gli operai negli stabilimenti ausiliari, ben presto si diffuse nel paese l'opinione secondo la quale i salari percepiti nei cantieri militari fossero «favolosi», notizia che rispondeva a verità solamente nel limitato caso degli assistenti e degli operai altamente specializzati.

In realtà il trattamento economico della gran massa dei lavoratori fu ben più modesto e si caratterizzò per una notevole varietà retributiva che corrispondeva alle differenti condizioni di lavoro della «zona di guerra»; tale diversificazione dipendeva dall'intreccio di molti fattori quali la categoria professionale, le condizioni di rischio e di disagio, la tipologia dei manufatti, l'età e l'organizzazione del lavoro nei cantieri. I salari nelle zone pericolose erano più elevati: il lavoro notturno aumentava i salari tra il 10 e il 30%; sul Carso le mercedi si

<sup>34</sup> I casi sono numerosi. Soldati in licenza e operai rimpatriati facevano infatti cattiva propaganda. Fino al gennaio del 1917 i quotidiani pubblicavano articoli dedicati ai cantieri; il timore di pregiudicare i reclutamenti fece proibire ogni notizia non autorizzata dal Comando Supremo. Sul carattere repressivo della censura militare, cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 12-16.

aggravavano mediamente tra le 5,50 e le 8 lire mentre nelle retrovie i livelli si abbassavano sensibilmente. La specializzazione fu premiata, gli assistenti ricevevano circa 10-12 lire al giorno e viveri in natura, i capisquadra da 6 a 8 lire, gli operai qualificati (muratori, fabbri, falegnami, minatori) 4,50-6,50 lire. Gli operai dequalificati, che rappresentavano la larga maggioranza delle maestranze, percepivano invece salari decisamente inferiori: 3,50-4,50 lire gli sterratori, 3-4 lire i braccianti e manovali, 2-3,50 lire i garzoni<sup>35</sup>. Le maestranze femminili costituivano la categoria più bassa nella scala retributiva anche se, diminuendo il personale maschile, il loro salario si avvicinò a quello degli operai dequalificati; tra il 1917 e il 1918 nel settore della IV Armata le ragazze di 12-13 anni percepivano infatti dalle 3 alle 4 lire giornaliere, le operaie si attestavano attorno alle 3,70-4,30 lire e le carrettieri potevano percepire fino a 5 lire al giorno<sup>36</sup>.

Gran parte dei lavoratori veniva retribuita a giornata o a tariffa oraria; gli operai lavoravano generalmente circa 10-11 ore al giorno, raggiungendo spesso orari di 12-14 ore, ben oltre i limiti stabiliti dalle norme contrattuali; come si è visto, spesso furono le condizioni ambientali e l'urgenza dei lavori da eseguire a dettare ritmi e orari; nelle zone battute si ricorreva frequentemente al lavoro notturno (8-9 ore), mentre il prolungamento degli orari e la riduzione delle pause si rivelò un dato piuttosto diffuso nelle retrovie al punto che furono solamente i gravi problemi sanitari a far comprendere ai comandi la necessità della pausa settimanale per far riposare gli operai e permettere loro di curare l'igiene personale.

Per accelerare i tempi di realizzazione dei manufatti, dalla primavera del 1916 furono introdotti i cottimi: il salario veniva quindi misurato sulla prestazione oggettiva fornita dagli operai entro tempi concordati. Questo processo ebbe l'effetto di

<sup>35</sup> Accanto al contratto base, si affiancarono una serie di «contratti speciali» per i cottimisti. I carrettieri venivano retribuiti a ora o a cottimo, con rancio e foraggio fornito dall'esercito. I salari variavano in base alle strade da percorrere, al rischio, al numero degli animali impiegati.

<sup>36</sup> Salari desunti da Aussme, F-2, b. 49, fasc. 3, IV Armata. Infortuni ad operai (1917-1918).



indebolire la posizione degli operai qualificati perché l'abilità professionale, sottoposta a nuovi parametri che premiavano il rendimento e la rapidità, di fatto venne svilita e il salario percepito, seppur alto, era il risultato di uno sfruttamento più intenso.

##### 5. *La dinamica salariale nei cantieri*

Durante il conflitto, il controllo dei salari si rivelò una delle leve principali per regolare il mercato del lavoro e impedire o, viceversa, sollecitare la mobilità operaia. Dopo il primo anno di guerra divenne evidente che la politica degli alti salari per drenare la manodopera si rivelava controproducente poiché determinava, oltre ad enormi spese, forti squilibri nell'allocatione delle risorse umane. La stessa diversità dei livelli salariali all'interno della «zona di guerra» creò, perlomeno sino alla fine del 1916, grandi difficoltà nella distribuzione della manodopera tra i settori del fronte dal momento che gli operai tendevano a recarsi nelle zone dove potevano trovare migliori retribuzioni. La mobilità operaia, oltre che un problema economico, divenne un problema strategico tale da richiedere l'intervento dello stato<sup>37</sup>.

La dinamica salariale nei cantieri dipese dalle condizioni locali e dalle richieste di forza lavoro da parte dei comandi militari; fino all'autunno del 1915 i salari si mantennero relativamente bassi per la grande disponibilità di manodopera e per il decentramento dei reclutamenti all'interno del paese<sup>38</sup>. All'inizio del 1916 si verificò una decisa quanto generale ascesa dei salari a causa delle difficili condizioni di lavoro e della

<sup>37</sup> Sui provvedimenti per impedire la mobilità operaia, cfr. Procacci, *La legislazione repressiva*, cit., p. 51 e Tomassini, *Intervento dello stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 93.

<sup>38</sup> Sulla base dei dati a disposizione è possibile ipotizzare salari medi attorno alle 0,30-0,35 lire orarie per gli operai dequalificati, da 0,40-0,45 fino a 0,60 nelle zone più disagiate per gli operai specializzati. I prospetti salariali e le offerte dei privati fanno ritenere che gli operai ingaggiati nelle regioni centromeridionali percepissero salari inferiori rispetto alle più organizzate e tutelate maestranze settentrionali.

forte richiesta di manodopera. Rispetto agli immediati provvedimenti intrapresi nel settore della Mobilitazione Industriale, il tentativo del Segretariato Generale di bloccare i salari con l'introduzione del contratto standard fallì per la forte concorrenza instauratasi tra gli stessi comandi militari<sup>39</sup>; questa situazione favorì l'intraprendenza degli operai che, sapendo di essere ricercati, non esitavano a licenziarsi per essere assunti altrove con condizioni migliori. Nonostante le misure di carattere poliziesco adottate per vincolare le maestranze ai cantieri, la zona montana del fronte soffrì una forte emorragia di lavoratori<sup>40</sup>.

I crescenti costi e la necessità di regolare il mercato del lavoro locale e nazionale spinsero così il Segretariato Generale a intervenire con misure straordinarie: agli inizi del 1917 vennero congelati i salari degli operai impiegati presso la frontiera svizzera (al di fuori quindi della «zona di guerra») e, per impedirne la mobilità, si fissarono le mercedi dei ricercatissimi operai locali al lavoro a ridosso del fronte.

L'operazione di contenimento dei salari venne completata nel marzo del 1917: i cantieri furono censiti secondo cinque «classi» in relazione al «disagio ambientale» (altitudine, collegamenti, condizioni di alloggio) e al «pericolo» cui erano esposti i lavoratori<sup>41</sup>; i salari, la cui variazione era ammessa nei soli limiti prefissati, vennero quindi agganciati alle condizioni

<sup>39</sup> Si veda Acs. Sgac, b. 482, Circolare del Segretariato Generale n. 99103, 29 novembre 1916.

<sup>40</sup> Alla fine del 1916 i settori della Carnia e del Cadore, probabilmente a causa del massiccio utilizzo di maestranze locali e per la preponderanza dei lavori stradali, meno retribuiti rispetto a quelli difensivi, offrivano remunerazioni inferiori rispetto al fronte orientale e trentino, elemento che innescò una forte mobilità. I comandi della IV Armata furono costretti a chiedere al Segretariato Generale la sospensione dei rilasci dei passaporti per frenare i trasferimenti e l'arresto dei reclutatori. Acs. Sgac, b. 493, Comando IV Armata, a Sgac, Operai borghesi, n. 8330, 9 dicembre 1916 e Disciplina della manodopera borghese, n. 521, 21 gennaio 1917.

<sup>41</sup> Le zone erano così classificate: 1) zone normali di lavoro, vicino all'abitato e in condizioni non disagiate; 2) zone di media montagna lontane dall'abitato, disagiate per i ricoveri; 3) zone disagiate per lavori e ricoveri: malariche o di alta montagna; 4) zone medie di lavoro, soggette al tiro dell'artiglieria; 5) zone di alta montagna soggette al tiro dell'artiglieria o medie molto battute dall'artiglieria.

dei cantieri e basati sulla valutazione delle capacità produttive delle maestranze al lavoro (salario minimo, medio, massimo); di fatto si applicò un quadro salariale fisso che recepiva i livelli salariali già in atto ma ne frenava l'ascesa nelle zone più disagiate e rischiose.

I provvedimenti intrapresi ebbero successo e ridussero sensibilmente la mobilità operaia; assecondando la diffusione dei cottimi, il salario risultava agganciato in misura maggiore al rendimento e alle condizioni di lavoro, mentre il criterio legato alla competenza professionale, che pur permaneva, sembrò perdere di importanza<sup>42</sup>.

#### 6. *Guerra ed emigrazione. La mobilità operaia*

Il lavoro nei cantieri militari, benché motivato da medesime necessità materiali, venne percepito e vissuto dai lavoratori in maniera diversa. Gli operai «locali» sfruttarono questa opportunità occupazionale in maniera continua, per ragioni di vicinanza ai luoghi di lavoro e per una maggiore dimestichezza con le mansioni richieste, tanto che i redditi percepiti con il genio militare divennero fondamentali per l'economia familiare. Tuttavia, come si vedrà, la stabilità economica non significò una continuità nella durata dei rapporti di lavoro, ma fu piuttosto il risultato della mobilità e della costante ricerca di opportunità favorevoli.

La permanenza più o meno lunga degli operai nei cantieri dipese dai livelli salariali e dalle condizioni di lavoro; alla luce di questi due fattori è possibile infatti spiegare come nei cantieri arretrati della II Armata alcuni operai, assunti nell'estate del 1915, erano ancora al lavoro due anni dopo<sup>43</sup>; analoga situazione si riscontrava nelle vallate alpine dove gli operai

<sup>42</sup> Come ha osservato la storiografia, tale tendenza si riscontrò diffusamente anche negli stabilimenti ausiliari.

<sup>43</sup> Acs. Sgac, b. 482, Appunto per l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, n. 113586, 31 dicembre 1916 e *Ivi*, Sgac a capitano Alessandro De Luca, 8 giugno 1917. Sorveglianti e assistenti si distinsero per lunghe permanenze al fronte.

locali trovavano un impiego stabile, soprattutto se la dislocazione dei cantieri permetteva loro di rientrare quotidianamente alle proprie abitazioni.

Viceversa, la decisione di cambiare settore derivò spesso da una forte delusione per i salari percepiti, dal desiderio di lavorare in una zona meno disagiata o di sfuggire ad un cattivo trattamento; i trasferimenti, che avvenivano in forma clandestina, erano spesso frutto di una deliberazione collettiva maturata all'interno della squadra, sulla base di notizie provenienti da altre zone<sup>44</sup>.

La mobilità degli operai all'interno della «zona di guerra» e tra fronte e paese si dimostrò particolarmente accentuata nel corso dei primi due anni di guerra. Nel 1917, invece, il generale peggioramento delle condizioni di vita ebbe l'effetto di vincolare le maestranze al fronte; come si è visto, agivano nella stessa direzione anche i contratti che obbligavano gli operai, dopo le licenze, ad un nuovo periodo di lavoro.

Gli operai veneti e friulani dimostrarono un'accentuata mobilità e uno spiccato spirito di intraprendenza; numerosi esempi indicano una discreta abilità di movimento tra le rigide maglie del controllo militare e la capacità di ricavarci spazi autonomi di azione, spesso in collegamento con le ditte private. A questo proposito si rivela particolarmente importante il ruolo svolto dai capisquadra nella guida degli operai, nel collocamento delle squadre e nella ricerca di favorevoli condizioni di ingaggio; il caposquadra, che molto spesso aveva lavorato all'estero in qualità di assistente o capocantiere, curava i rapporti con i comandi militari e gli imprenditori privati, trattava le condizioni, e, attraverso una fitta rete di relazioni riusciva ad innescare delle catene migratorie che richiamavano nei cantieri altri lavoratori.

Le competenze professionali e relazionali di queste figure intermedie si rivelarono fondamentali per il reclutamento locale e per l'instaurarsi di una proficua collaborazione con le direzioni militari; il movimento pendolare dei capisquadra tra

<sup>44</sup> Per un esempio, cfr. Acs. Sgac, b. 482, Lettera del caposquadra Vincenzo Assanti al Comando Genio III Armata, 28 maggio 1917.

i cantieri del fronte e le retrovie testimoniava da una parte la fiducia dei comandi e dall'altra la capacità di adattamento alla nuova situazione<sup>45</sup>.

Degno di attenzione è il caso dei capifornace della zona collinare friulana: bloccata la via dell'emigrazione verso gli Imperi centrali, si offrirono ai comandi come assistenti, continuando così la loro abituale funzione di reclutatori e collocatori di manodopera; analogamente, i numerosi capicantiere emigranti, durante il conflitto riuscirono ad impiegarsi senza difficoltà nei lavori edili nelle retrovie.

L'esperienza migratoria risultò quindi preziosa: la capacità e la disponibilità ad «inseguire» i lavori, la costante attenzione alle possibilità di occupazione, alle condizioni, ai margini di guadagno, ai luoghi e alle distanze furono fattori importanti nella determinazione delle scelte di impiego. Riflessi principali di questa attenzione furono le lunghe permanenze nei cantieri (da 4 a 9 mesi consecutivi, alcuni casi anche 16, 19 mesi) e l'alternativo impiego alle dipendenze delle imprese private e del genio militare, sulla base delle varie opportunità che venivano di volta in volta offerte<sup>46</sup>.

Una conferma interna di questi caratteri generali è riscontrabile nello scambio epistolare intrattenuto durante il conflitto dai quattro fratelli Roja, muratori emigranti di Prato Carnico e in seguito «operai borghesi» al lavoro nella Zona Carnia: le scelte erano caratterizzate da una forte solidarietà familiare, i luoghi di lavoro venivano decisi collettivamente prestando attenzione alla distribuzione delle energie familiari tra i lavori militari e quelli domestici (lavoro agricolo, allevamento, sfruttamento del bosco); i fratelli lavoravano a coppie,

<sup>45</sup> Si veda Acpc, b. 101, Cat. X, 19 agosto 1915.

<sup>46</sup> Tali caratteristiche, oltre che dalle indicazioni di carattere generale fornite dalla documentazione del Segretariato Generale, sono confermate dall'analisi del percorso occupazionale di 32 «operai borghesi» di Gemona (Udine), impiegati nei lavori militari dall'estate del 1915 all'ottobre del 1917, quando furono catturati dalle truppe austriache. Questo piccolo campione, composto da 20 muratori, 5 sterratori, 3 braccianti, 2 carpentieri, 2 di professione non specificata, può rappresentare adeguatamente la manodopera veneto-friulana. Acg, b. 2129, fasc. Reclutamento di operai per lavori militari 1914-1917.

si scambiavano impressioni sulle diverse esperienze, si segnalavano l'apertura di nuovi cantieri e quando il trattamento economico era vantaggioso, lavoravano insieme. Dal momento che i lavori militari si svolgevano in cantieri posti ad alta quota, questi operai lasciano trasparire una particolare attenzione per le modalità di trasferimento, le condizioni nei cantieri, l'importanza della salute e dell'efficienza fisica, non mancando di manifestare la propria avversione per l'imposizione di carichi di lavoro eccessivi. L'impiego con il genio militare si tradusse anche in una forte mobilità: i quattro fratelli si spostarono dal Trentino al Carso, non senza aver sfruttato a fondo tutte le possibilità di lavoro prossime al loro paese (Comelico, val Pesarina, strade militari di Sappada), che permettevano loro di vedere più frequentemente le famiglie e seguire l'andamento delle rispettive aziende familiari<sup>47</sup>.

Più in generale, il carattere migratorio dell'impiego al fronte e lo stretto contatto tra gli operai e i paesi d'origine è confermato dal fatto che fino al 1917 – prima del definitivo livellamento salariale – gli operai continuarono a giungere presso i centri di smistamento muniti di telegrammi, lettere, biglietti di raccomandazione nei quali erano indicati i cantieri di destinazione. Gli scambi epistolari mantennero quindi una importante funzione di collegamento e di servizio, riportando informazioni su opportunità occupazionali, livelli salariali e trattamento. D'altro canto, l'intensità delle relazioni fu tacitamente permessa, se non apertamente favorita, dagli stessi comandi militari che lasciarono alle direzioni dei cantieri la facoltà di effettuare reclutamenti di manodopera locale o di ricorrere al Segretariato Generale; tale libertà originò, man mano che la manodopera si assottigliava, numerosi arruolamenti irregolari, effettuati per mezzo di operai inviati dalle direzioni ai rispettivi paesi con speciali salvacondotti<sup>48</sup>. In

<sup>47</sup>Archivio Roja, presso l'Archivio Gortani, Tolmezzo, b. 148, Lettere dai parenti.

<sup>48</sup> Il sistema della «licenza in bianco» attestante un falso rientro degli operai dalla licenza fu molto frequente. Erano gli stessi comandi a scrivere alle autorità comunali o a inviare ordini agli uffici di smistamento per ottenere la manodopera.

questo modo venivano a cadere le rigide separazioni non solo tra fronte e retrovie – carattere evidente soprattutto in montagna – ma anche tra la «zona di guerra» e il paese stesso; nonostante il generale tentativo di bloccare la mobilità, gli scambi tra questi diversi spazi furono particolarmente intensi.

Capacità di lavoro, alta professionalità, costanza e docilità furono i caratteri determinanti per entrare in relazione con i comandi militari ed ottenere la loro fiducia; una volta rotta la cortina di diffidenza, i comandi tenevano in considerazione i capisquadra e gli operai più capaci, gratificandoli con alti salari, agevolazioni, licenze e autonoma gestione del lavoro. Le direzioni del genio militare, inoltre, per ottenere una maggiore produttività e cercare l'affiatamento delle maestranze, tendevano a confermare le squadre migliori, al punto che i direttori ricorrevano a chiamate nominative e sollecitavano i sindaci a ricostituire le squadre dei «reduci» da inviare nuovamente negli stessi cantieri<sup>49</sup>.

Mentalità e atteggiamenti migratori ebbero quindi un ruolo non secondario per riuscire a trasformare il periodo bellico in una nuova opportunità: si trattò di un non facile processo di adattamento che venne affrontato con inventiva e intraprendenza. Da questo punto di vista può sembrare che l'esperienza di guerra non sia stata vissuta in maniera succube e passiva, anzi, il lavoro e la mobilità stessa possono indicare un tentativo – difficile, precario ma quanto mai vitale – di agire sulla realtà condizionandola in base alle proprie esigenze, elaborando strategie che, richiamandosi ai percorsi personali, avevano lo scopo di ricondurre alla normalità un'esperienza di fatto eccezionale. In tale contesto, la capacità e l'orgoglio professionale più che la consapevolezza politica o la militanza divennero uno strumento essenziale di difesa della dignità personale, altro aspetto che differenzia in qualche modo le maestranze locali dalle altre componenti operaie provenienti dall'interno del paese. Queste ultime, invero, si contraddistinsero invece per la temporaneità dell'occupazione,

<sup>49</sup> Cfr. Acr, b. 671, Prefetto a sindaco di Resia, n. 1678, 7 febbraio 1916 e Acg, b. 2129, 314 Compagnia genio militare a sindaco, 20 giugno 1916.

solitamente limitata al periodo contrattuale, e per una minore autonomia dal momento che erano inserite nei flussi organizzati e pertanto maggiormente sottoposti a controlli. Se si prende in considerazione la componente operaia meridionale è possibile rilevare che le difficoltà ambientali, i difficili rapporti con le autorità militari costituirono ostacoli spesso insormontabili; la nostalgia, le difficoltà dell'azienda familiare, la malattia di qualche congiunto li faceva rimpatriare quanto prima<sup>50</sup>.

Non è possibile infine sottovalutare il forte legame che i contadini avevano con la terra; attraverso la corrispondenza epistolare le maestranze seguivano l'andamento della campagna, pertanto insistevano presso i comandi per ottenere licenze e permessi agricoli, come scriveva il caposquadra Donato Napoletano di Trani, trattenuto al fronte con la sua squadra:

I miei operai mi uccideranno, perché la maggior parte dei miei operai dobbiamo andare a vendemiare, a seminare biade, fave, piselli, orzo, specialmente i terreni che teniamo a Cerignola, S.Ferdinando, Canosa, esse non si anticipa gli uccelli e i topi portano via tutto. Sicche Onorevole noi non abbiamo achi santi rivolgerci perché e guerra, e questi signori non vogliono capire ragione<sup>51</sup>.

## 7. *Donne e ragazzi al fronte*

Lo «sconvolgimento» dei ruoli familiari determinato dai richiami alle armi portò alla ribalta il lavoro delle maestranze femminili e minorili in tutti i principali settori produttivi<sup>52</sup>. Il conflitto, azzerando il percorso legislativo di tutela avviato durante l'età giolittiana, sancì una nuova fase dell'impiego

<sup>50</sup> Analogamente agli operai, quasi il 20% delle motivazioni addette dai soldati che disertavano per problemi familiari riguardava malattie e perdita dei congiunti; cfr. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., p. 270.

<sup>51</sup> Acs. Sgac, b. 510, Lettera di Donato Napoletano a Salandra, 20 settembre 1917.

<sup>52</sup> Per un quadro generale, cfr. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra*, cit. Sul caso dei ragazzi al fronte rimando a M. Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, numero monografico de «Il Calendario del Popolo», Milano, Teti, n. 682, 2004.



delle categorie operaie più deboli, che vennero sottoposte ad un intenso sfruttamento. Il reclutamento di maestranze femminili, ragazzi ed adolescenti nei cantieri fu l'esito più evidente della radicalizzazione del conflitto e del carattere di «guerra totale» che si sperimentò nelle immediate retrovie del fronte. Il loro coinvolgimento appare come il risultato di due fenomeni distinti: mentre la presenza minorile e giovanile nei cantieri – strettamente maschile – si affermò rapidamente attraverso i flussi delle squadre di «operai borghesi» provenienti dall'interno del paese, l'impiego femminile si rivelò invece un fenomeno locale, motivato dalle particolari esigenze logistiche del fronte montano.

L'impiego delle donne come «portatrici», sugli Altipiani, in alcune vallate del Bellunese e della Carnia fu un fenomeno esteso che coinvolse profondamente le comunità femminili e deve essere inquadrato nel più ampio contesto dell'economia di guerra. L'insufficienza della rete stradale montana, le carenze di personale militare determinarono la mobilitazione delle maestranze femminili, chiamate a garantire i rifornimenti alle truppe e a curare la manutenzione stradale mentre si stavano apprestando le principali infrastrutture logistiche<sup>53</sup>.

Il caso più eclatante è senza dubbio quello della Carnia, dove, data la vicinanza dei paesi alle linee, donne, ragazze e persino bambine vennero diffusamente utilizzate per il tra-

<sup>53</sup> Si deve rigettare la versione secondo la quale le donne si sarebbero impiegate seguendo un improbabile (quanto poco verificabile) spirito patriottico; si tratta di un «mito», alimentato dalla morte della già citata Maria Plozner Mentil, che ha fatto diventare le «portatrici» simbolo della docilità e della forza delle donne carniche, virtuose, pronte al sacrificio e fedeli alla patria. Tali rappresentazioni stereotipate, tutt'oggi sostenute dalle associazioni d'arma, non hanno fatto altro che santificare e cristallizzare il ruolo delle maestranze femminili. La figura della «portatrice», che emerge da una realtà segnata dal fenomeno dell'emigrazione e da una stentata sopravvivenza nell'ambiente alpino, deve invece essere ricondotta e inquadrata alla luce della dimensione economica e militare della mobilitazione dei civili nelle retrovie. Gli episodi di precettazione forzata delle maestranze femminili in Cadore e l'impiego (spesso volontario, stando ai loro racconti) al servizio degli austriaci dopo la ritirata di Caporetto tendono ad incrinare la spontaneità patriottica della loro opera; per un quadro bibliografico, cfr. Associazione Nazionale Alpini, *Omaggio alle portatrici carniche. Cavalieri di Vittorio Veneto*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1986, p. 88.

sporto di viveri e materiali per le truppe schierate ad alta quota, una occupazione che si innestava su un tradizionale impiego femminile nei lavori agricoli e di alpeggio. Come indicano le stesse testimonianze, la partecipazione delle bambine tra gli 11 e i 13 anni a questo duro lavoro di trasporto fu particolarmente ampia, spesso come ausilio all'opera prestata dalle madri o dalle sorelle maggiori. Furono gli stessi comandi, giustificandosi con il timore di alimentare il fenomeno della prostituzione, ad opporsi a norme di tutela che prevedevano l'esclusione delle bambine dai lavori militari<sup>54</sup>.

Nel tentativo di sfruttare tutte le opportunità occupazionali i nuclei familiari diversificarono gli impieghi dei propri componenti; fu così che donne e ragazze trovarono impiego «con il governo». Se i redditi percepiti, spesso irrisori se raffrontati con quelli degli operai maschi, erano importanti per il bilancio familiare, tuttavia lo sforzo era particolarmente intenso perché il lavoro fuori casa con il genio militare si alternava o addirittura si sovrapponeva con l'attività agricola. Alberilla Rupil, portatrice di Prato Carnico, ricorda:

Al mattino si partiva presto, non si mangiava granchè. Prima di partire si falciava una o due ore, con il rastrello e la falce, poi si andava dar da mangiare alle mucche e poi si partiva per il trasporto. Mia madre lavorava a casa, io andavo a portare: mia mamma governava le bestie e lavorava i campi. Si aveva tanto lavoro da fare. Allora i soldati venivano a chiedere se si veniva a fare questi lavori; si era in basso e si doveva andare in cima alle montagne. C'erano le trincee, i capannoni. Impiegavamo più di due ore per andare sopra Prato Carnico. Si andava ci davano una palanca, una lira se c'era troppa roba da portare; bisognava stare fuori tutto il giorno a aiutare i soldati<sup>55</sup>.

Il doppio impiego, dato piuttosto ricorrente, viene ricordato anche da Virginia Mazzilis, portatrice di Tualis: dopo i trasporti di materiali per i soldati andava con suo fratello «sui prati dove falciava mia madre, aiutavamo e poi si veniva a

<sup>54</sup> Acs. Sgac, b. 483, Comando Zona Carnia a Sgac, Manodopera femminile, 16 e 18 febbraio 1917.

<sup>55</sup> Testimonianza orale di Alberilla Rupil, n. 1902, di Prato Carnico, raccolta a Paluzza l'8 febbraio 1999.

casa. Eravamo sempre in movimento»<sup>56</sup>. Le testimonianze delle «portatrici carniche» indicano alcuni tratti comuni: la frequenza saltuaria delle lezioni scolastiche, la necessità di piccoli guadagni, la divisione del lavoro decisa dalle madri, l'esperienza del lavoro di trasporto, la solidarietà tra le ragazze, le scarse risorse a disposizione. Il momento dell'ammissione al lavoro veniva vissuto con trepidazione e con orgoglio perché era necessario superare un colloquio con l'ufficiale direttore, essere convincenti e dimostrare di saper sopportare la fatica; il reclutamento aveva per le ragazze anche un significato morale e di riconoscimento sociale dal momento che lavorare fuori dalle mura domestiche significava anche contare di più in seno alla famiglia. A piccoli gruppi, partendo alle prime luci dell'alba per non essere individuate dai cecchini austriaci, donne e ragazze si inerpicavano su ripidi sentieri trasportando con le gerle carta catramata, rotoli di filo spinato, generi alimentari, vino, vestiti, tavolame, pagliericci, medicinali. I carichi erano molto pesanti ed ingombranti; la già citata Alberilla Rupil ricorda con sofferenza il lavoro di trasporto con la gerla:

Sulla schiena avevo un gran peso, 30-50 chili. Bisognava riposare ogni tanto. Nei boschi quando portavamo su tavole di legno, queste ci sbattevano negli alberi e nei rami. Le strade erano brutte, bisognava stare attenti a non scivolare se il terreno non era asciutto<sup>57</sup>.

I soldati che attendevano l'arrivo dei materiali vengono ricordati con simpatia: la consapevolezza della precarietà della loro vita faceva sì che le ragazze si prodigassero in piccole commissioni come procurare medicine, saponette, cartoline, carta per scrivere. Gli ufficiali appaiono invece severi e distaccati, questi ultimi infatti «sgridavano, controllavano, facevano i pignoli, segnavano il numero dei chilogrammi trasportati»; i controlli erano un momento delicato perché l'ufficiale poteva decidere una decurtazione del salario se mancava qualcosa o i materiali venivano rovinati durante il trasporto. La memoria

<sup>56</sup> Testimonianza orale di Virginia Mazzilis, n. 1904, di Tualis, raccolta a Cercivento di Sotto, il 9 novembre 1999.

<sup>57</sup> Testimonianza orale di Alberilla Rupil, cit.

delle portatrici si sofferma diffusamente sulla disciplina imposta da genitori e militari, aspetto che indica la condizione subordinata dell'elemento giovanile<sup>52</sup>. Il logoramento delle maestranze rilanciò la presenza femminile agli inizi del 1917: a ridosso del fronte furono mobilitate infatti tutte le donne tra i 17 e i 50 anni e i ragazzini, maschi e femmine, tra i 13 e i 15 anni; nel 1917 le sole donne reclutate in Carnia aumentarono da 1.200 ad oltre 4.000 unità, costituendo quasi la metà delle operaie impiegate su tutto il fronte. La rinnovata richiesta di manodopera implicò anche un significativo mutamento delle mansioni assegnate: da cuoche e portatrici, le maestranze femminili furono utilizzate nelle cave, come boscaiolo, conduttrici di carri, nelle segherie ma anche nei lavori di taglio della roccia per costruire strade, mulattiere e sentieri. Aumentarono le difficoltà, i carichi di lavoro, i pericoli; con l'assunzione di ruoli sempre più articolati donne e ragazze acquisirono una crescente visibilità. Caterina Zozzoli, operaia di Paularo (Zona Carnia), all'epoca dodicenne, descrive così il mutamento della sua esperienza di lavoro durante il conflitto:

Prima i militari ci facevano portare su la sabbia dal canale a fondo valle per fare muri e trinceramenti e poi ci hanno fatto battere la mina con le trivelle, per sgretolare la roccia [sul monte Zermula]. Una donna teneva la punta di ferro, la girava e la rigirava finché si sistemava nella roccia e l'altra con la mazza colpiva ripetutamente la punta di ferro per riuscire a fare un piccolo foro. Poi si metteva la trivella, perché la trivella è come una vite, la rigiravamo dentro nella roccia che si spaccava; infine si caricava la fenditura con la polvere e la si faceva esplodere. Il capitano veniva a cercare noi donne, con questa mazza per battere, la trivella e la mina; si caricava la polvere e la si faceva esplodere e si procedeva così, rompendo le rocce, perché in quella posizione c'erano solo rocce. Andavano avanti i soldati delle centurie e poi noi dietro, man mano che si sfondava quel muro di roccia<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> Con le operaie, gli ufficiali, quando non ricorrevano alle minacce, fecero spesso leva sui livelli salariali, ricorsero a piccoli ricatti, paventarono pericoli legati alla presenza del nemico; nelle vallate alpine la precettazione forzata delle maestranze poteva avvenire inoltre attraverso la figura del sindaco o di altre autorità civili.

<sup>59</sup> Testimonianza orale di Caterina Zozzoli, n. 1905, raccolta a Paularo, 9 marzo 1999.

Gli elenchi del Segretariato Generale degli Affari Civili indicano inoltre che l'apporto femminile nei lavori stradali in montagna fu assai ampio: donne, ragazze e bambine venivano impiegate per trasportare la ghiaia, sbriciolare il pietrisco, sgomberare la neve, innaffiare e spolverare il fondo stradale. Reclutate localmente e considerate come operaie avventizie, le maestranze femminili soffrirono di pesanti discriminazioni salariali e di trattamento rispetto agli operai assunti in base al contratto stabilito dal Segretariato Generale. Si trattò dunque di uno sfruttamento di ampie dimensioni, giustificato dalle esigenze belliche e spesso presentato come una misura di tipo assistenziale; non stupisce che il lavoro con l'amministrazione militare, nei ricordi delle stesse protagoniste, sia stato vissuto con orgoglio ma anche con amarezza per le privazioni e le fatiche sperimentate<sup>60</sup>.

Accanto alle donne, i ragazzi. La massiccia presenza dei giovani nei cantieri del fronte costituisce senza dubbio uno degli elementi di novità dello sforzo militare; il loro impiego si configurò come un fenomeno di scala nazionale, parte non secondaria della mobilitazione di guerra dal momento che questa categoria trovò un larghissimo impiego al fronte, nelle campagne e negli stabilimenti industriali: oltre 70.000 ragazzi fino ai 16 anni trovarono occupazione nelle fabbriche di armamenti, mentre, come si è visto, non meno di 60.000 ragazzi ed adolescenti, tra i 12 e i 19 anni, prestò la propria opera tra fronte e retrovie. La legislazione di tutela venne disarmata, l'attività dell'Ispettorato del lavoro fu ridotta e sacrificata alle esigenze belliche; dal giugno del 1915 fu sospeso l'obbligo del proscioglimento scolastico per l'ammissione al lavoro dei figli dei richiamati: in questo modo si aprirono le porte dei cantieri del fronte a migliaia di ragazzini.

<sup>60</sup> Si veda Ermacora, *Il lavoro dei ragazzi friulani*, cit., pp. 131-134. Sulle dinamiche familiari, cfr. D. Leoni e C. Zadra, *I ruoli sconvolti: donna e famiglia a Volano nel Trentino durante la guerra del quindici*, in «Movimento operaio e socialista», n. 3, 1982. Sulla pluriattività e sulle trasformazioni all'interno del mondo contadino durante il conflitto, cfr. P. Corner, *Contadini e industrializzazione. Società rurale ed impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 115-123.

Durante il conflitto molti ragazzi diventarono improvvisamente capifamiglia e dovettero essere precocemente immessi al lavoro, anche perché, dopo il compimento del dodicesimo anno di età, il sussidio statale non veniva più erogato alle famiglie; ragazzi ed adolescenti furono quindi investiti di nuove e importanti responsabilità. Non si può comunque sottovalutare il fatto che l'esperienza al fronte fu anche sollecitata da curiosità, spirito di avventura, desiderio di emulazione; partire significava diventare adulti e uscire dall'ambiente familiare, spesso considerato troppo rigido e angusto<sup>61</sup>.

La componente giovanile al fronte si affermò in maniera piuttosto rapida, riflesso, come per gli adulti, dell'impossibilità di emigrare all'estero oppure del rallentamento di attività produttive caratterizzate da un alto tasso di impiego di maestranze minorili (edilizia, fornaci, settore tessile); si spiega così, ad esempio, la forte presenza al fronte di giovani manovali toscani, di garzoni cavaatori di Massa Carrara o dei piccoli fornaciai friulani.

Il fenomeno divenne visibile sin dai primi mesi del conflitto, quando le imprese private utilizzarono intensamente la manodopera giovanile nei lavori di manutenzione stradale e di trinceramento; con il prolungarsi delle operazioni militari un numero crescente di ragazzi della zona padana, abruzzese e pugliese abbandonò il poco remunerativo lavoro agricolo oppure fuggì dalla rigida disciplina di fabbrica cercando nei cantieri militari migliori condizioni e una maggiore libertà.

Nel marzo del 1916 veniva impedito il rilascio dei passaporti per l'estero ai giovani, potenziali soldati, che avessero compiuto i 16 anni di età; alla fine dello stesso anno il Segretariato Generale diede l'assenso all'ammissione al lavoro dei sedicenni senza la necessaria presenza di una figura parentale; queste disposizioni ebbero un ruolo determinante nell'accrescere la mobilità interna giovanile e avviare la massiccia

<sup>61</sup> Spesso i genitori prospettarono ai propri figli questo impiego per impedire l'ozio e il vagabondaggio. La presenza dei genitori deve essere inserita anche nel contesto di una divisione del lavoro che prevedeva, dopo un primo periodo di lavoro congiunto, il rimpatrio dell'adulto. E' possibile riscontrare genitori con due, tre, perfino quattro figli al fronte.

migrazione (molto spesso irregolare e clandestina) dei ragazzi provenienti dalle regioni meridionali.

Nel corso del conflitto il rapporto con gli adulti, inizialmente molto stretto, si allentò progressivamente, tanto che gli spostamenti dei giovani si configurarono come un movimento autonomo. Nelle retrovie del fronte furono i giovani operai veneti e friulani a rendersi protagonisti di sensibili spostamenti: mentre i ragazzi del Friuli centrale ed occidentale si dirigevano verso i cantieri del fronte dell'Isonzo e della Carnia, i giovani della pianura veneta (Treviso, Padova, ma anche Vicenza) si spinsero verso l'Altipiano di Asiago e il Cadore<sup>62</sup>. Si rivelarono invece più contenuti – in ragione della vicinanza dei cantieri – i trasferimenti dei giovani operai carnici e bellunesi. Come indica l'aumento dei rilasci di passaporti e di libretti di lavoro in vari comuni friulani, la generale flessione della forza lavoro adulta innescò una forte mobilità minorile: nell'estate del 1917 molti ragazzi della pianura friulana si spinsero verso i cantieri montani della Carnia mentre le ragazze si diressero verso i cantieri stradali e i laboratori del genio militare del basso Isonzo<sup>63</sup>.

Il lavoro prestato dai ragazzi veneti e friulani, che rappresentavano circa il 40% della manodopera giovanile al fronte, si affermò come un fenomeno nuovo, ma in realtà aveva forti tratti di continuità con il periodo prebellico; infatti, l'impiego minorile fu particolarmente evidente nelle zone a più alta intensità migratoria, dove i ragazzi erano abitualmente inseriti

<sup>62</sup> Traggo queste considerazioni dall'analisi delle comunicazioni di ricovero (574 casi tra i 12 e i 18 anni di età per gli anni 1916 e 1917) e dallo spoglio di 95 elenchi di squadre provenienti da varie province italiane (compresa la zona veneto-friulana) nello stesso periodo, per un totale di 1618 casi. Acs. Sgac, bb. 492-504 e 678-695. In questo campione, il 26% erano ragazzi friulani, 14% veneti; oltre ai già citati casi toscano (7%), abruzzese (7%) e emiliano (14%), si verificava una discreta presenza di ragazzi provenienti dalle valli bergamasche, comasche e piemontesi. Al sud si distinguono i forti flussi della Puglia (10%), Campania (6%), Calabria (6%) e Sicilia.

<sup>63</sup> Si moltiplicavano gli appelli militari per il rilascio dei libretti di lavoro: nell'agosto del 1917, ad esempio, i comandi ricorsero all'opera di numerosi ragazzi tra i 13 e 15 anni per le costruzioni stradali nell'ampezzano; Acsch, b. 132, Cat. VIII, Direzione lavori VIII zona a sindaco di Socchieve, 27 luglio 1917.

nei flussi migratori verso le fornaci e i cantieri edili degli Imperi Centrali<sup>64</sup>. L'esperienza di lavoro, come si è visto, non fu comunque un fatto strettamente locale perché, con il proseguire del conflitto, i cantieri militari accolsero un numero crescente di giovani provenienti dalle lontane regioni meridionali e persino dalle isole; spesso si trattò di migrazioni «disperate», alla ventura, che riflettevano l'inasprimento delle condizioni di vita nel paese: nel giugno del 1917 il Ministero degli Interni rimproverò ripetutamente i prefetti di Caserta, Lecce, Foggia, Bari, Potenza, Reggio Calabria, perché da quelle province continuavano a partire ragazzi e fanciulli «di gracile costituzione, con documenti alterati, età diverse da quelle indicate», in palese contravvenzione alle norme di reclutamento<sup>65</sup>.

I giovani lavoratori vennero impiegati senza risparmio, dapprima in mansioni ausiliarie e in seguito come vera e propria forza lavoro per l'esecuzione di lavori di trinceramento e di manutenzione stradale, nelle cave, per l'allestimento dei reticolati oppure nei piccoli servizi ausiliari: portatori, vivandieri, cuccinieri. Il lavoro al fronte fu un'esperienza lacerante e traumatica; un'infermiera scriveva da un ospedale da campo: «è una pietà vedere questi bambini lavorare come bestie e rovinarsi spesso irrimediabilmente per lo sforzo eccessivo o per gli incerti che possono venire dalla terra e dal cielo nelle vicinanze della linea di fuoco»<sup>66</sup>. Privi della guida di genitori e parenti, i ragazzi più fragili cedevano alla nostalgia e si avviliavano a causa della precarietà delle condizioni di vita; il rombo dei cannoni durante le offensive terrorizzava ed angosciava i più sensibili<sup>67</sup>.

Tuttavia, nonostante la durezza, questo impiego fu ricordato con orgoglio e fierezza, anche perché per molti ragazzi

<sup>64</sup> Si ripresentavano così alterazioni di passaporti, complicità, massicci reclutamenti irregolari, caratteri che avevano contraddistinto l'emigrazione minorile nel periodo prebellico. Si veda M. Ermacora, *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, Udine, Erm, 1999.

<sup>65</sup> Acs. Mi. Dgps. Dpg 1916-1918, b. 12, Circolare ai prefetti, 27 giugno 1917.

<sup>66</sup> Acs. Mi. Dgps. Dpg 1916-1918, b. 14, fasc. 10085, Lettera della signorina dall'Olio all'on. Piacentini, 29 aprile 1917.

<sup>67</sup> Acs. Sgac, b. 497, Lettera della madre Paola Bazzini al Prefetto di Trapani, 18 maggio 1917.



costituì una sorta di iniziazione alla vita e un passaggio all'età adulta. Ricorriamo nuovamente alle memorie di Primo Fabbro, che ricorda così l'ingaggio e il lavoro nell'alto Isonzo nel settembre del 1915:

Io mi mischiai con dei miei compagni più anziani e insieme andammo in comune dove l'impiegato ci chiese se tutti avevamo l'età richiesta, noi annuimmo e così ognuno ottenne il suo documento. [...] A Udine [il caposquadra] ci presentò al rappresentante del lavoro ottenendo come risposta che saremmo stati più adatti per andare a dottrina che in zona di operazioni. Ci fece firmare un documento e noi ci impegnammo al lavorare per tre mesi. La sera partimmo per Cividale e su per la valle di Proponiza. Per noi giovani il lavoro consisteva nello stendere il reticolato su pali di ferro già piantati, quelli più anziani invece si occupavano dei camminamenti e delle trincee. Noi lavoravamo solo quando c'era la nebbia, dato che il nostro lavoro si svolgeva allo scoperto e ogni tanto si sentiva qualche fucilata dalla parte austriaca. In quelle zone, d'autunno, c'è quasi sempre nebbia e pioggia. Quando era sereno invece preparavamo i rotoli di filo al coperto<sup>68</sup>.

Le preziose testimonianze raccolte da Ivano Urli mettono in luce come i ragazzi affrontarono il lavoro nelle retrovie cariche e isontine con spirito di avventura ma anche con dolorosa consapevolezza; la presenza della «guerra» è costante, elemento indelebile nella loro memoria; Fabio Tavano, classe 1899, di Sclaunico (Udine) ricorda:

Io sono stato a lavorare vicino al fronte, per i soldati, dal 1915 al 1917, con la Terza armata. [...] Un giorno, a Ternova, più in là di Caporetto, o meglio a Serpenize, un paese ancora più avanti, ero stato a portare su viveri a quelli del fronte. Su, per la montagna. Arrampicarsi in montagna e non essere abituati. [...] Caricati di generi alimentari, scaldati, vestiti, tutto. [...] La vallata è stretta. Ricordo che si sentiva fin da sotto parlare di quelli che erano in linea e il loro grido di battaglia. «Savoia» i nostri, e loro «Urrà». E i colpi del fucile. Il fucile tedesco che faceva tac punf, due colpi, lo si sentiva come se fosse lì fuori<sup>69</sup>.

Sebastiano Piccoli, di Galleriano (Udine), nato nel 1901,

<sup>68</sup> Testimonianza di Primo Fabbro in *Fagagna*, cit., p. 6.

<sup>69</sup> I. Urli, *Bambini nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2003, p. 43.

ricorda che quando i soldati «andavano all'assalto, si sentiva gridare «Savoia» come se fossero stati lì. [...] Si arrivava alle volte fino sulle linee, a portare viveri. Noi eravamo bambini, si può dire, e non capivamo abbastanza il pericolo»<sup>70</sup>. Non meno rischiosi e pesanti si rivelarono i lavori stradali a ridosso delle linee di combattimento: le operazioni di manutenzione implicavano continui spostamenti, snervanti attese dei bombardamenti delle artiglierie, lavoro serrato nelle pause dei tiri. In queste situazioni la compagnia di altri ragazzi si rivelò preziosa: amicizia, solidarietà, legami comunitari permettevano di affrontare la solitudine e le difficoltà; Luigi Modesto, dodicenne di S.Maria la Longa, paese della pianura friulana, ricorda il suo impiego nell'estate del 1917 nelle retrovie della II Armata come portatore d'acqua:

Avevo undici anni e andavo per dodici. Trentacinque centesimi all'ora. Mangiare il rancio militare. Dodici ore al giorno. Io, Vittorio e Antonio Fantino, loro del 1903 e io del 1905. [...] Noi bambini a portar l'acqua da bere [agli operai che facevano trincee]. C'erano persino della bassa Italia e ricordo che portavano loro da mangiare nel fazzoletto. Di noi tre bambini, uno dava l'acqua da bere agli uomini, uno era metà strada e uno scendeva nel burrone a prenderla. L'assistente ci aveva distribuiti così<sup>71</sup>.

Al fronte i ragazzi dovettero arrangiarsi da soli; la loro indipendenza e autonomia appare quindi come il risultato di spinte contrastanti: da una parte agirono l'orgoglio per la nuova condizione e la consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo, dall'altra furono la solitudine, le difficoltà, e l'intenso sfruttamento a stimolare la maturazione di una nuova personalità. La libertà e l'autonomia personale furono dunque gli esiti di un processo difficile, spesso segnato dai contrasti con gli ufficiali e con gli operai adulti.

Mal sopportando la fatica e le privazioni, i ragazzi furono protagonisti di frequenti fughe dai cantieri e di episodi di aperta ribellione contro gli abusi; la frequenza con cui ragazzi ed adolescenti vennero incriminati e giudicati per «indiscipli-

<sup>70</sup> Urli, *Bambini nella Grande Guerra*, cit., p. 43.

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 31-32.

na», «minacce», comportamenti anarchici e ribelli, indica il tentativo di uscire da uno stato di forte subordinazione. In questa situazione il filtro protettivo di parenti e conoscenti fu gradualmente sostituito dai legami con i coetanei: le «bande» di ragazzi lavoratori, basate su rapporti di mutua collaborazione, nascevano proprio per superare collettivamente le difficoltà, ribadire la propria soggettività e rivendicare libertà di azione.

L'allentamento dei controlli parentali e la stessa mobilità imposta dall'attività lavorativa accrebbero la visibilità della componente giovanile; osservatori sociali e autorità ecclesiastiche non mancarono di stigmatizzare l'impiego al fronte come un pericoloso fattore di destabilizzazione sociale e di immoralità: i salari percepiti permisero infatti ai giovani di gestire in maniera diversa il proprio tempo libero, di frequentare osterie e altri luoghi di ritrovo, di affrontare spese voluttuarie che furono bollate come «disfattiste»<sup>72</sup>. La criminalizzazione dei giovani, nelle retrovie come all'interno del paese, rifletteva i timori delle classi medie di fronte alle trasformazioni introdotte dal conflitto e sottendeva, come ha dimostrato Bruna Bianchi, un più ampio tentativo di repressione del dissenso interno<sup>73</sup>.

L'evento bellico ebbe quindi l'effetto di ridisegnare i ruoli e di trasformare la componente giovanile: la lontananza, il lavoro accrebbero l'emancipazione e il desiderio di partecipare attivamente alla vita sociale e familiare; infatti, se prendiamo in considerazione i percorsi occupazionali dei ragazzi, la continuità del loro impiego e la responsabilità nei confronti delle famiglie sono elementi ricorrenti; i loro salari si rivelarono dunque voci imprescindibili del bilancio familiare ed assunsero una crescente importanza. L'orgoglio, la consapevolezza del proprio ruolo fecero sì che i giovani si dimostrassero pronti a difendere i propri diritti, testimoniando in questo

<sup>72</sup> Si veda A. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-18*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, vol. I, pp. 137-139 e 154.

<sup>73</sup> Cfr. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra*, cit., pp. 155-157. La campagna di criminalizzazione ebbe peraltro l'effetto di inasprire le condanne comminate ai giovani.

modo la maturazione di una visione più ampia e complessa della società in cui erano inseriti.

#### 8. *Vivere e sopravvivere nelle retrovie*

Durante il conflitto Angiolo Cabrini, reduce da un giro di ispezione al fronte, esaltò le svariate provenienze regionali degli operai in chiave nazional-patriottica; nei cantieri, affermava retoricamente, era possibile osservare vestiti «di tutte le foggie»: lo scapolare siciliano, lo scialle sardo, i pantaloni alla zuava dei piemontesi e dei lombardi. Il deputato faceva appello all'unità della nazione nel momento più duro dello sforzo bellico ma nello stesso tempo non poteva non notare la marcata diversità delle componenti regionali presenti al fronte. In effetti, la mobilitazione generale, quasi una sorta di moderna «babele»<sup>74</sup>, determinò una singolare mescolanza di culture, mentalità e sistemi di valori, tuttavia questo incontro non fu facile e privo di attriti.

Se da un lato le difficoltà accentuarono la solidarietà reciproca, dall'altro la vita quotidiana non mancò di mettere in luce le diversità culturali, le difficoltà di comprensione, la reciproca diffidenza; il contesto lavorativo, pesante ed eccezionale, tendeva peraltro ad alterare le relazioni interpersonali e a creare tensioni, tanto che nei cantieri le risse e i litigi, spesso originati da futili motivi, erano abbastanza frequenti. Così come avvenne tra i soldati, la nuova realtà ebbe l'effetto di rafforzare le relazioni e la mutua collaborazione tra squadre di lavoratori provenienti dalle stesse regioni. Questo processo era evidente alla fine dei turni di lavoro, quando le maestranze si riunivano per cucinare, fumare e scambiare qualche parola; diverse testimonianze e relazioni militari indicano che prima

<sup>74</sup> Oltre ai diversi dialetti italiani si poteva anche udire la lingua slava degli operai reclutati localmente nelle vallate dell'Isonzo. Un operaio di lingua slava di Quisca (Gorizia) al lavoro a Borca di Cadore non riusciva a comunicare con un ufficiale «per la sua scarsa conoscenza della lingua italiana». Acs. Sgac, b. 680, Magg. medico a Sgac, 17 luglio 1917. Si veda anche A. Gibelli, *Da contadini a Italiani? Grande guerra e identità nazionale nelle testimonianze dei combattenti*, in «Ricerche storiche», n. 3, 1997.

del riposo serale, radunati attorno ai fuochi, gli operai cantavano e suonavano, giocavano d'azzardo, si dedicavano a cesellare residuati bellici. Le pause domenicali venivano impiegate scrivendo, riposando, lavando gli indumenti; i più attivi si dedicavano alla ricerca di oggetti abbandonati nelle retrovie.

Sebbene sottoposti a pressioni diverse da quelle delle truppe, anche per i lavoratori si pose il problema di recuperare una dimensione normale ed equilibrata della propria esistenza. Le osterie nelle retrovie divennero i luoghi di aggregazione e di svago; fu così che l'assunzione di vino e liquori, resa necessaria anche per sopportare freddo e fatica, assunse dimensioni preoccupanti<sup>75</sup>. Nondimeno, l'ubriachezza era spesso un segno di sfida, un «fare il lunedì» che si connotava come un momento di conquistata libertà dal lavoro e dalla disciplina.

In breve tempo, favorito anche da una campagna di stampa ostile, si formò nell'opinione pubblica lo stereotipo negativo dell'«operaio borghese», delineato come simpatizzante socialista, antipatriottico, dedito all'alcool e al gioco d'azzardo, incline al divertimento e indisciplinato; come si è visto, anche la figura del giovane lavoratore, accusato di godere di una eccessiva libertà, subì un'analogia sorte. In realtà, ad onta dei «salari favolosi» millantati dalla propaganda, le condizioni dei lavoratori peggiorarono sensibilmente al punto che i comandi militari dovettero fronteggiare i furti nei magazzini e debellare il commercio illegale di materiali militari.

## 9. *Una convivenza difficile*

Poco o nulla sappiamo sui rapporti che si instaurarono tra le popolazioni locali e gli «operai borghesi»; le notizie provenienti dalle fonti civili e militari sono piuttosto scarse. E' però significativo che a questo proposito la documentazione abbia

<sup>75</sup> Acs. Sgac, b. 493, Direzione cantiere Monteviale a Comando Genio I Armata, 8 agosto 1916. Il gioco d'azzardo fu un'altra «piaga» che alimentava la litigiosità e dilapidava i risparmi. Frequente fu poi il rimpatrio di operai alcolizzati, incapaci di dirigere i lavori.

un segno prevalentemente negativo, indice della difficoltà di relazione o della generale diffidenza con cui le maestranze vennero accolte; risulta pertanto interessante delineare alcune ipotesi sulle modalità e sulle conseguenze di questo rapido rimescolamento sociale nelle retrovie<sup>76</sup>.

I contatti tra popolazione ed operai dipesero fortemente dalla dislocazione dei cantieri e dalla diversa mobilità delle maestranze; laddove si verificavano relazioni continue, i sentimenti delle comunità locali variarono in relazione agli atteggiamenti e all'affinità culturale con i nuovi arrivati. Infatti, mentre gli operai locali venivano accolti senza problemi, i lavoratori provenienti dall'interno del paese furono invece percepiti più come militari che come civili, per cui la loro presenza venne spesso subita. Le distanze erano sensibili soprattutto quando le componenti regionali erano molto marcate e apparivano come comunità chiuse; i pregiudizi nei confronti degli operai meridionali, per esempio, furono forti, amplificati dalla distanza culturale e linguistica che accentuava l'estraneità; analogamente a quanto avveniva tra i soldati, non mancarono comunque gli operai locali che introdussero i nuovi arrivati nelle comunità ospitanti.

La permanenza degli operai provenienti dall'interno del paese venne forse vissuta come una forma di occupazione, resa ancora più molesta dalla difficoltà con cui le autorità militari e civili reprimevano l'indisciplina e i vandalismi dei nuovi arrivati. L'anticlericalismo, il turpiloquio, l'alcolismo e le «gozzoviglie» delle maestranze emiliane e toscane finirono per urtare la sensibilità dei contadini veneti e friulani<sup>77</sup>. Che si trattasse di un incontro e di una scoperta reciproca, è confer-

<sup>76</sup> La ricerca deve essere ancora approfondita; per un primo approccio, cfr. Fabi, *Militari e civili nel Friuli della grande guerra* cit., pp. 134-140; sul rapporto tra guerra, moralità e spirito religioso, cfr. G. Viola, *L'Arcidiocesi di Udine nella Grande Guerra*, in *Storia della società friulana 1914-1925* cit., e Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede*, cit., pp. LVI-LVII. Sulla sessualità e il tempo libero, cfr. E. Franzina, *I casini di guerra. il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari*, Udine, Gaspari, 1999 e A. Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della III Armata*, Valdagno, Rossato, 1999.

<sup>77</sup> Cfr. su «Il Corriere del Friuli», *Carrettieri*, e *La perduta gente*, 23 aprile e 6 maggio 1917 e Libro storico parrocchiale di Biauzzo, 1917, p. 46.

mato dalla sorpresa e dallo stupore, non scevra di risvolti razzisti, con cui comandi militari ed enti di assistenza veneti lamentavano la mancanza di igiene negli operai meridionali; questi atteggiamenti, che devono essere anche correlati con la necessità di rigide misure profilattiche, evidenziano tuttavia come tale componente operaia fosse mal tollerata<sup>78</sup>.

I contrasti con le popolazioni locali furono determinati da un afflusso troppo rapido delle maestranze: offrire una adeguata sistemazione a migliaia di lavoratori creava malintesi e forti tensioni. L'arrivo degli operai nelle retrovie coincise inoltre con l'inizio di una serie di furti nelle campagne, tagli di legname, comportamenti che sollevarono frequenti proteste; i motivi di attrito, mediati a stento dalle autorità, aumentarono man mano che i disagi tra le maestranze si facevano più acuti<sup>79</sup>.

La forte perturbazione sociale introdotta dalla presenza operaia spinse il vescovo di Vicenza, Ferdinando Rodolfi, a rivolgersi al Segretariato Generale per proporre un'azione assistenziale e contenere i «mali sociali» provocati dalla guerra. L'intervento, inizialmente rivolto verso la «gioventù abbandonata» nei cantieri del fronte, ben presto si estese all'intera popolazione operaia<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> Acs. Sgac, b. 489, fasc. 69, Vicenza, Segretariato dell'Emigrazione di Vicenza a Sgac, n. 7712, 20 aprile 1917 e l'analogo giudizio dei militari sugli operai palermitani al lavoro a Treviso in Acs. Sgac, b. 502, fasc. 42, Palermo, Sgac a Prefetto di Palermo, n. 20847, 23 febbraio 1917.

<sup>79</sup> Si tratta di un dato generale, riscontrabile dall'Isonzo agli Altipiani; per alcuni esempi, cfr. Acpc, b. 105, Cat. X, Provvedimento di Requisizione, Genio Civile, 25 luglio 1917 e Acs. Sgac, b. 494, Lettera del sindaco di Fiumicello al Comitato Agrario di Udine, 13 febbraio 1916.

<sup>80</sup> Sulla figura di mons. Ridolfi, cfr. E. Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra 800 e 900*, Verona, Cierre, 1990, pp. 411-416. Sull'azione della chiesa veneta durante il conflitto rimando ai saggi di Emilio Franzina e Livio Vanzetto in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, Cappelli, 1982 e a F. Piva, *Lotte contadine e origini del Fascismo*, Venezia, Marsilio, 1977, pp. 41-42. Sugli organismi per i soldati, cfr. I. Guerrini e M. Pluviano, *L'organizzazione del tempo libero dei soldati in Italia durante la Grande Guerra: le Case del Soldato*, in «Archivio Trentino di storia contemporanea», n. 1, 1995, p. 78; G.L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli Ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000, pp. 50-51.

Facendo leva sul pericolo derivante dalla diffusione dell'alcolismo, della sifilide e delle idee socialiste, la chiesa vicentina, attraverso l'Opera Bonomelli, vinse le titubanze militari e si propose come promotrice di una azione assistenziale, moralizzatrice e patriottica analoga a quella già sperimentata dalle «Case del soldato»<sup>81</sup>. A partire dall'agosto del 1916 furono quindi create in prossimità dei maggiori cantieri militari le prime «Case dell'operaio» che avevano lo scopo di offrire ai lavoratori servizi religiosi, informazioni, momenti di svago, sale di lettura e conferenze, corsi scolastici e lezioni complementari di disegno<sup>82</sup>. Nonostante le diffidenze dei comandi che ostacolarono l'esperimento nel timore di un'eventuale propaganda disfattista<sup>83</sup>, le «Case» nelle retrovie del fronte si moltiplicarono; si costituì una sorta di rete di controllo che aveva lo scopo di disciplinare gli operai e di allontanarli dall'immoralità della guerra; non a caso, scopertane la potenzialità, nel corso del 1918 i comandi militarizzarono con decisione queste istituzioni al fine di ampliare l'area di consenso patriottico allo sforzo bellico in atto.

<sup>81</sup> Acs. Sgac, b. 205, fasc. 165, Vescovo di Vicenza a Sgac, 28 giugno 1916.

<sup>82</sup> Le prime «Case» furono create Cervignano e a Storti (Vicenza). Seguivano nel corso del 1917 quelle di Villa Vicentina, Vicenza, S.Fedele (val d'Intelvi), in Valstagna, Ghirla, S.Caterina di Tretto, Schio.

<sup>83</sup> Acs. Sgac, b. 205, fasc. 165, Comando II Armata a Sgac, n. 11114, 20 agosto 1916.





## MORBILITÀ E INFORTUNI NEI CANTIERI

1. *Il problema della vigilanza sanitaria*

Nell'estate-autunno del 1915 una grave epidemia di colera colpì le truppe italiane sul fronte carsico: in pochi mesi si ammalarono 20.000 soldati e si registrarono circa 5.000 decessi<sup>1</sup>. L'addensamento delle truppe e il ricambio di uomini tra il fronte e il paese favorirono la rapida diffusione del contagio anche tra gli operai e la popolazione civile<sup>2</sup>. E' necessario partire da questo episodio perché condizionò la gestione della politica sanitaria militare; il timore di contagi spinse infatti i medici a focalizzare l'attenzione sulle sole malattie infettive, ponendo in secondo piano la predisposizione di provvedimenti antinfortunistici e una più ponderata valutazione dell'idoneità al lavoro delle maestranze. Lo spettro di nuove epidemie, d'altro canto, sollecitò la creazione di una sorta di cordone sanitario per debellare i pericoli di contagio dovuti all'incontrollato movimento di civili e operai verso il fronte<sup>3</sup>.

La gravità della situazione rese necessaria l'istituzione di un triplice controllo sanitario per gli operai, alla partenza, sui

<sup>1</sup> Si veda A. Sema, *Civili, militari e colera in Friuli 1915-1916*, in «Rivista di Storia Contemporanea», n. 1, 1992; G. Lenci, *Caduti dimenticati. I morti per malattie*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 233. Per un quadro generale sulla sanità, A. Lutrario, *La tutela dell'igiene e della sanità pubblica durante la guerra e dopo la vittoria (1915-1920)*, Roma, Artero, 1921.

<sup>2</sup> Sull'incidenza del colera tra i civili, cfr. Mortara, *La salute pubblica in Italia*, cit., pp. 382-383.

<sup>3</sup> Per un esempio, cfr. Act, b. 609, Cat. XV, Fermo di polizia di Enrico Bergagna, 5 agosto 1915. Le stesse autorità civili nelle retrovie manifestavano una forte preoccupazione per i contagi dovuti al passaggio di operai e soldati. Acm, b. 115, Cat. X, Invito riunione dei sindaci a S. Daniele, 13 marzo 1916.

luoghi di lavoro e al rientro. Un secondo passo per la neutralizzazione delle malattie infettive venne compiuto con la predisposizione, effettuata tra il 1915 e la primavera del 1916, di una serie di presidi sanitari presso le principali stazioni ferroviarie della «zona di guerra»<sup>4</sup>. A ridosso del fronte, invece, l'esigenza di controlli sanitari impose la creazione di ambulatori e di «sezioni ispettive»; nei cantieri, infatti, all'arrivo e prima di rimpatriare gli operai venivano visitati, sottoposti ai bagni, alla disinfestazione degli indumenti e all'esame del contenuto batteriologico delle feci<sup>5</sup>.

Nonostante le dimensioni delle ispezioni da effettuare – basti qui accennare che la sola «sezione ispettiva» di Cividale tra il gennaio e il maggio 1917 dovette visitare oltre 14 mila operai, oltre un centinaio al giorno<sup>6</sup> – la vigilanza sanitaria risultò efficace, tanto che il numero degli operai infetti fermati al rientro si rivelò molto basso; secondo i dati del Segretariato Generale, nel corso del 1916 transitarono nella stazione di Udine ben 101.662 operai, dei quali solamente 22 vennero sottoposti ad osservazione; analoghi dati si registravano presso le altre «sezioni ispettive» durante il 1917: l'azione di filtro attuata presso i cantieri prima del rimpatrio ebbe dunque successo<sup>7</sup>. Bisogna però evidenziare che le attenzioni delle autorità sanitarie militari si appuntarono soprattutto sul fronte orientale dove

<sup>4</sup> Nella stazione di Udine gli operai pernottavano nell'atrio, sdraiati per terra, sui sacchi, con «bagagli sudici e strumenti di lavoro», trasformando la stazione «in un vero e proprio albergo di emigranti». Acs. Sgac, b. 446, fasc. 21, Lettera del Prefetto di Udine al Segretariato Generale, n. 2395, 18 ottobre 1915. A Udine, l'allarme provocato dal decesso di alcuni operai nella stazione sollecitò il ripristino nel novembre del 1915 del presidio della Croce Rossa.

<sup>5</sup> Sul fronte orientale vennero istituite le sezioni ispettive di Cervignano e di Cormons, seguite nell'aprile del 1916 da quelle di Sedico (Belluno), Verona e Breganze (Vicenza).

<sup>6</sup> Acs. Sgac, b. 447, fasc. 23, Sezione ispettiva di Cividale, 4 maggio 1917 e *Ivi*, Sezione ispettiva di Cividale, Condizioni igieniche e sanitarie degli operai borghesi addetti ai lavori del Genio del II C.d.A., n. 2003, 17 settembre 1916.

<sup>7</sup> Nel 1917, per esempio, le sezioni ispettive di Cividale e della I Armata segnalavano rispettivamente 91 operai ammalati su 3.119 (2.9%) e 23 su 5.181 (0.4%). Acs. Sgac, b. 447, Sezione ispettiva di Cividale, Relazione mensile sul movimento operai n. 2433, 9 maggio 1917 e *Ivi*, Sezione ispettiva della I Armata, Relazione mese di giugno, n. 131, 10 luglio 1917.

l'addensamento umano era maggiore mentre la zona montana, in particolare Trentino e Carnia, venne di fatto trascurata. In questi settori, a causa della vastità del territorio e della scarsità di personale medico, gli operai vennero avviati direttamente al lavoro, causando notevoli problemi sanitari<sup>8</sup>. Le disposizioni di profilassi, d'altro canto, vennero spesso considerate dagli operai come una imposizione priva di senso, superflua, parte di una disciplina militare che non comprendevano e mal sopportavano; non a caso un ufficiale del genio minatori si sentì rispondere dagli operai: «cosa vuole che trasportiamo i disinfettanti se ci dimentichiamo talvolta di trasportare il pane e il vino!»<sup>9</sup>. Le norme profilattiche venivano inoltre percepite come un fastidioso ostacolo al rimpatrio poiché gli operai temevano di essere tratti in osservazione, soprattutto se avevano lavorato in zone sanitariamente «sospette».

Nei cantieri, le disposizioni sanitarie si rivelarono spesso «lettera morta» a causa della forte mobilità, dell'individualismo e dell'eterogenea composizione delle squadre; i tentativi di responsabilizzazione dei capisquadra si rivelarono vani per cui i periodici bagni e la rasatura dei capelli venivano spesso fatti eseguire sotto la minaccia di sanzioni disciplinari. D'altro canto il mantenimento di accettabili condizioni igieniche fu penalizzato dalla mancanza di acqua e dalle condizioni di sovraffollamento che si verificavano nelle baracche; dove non erano state allestite reti idriche, l'igiene era assai precaria e si limitava a qualche bagno nei corsi d'acqua. Le ispezioni nei cantieri mettevano in evidenza il problema della sporcizia, dei rifiuti abbandonati ovunque, delle latrine da campo inutilizzabili; la rotazione degli operai e l'incuria contribuivano al rapido degrado degli alloggi tanto da rendere necessari periodici risanamenti<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Acs. Sgac, b. 447, fasc. 23, Sezione ispettiva I Armata. Vigilanza sanitaria operai borghesi, s.d. [ma 1916] e *Ivi*, Sezione ispettiva e sanitaria di Tricesimo, 6 settembre 1917.

<sup>9</sup> Acs. Sgac, b. 447, fasc. 23, Commissario Civile del distretto di Fiera di Primiero a Sgac, 12 luglio 1916.

<sup>10</sup> Acs. Sgac, b. 447, fasc. 23, Cantiere di Staroselo (II Armata), n. 800, 16 ottobre 1916 e *Ivi*, Ufficio sanitario di Caporetto. Condizioni igieniche dei cantieri del Matajur, n. 828, 19 ottobre 1916.

## 2. *Morbilità ed infortuni. Un campione*

I lavoratori al fronte pagarono un prezzo molto alto in termini di malattie e di infortuni a causa delle difficili condizioni di lavoro. La mancanza di prospetti statistici riassuntivi, l'imprecisione dei comandi militari nel segnalare i casi e il gran numero di operai che facevano ritorno alle proprie case per curarsi autonomamente rendono difficile la quantificazione del numero complessivo di infortuni; ulteriori elementi di incertezza sono dovuti al fatto che i direttori dei cantieri non comunicavano al Segretariato Generale gli incidenti che a loro giudizio non dipendevano dal lavoro, per cui le pratiche di infortunio istruite non documentano che una parte degli infortuni e delle malattie di cui furono vittime gli operai. I pochi dati a disposizione sono alquanto frammentari: nel marzo del 1918 Angiolo Cabrini riferiva che gli infortuni denunciati (compresi quelli di operai appartenenti alle ditte private) erano complessivamente 25.000. Sulla base della documentazione conservata dal solo Segretariato Generale è ragionevole ritenere che durante il conflitto gli «operai borghesi» infortunati o ammalati siano stati per lo meno 30.000, dei quali circa 4.000 persero la vita<sup>11</sup>.

I comandi militari e lo stesso Segretariato Generale, temendo le reazioni dell'opinione pubblica, nel corso del conflitto minimizzarono il problema degli infortuni e delle malattie e lo celarono dietro la sostanziale vittoria sui contagi epidemici.

<sup>11</sup>L'ipotesi si basa sullo spoglio sistematico delle comunicazioni di ricovero (18 buste) e di 45 delle 89 buste riguardanti i circa 10.000 casi d'infortunio registrati dal solo Segretariato Generale, dei quali circa 2.000 mortali. Non è stato possibile reperire i dati sugli infortuni di operai appartenenti a ditte private direttamente denunciati presso la Cassa Nazionale Infortuni e il Ministero Armi e Munizioni. La relazione del Segretariato Generale (dicembre 1918) riferiva che gli infortuni denunciati alla sola Cassa Nazionale dal giugno del 1916 erano circa 8.000, dei quali 900 mortali, computo che escludeva tutti gli infortuni avvenuti alle dipendenze di ditte private. Bisogna infine considerare anche i numerosissimi casi di mancata denuncia (per lo meno un migliaio nel solo Friuli) e i circa 700 operai dispersi e prigionieri durante la ritirata; impossibile poi quantificare i numerosi operai che morirono dopo essere rimpatriati a causa di polmoniti e tubercolosi contratte al fronte. Cfr. Acs. Sgac, b. 482, Appunto per l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, n. 113586, 31 dicembre 1916 e A. Cabrini, *La mobilitazione industriale nel 1917*, in «La Nuova Antologia», fasc. n. 1108, 1918, p. 200.

Come già ricordato, i gravi incidenti furono messi in secondo piano e la prevenzione trascurata: i comandi intervennero solamente nel corso del 1918, quando le condizioni erano mutate e la necessità di manodopera efficiente per sostenere l'urto austro-tedesco sollecitò una più marcata attenzione per l'igiene del lavoro, la prevenzione e l'assistenza.

L'analisi delle comunicazioni di ricovero degli «operai borghesi», benché non ci fornisca dati assoluti, permette di mettere in luce la tipologia delle malattie e degli infortuni e il loro andamento durante il periodo centrale del conflitto. Sono stati esaminati i casi di 4.356 operai provenienti da tutte le regioni italiane ricoverati negli ospedali del fronte nel periodo compreso tra il gennaio del 1916 e l'ottobre del 1917<sup>12</sup>. Emerge così che il 56% dei ricoveri era dovuto a malattie, il 35% ad infortuni sul lavoro, il restante 9% a cause non legate direttamente al lavoro o non specificate.

TAB 5.1 Cause di ricovero. Anni 1916-1917.

Cause di ricovero	1916	%	1917	%	Totale	%
Malattie	734	55.3	1.696	56.9	2.430	56
Infortuni	494	37.3	1.025	33.8	1.519	35
Altro	99	7.4	308	10.3	407	9
Totale	1.327	100.0	3.209	100.0	4.356	100

Fonte: Acs. Sgac, Comunicazioni di ricovero, bb. 678-695.

La preponderanza dei casi di malattia indica come le condizioni di vita al fronte fossero debilitanti, un bilancio che risulta aggravato dall'arruolamento di operai in dubbie condizioni fisiche e dal larghissimo ricorso ai giovani. Gli operai «locali» – veneti e friulani – e quelli provenienti dalle regioni meridio-

<sup>12</sup>Considerato per zone di provenienza, il campione è composto da 2.093 operai provenienti dalle regioni settentrionali (Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia Romagna), 695 provenienti dalle regioni centrali (Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo-Molise, Lazio), 1.515 dalle regioni meridionali ed insulari (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia). Le operaie registrate in questa serie documentaria sono solamente 13, probabilmente perché venivano accolte nelle strutture sanitarie civili o perché, per casi di infortunio lievi, preferivano curarsi a domicilio per non abbandonare la famiglia.

nali soffrirono un altissimo numero di ricoveri (rispettivamente 37% e 31% del totale); la principale causa di ricovero degli operai locali era data dagli infortuni, questo perché, come si è visto, la manodopera specializzata venne diffusamente utilizzata nei lavori più difficili; gran parte degli operai meridionali fu invece ricoverata a causa delle affezioni polmonari, elemento che rimarca la difficoltà di adattamento all'ambiente alpino.

I dati più interessanti emergono dall'analisi qualitativa del campione; si rileva così che giovani ed anziani furono le categorie che più soffrirono questa esperienza di lavoro; infatti, i casi di ricovero di cui si dispongono i dati anagrafici indicano che il 40% degli operai ricoverati era costituito da giovani tra i 15 e i 20 anni, il 43% da operai adulti (20-50 anni), il restante 17% da anziani (50-70 anni). Se si prendono in considerazione le cause di morte è possibile mettere in luce il grandissimo peso degli infortuni tra i giovani operai (56% dei casi di morte), mentre tra gli adulti prevalsero invece le malattie (75%); questi dati riflettono in maniera esemplare l'inesperienza dei giovani e il progressivo indebolimento degli adulti e anziani, questi ultimi particolarmente esposti alle malattie e alle insidie del clima<sup>13</sup>. Un altro interessante squarcio sulle condizioni sanitarie degli operai è individuabile attraverso la lettura incrociata dei dati riguardanti i gruppi di età, le cause di ricovero e quelle di morte<sup>14</sup>. Sotto questo profilo il periodo 1916-1917 presenta tre caratteri costanti: in primo luogo tra i giovani lavoratori è possibile riscontrare la prevalenza dei ricoveri per malattia e una impressionante mortalità dovuta ad infortuni (73% delle cause di morte per il 1916, 57% nel 1917); in secondo luogo tra gli operai adulti le malattie sembrano essere la causa prevalente di ricovero e di morte; infine, nel gruppo degli operai anziani, si registra una maggiore incidenza degli infortuni e delle malattie rispettivamente tra le cause di ricovero e di morte, dato che si

<sup>13</sup> Queste osservazioni si basano su un campione di 1.925 casi (44% del totale) di cui si dispongono i dati anagrafici.

<sup>14</sup> Le osservazioni delle cause di ricovero divise per fasce d'età derivano dall'analisi di 360 casi nel 1916, 1.186 casi nel 1917. Per i decessi si hanno 129 casi nel 1916 e 222 nel 1917. I campioni sono esigui, ma forse è possibile, alla luce del complesso dei casi esaminati, trarre alcune linee di tendenza.

spiega con il loro crescente impiego nei lavori più difficili e con la diminuita resistenza organica.

L'analisi delle cause di ricovero ci fornisce ulteriori indicazioni: il 1916 si contraddistinse per la forte incidenza delle forme tifiche (ileotifo, febbri tifoidi, gastriti) che infierirono mortalmente nei mesi estivi soprattutto tra i giovani, mentre tra gli adulti e gli anziani la mortalità fu dovuta principalmente ad affezioni polmonari<sup>15</sup>. L'anno successivo le malattie prevalsero tra le cause di ricovero pressoché in ogni classe di età; le affezioni polmonari soppiantarono le forme tifiche con alti tassi di mortalità soprattutto tra gli operai adulti e anziani (70%; tra gli operai anziani addirittura l'80%). Nel complesso, inoltre, è possibile rilevare un crescente peso delle malattie tra le cause di morte (53% nel 1916, 64% nel 1917), dovuto al peggioramento delle condizioni sanitarie; nonostante lo sforzo dell'organizzazione militare, la mortalità fu dunque drammaticamente alta: nel biennio 1916-1917 circa un quinto degli operai che venivano ricoverati per malattie moriva<sup>16</sup>. Sull'incidenza e gli esiti delle affezioni, oltre alle condizioni ambientali, influirono anche la capacità di adattamento e le condizioni sanitarie degli operai in arrivo nei cantieri. È necessario infatti evidenziare che in Carnia e in Cadore, settori che si contraddistinguevano per una forte presenza di maestranze locali, a fronte di un gran numero di ammalati per affezioni polmonari, pochi furono i decessi, mentre sul Carso dove le maestranze avevano una diversa provenienza tale numero fu ben più alto<sup>17</sup>. Gli esiti del rigido inverno del 1916-1917 offrono una riprova di questa tendenza: un terzo degli operai meridionali ricoverati per bronchiti e

<sup>15</sup>Tale carattere non mutò nel 1917; infatti tra i giovani 75% delle cause di morte per malattia fu dovuto a forme tifiche, mentre il maggior numero di ricoveri fu causato dalla polmonite.

<sup>16</sup>D'altro canto la mortalità per malattia che si registrò nelle file dell'esercito fu altissima: sui circa 500.000 caduti entro il 1918 ben 100.000 morirono a causa di malattie (20% delle perdite complessive), dato parzialmente spiegabile con le condizioni di arretratezza del paese e con il crescente numero di soldati inidonei al fronte. M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., pp. 265-266.

<sup>17</sup>Nel 1917 nella III Armata (Carso) il 54% dei casi di polmonite portava al decesso; nella IV Armata (Cadore) muore il 14% dei ricoverati, in Carnia solo il 5% dei ricoverati per polmonite decede.



polmoniti moriva (34%), mentre tra gli operai veneti e friulani la percentuale di decessi risultava parzialmente più bassa, pari ad un quarto (26%). Una volta colpiti dalla polmonite, la possibilità di morire era dunque altissima<sup>18</sup>. Come si è visto, incidenti ed infortuni rappresentarono l'altra principale causa di ricovero: tra il 1916 e il 1917 abbandonarono i cantieri ben 1.519 operai (35% sul totale); di questi, 285 morirono per le ferite riportate.

La documentazione sanitaria permette inoltre di ricostruire una mappa dei settori d'impiego più rischiosi; il grado di insalubrità dei cantieri dipendeva da molteplici fattori quali l'ambiente, l'addensamento umano, la distanza dalle linee di combattimento, la tipologia dei lavori, la qualità dei servizi; se in via generale il 65% dei ricoveri si registrò nel difficile settore montano, tuttavia si rileva che nel corso del 1916 oltre la metà delle ospedalizzazioni si verificò sul settore dell'Isonzo e del Carso a causa delle operazioni di allestimento delle linee difensive e dei contagi<sup>19</sup>. Infine, se risulta difficile istituire con precisione un legame tra infortuni e operazioni belliche, più in generale è possibile osservare l'intensificarsi degli incidenti durante i mesi estivi e autunnali, periodi di febbrile attività prima della stasi invernale.

### 3. *I servizi sanitari per gli operai*

In breve tempo al fronte si verificò una situazione sanitaria disastrosa; il numero degli ammalati e degli infortunati crebbe a tal punto che nella primavera del 1916 le strutture sanitarie militari risultarono intasate. Si dovettero quindi allestire reparti

<sup>18</sup> Sono stati considerati i gruppi di operai con una presenza numerica più consistente.

<sup>19</sup> Questa tendenza sembra essere confermata, su scala più ridotta, per il periodo 1915-17, dalle differenze della tipologia di infortunio tra gli operai di Paluzza, in Carnia, e quelli del comune di Majano (Friuli centrale), che lavoravano sul fronte dell'Isonzo. Acplz, b. 770, fasc. Guerra 1915-18. Pensioni ai civili. Censimento dei borghesi morti o feriti per fatto di guerra e Acm, b. 125, Cat. XI, fasc. Operai morti sui lavori militari in zona delle operazioni in seguito ad infortunio.

ospedalieri ed apposite infermerie per il ricovero degli operai<sup>20</sup>. Il progressivo calo della manodopera determinò inoltre un vero e proprio processo di razionalizzazione della malattia, basato sul recupero degli infermi negli ospedali militari, sulla riduzione dei rimpatri e sulla riammissione degli operai che erano in grado di riprendere il lavoro<sup>21</sup>. Tali criteri si rivelarono controproducenti perché sugli ospedali delle retrovie gravò un numero crescente di operai infermi, curati in maniera approssimativa e sottoposti a dolorose peregrinazioni ospedaliere che creavano uno stato di isolamento e di abbandono<sup>22</sup>.

Gli operai avevano diritto all'assistenza medica e ad un'indennità giornaliera, tuttavia spesso queste prerogative rimasero sulla carta; oltre alla ritrosia del personale medico ad accogliere i civili nelle strutture militari, nelle retrovie si presentavano notevoli difficoltà logistiche: mentre sul fronte orientale la migliore rete viaria permise un rapido sgombero dei feriti verso gli ospedali arretrati<sup>23</sup>, in montagna la dispersione dei cantieri in zone impervie determinò un'assistenza ai traumatizzati piuttosto precaria; gli operai giungevano agli ospedali provati, con febbri altissime dopo essere stati trasportati su barelle o nei carri per decine di chilometri<sup>24</sup>. A sollecitare la creazione di appositi presidi sanitari nelle zone montane furono i comandi che si lamentavano dei numerosi operai distolti dal lavoro perché impegnati a trasportare i compagni infortunati verso i posti di soccorso di fondovalle<sup>25</sup>. Quando era presente, il personale

<sup>20</sup> Sui servizi sanitari militari, cfr. D. De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la prima guerra mondiale*, Roma, Apes, 1989 e F. Testi, *I servizi sanitari nell'esercito italiano durante la guerra*, in «La Nuova Antologia», fasc. n. 1080, 1917. Gli operai dipendenti da imprese potevano essere ricoverati negli ospedali militari solamente nei casi di assoluta necessità per poi essere trasferiti in strutture civili. Le maestranze femminili godevano di indennità limitate ad un periodo massimo di un mese in caso di malattia, mentre in caso di infortunio avevano diritto alle indennità previste dalla legge ordinaria sugli infortuni.

<sup>21</sup> Acs. Sgac, b. 482, fasc. 8, Intendenza Generale, Circolare n. 37200, 27 febbraio 1917.

<sup>22</sup> Cfr. Botti, *La logistica dell'esercito italiano*, cit., pp. 771-772.

<sup>23</sup> M. Altan, *Gli aspetti di retrovia del latisanese*, in *La Bassa Friulana nella Grande Guerra 1915-1918*, Latisana, La Bassa, 1998, p. 38.

<sup>24</sup> N. Cantarutti, *Il memoriale Gortani. Le responsabilità del Comando Supremo e la rotta di Caporetto*, in «Ce Fastu ?», nn. 44-47, 1971, pp. 179-180.

medico e sanitario era comunque ridotto e spesso inesperto: il posto di soccorso di S.Caterina di Lusiana (Altipiano di Asiago), che serviva oltre diecimila operai, era composto da sole nove persone: un tenente medico, uno studente di medicina, un caporale di sanità coadiuvati da tre infermieri e da tre portafiniti<sup>26</sup>.

#### 4. *Ammalarsi al fronte*

La forte incidenza delle malattie fu il risultato non solo della precarietà delle condizioni al fronte ma anche del progressivo deteriorarsi della situazione sanitaria e alimentare nel paese, processo che culminò in maniera drammatica nel corso dell'ultimo biennio di guerra. Come si è visto, i lavoratori si trovarono ad operare in condizioni decisamente eccezionali: il lavoro pesante, l'abbassamento del tenore di vita, la mancanza di igiene e di acqua, la promiscuità nei baraccamenti, i disagi alimentari indebolirono le difese organiche esponendoli a infezioni intestinali, tifo e meningiti epidemiche<sup>27</sup>. La documentazione medica riferisce con frequenza il decorso inarrestabile di queste malattie: sin dai primi giorni di lavoro gli operai erano indeboliti dalla dissenteria, in seguito subentravano forme letali di febbri gastroreumatiche, enteriti o colera. La brusca impennata rispetto ai livelli prebellici evidenzia come la diffusione di queste infezioni fosse strettamente legata ai disagi e al riversarsi delle truppe e degli operai nelle retrovie<sup>28</sup>. Non mancarono d'altra parte omissioni e disposizioni lacunose da parte dei

<sup>25</sup> Si vedano i casi della val Maè (Cadore) e Ampezzo. Gli operai infortunati o ammalati dovevano essere trasportati a piedi sino a Forno di Zoldo e Villa Santina (Tolmezzo), con percorsi dalle 3 alle 5 ore di cammino.

<sup>26</sup> Acs. Sgac, b. 447, fasc. 23, Sezione ispettiva Breganze, Vigilanza sanitaria operai civili, n. 138, 28 ottobre 1916.

<sup>27</sup> G. Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Milano, Corbaccio, 1931, p. 91.

<sup>28</sup> In Veneto, il tifo passò dai 3.687 casi del 1914 ai 7.883 del 1915 per raggiungere 13.629 casi nel 1916. La dissenteria passò dai 2.672 casi del 1915 ai 11.602 del 1917; gran parte dei casi denunciati (38% nel 1915, addirittura il 50% nel 1916 e il 38% nel 1917) era localizzato in Veneto. Analoga diffusione ebbe la meningite epidemica, rara nell'anteguerra, che acquistò una notevole estensione nel 1915-1917. Mortara, *La salute pubblica dell'Italia*, cit., p. 211.

comandi che non resero obbligatorie le vaccinazioni antitifiche e anticoleriche; queste ultime vennero adottate per le truppe nell'inverno del 1915-1916 ma non risultano essere state estese agli operai, per i quali rimasero «volontarie», quindi pressoché inesistenti, come constatavano gli ufficiali sanitari al fronte.

Le affezioni polmonari costituirono, come si è visto, una delle principali cause di ricovero e di morte tra gli «operai borghesi». Tale morbilità, che ebbe indici di mortalità altissimi, fu dovuta alle precarie condizioni di lavoro in alta montagna, aggravate dal pernottamento nelle tende<sup>29</sup>. In condizioni così difficili, al punto che le polmoniti mietevano vittime anche nei mesi estivi, il decorso delle malattie si rivelava spesso rapidissimo e fulminante, basti qui citare il caso di Tommaso Ciuffolilli, operaio di Chieti che morì sugli Altipiani per una forte broncopolmonite causata dal freddo intenso, dopo solo nove giorni di lavoro<sup>30</sup>; altrettanto emblematica è la vicenda dell'operaio vicentino Sante Liuzzi, anch'egli impiegato sull'Altipiano di Asiago nella posa dei reticolati: trascurato un forte raffreddore, l'operaio deperì in pochi giorni finché fu stroncato da una polmonite<sup>31</sup>. Gli operai erano esposti a situazioni debilitanti: molti erano colpiti da polmoniti a causa di lunghe marce di spostamento, gravati da pesanti carichi di tende, bagagli ed attrezzi. Il lavoro prolungato nella neve, le temperature rigide e un equipaggiamento scadente causavano inoltre assideramenti e favorivano il proliferare di manifestazioni reumatiche (reumatiti, artriti e febbri reumatiche) che avevano spesso un esito letale<sup>32</sup>. Gli effetti dei disagi erano insidiosi e si manifestavano anche dopo il rimpatrio: «molti operai sono morti – constatava

<sup>29</sup> Nel corso del conflitto la mortalità dovuta a affezioni respiratorie raddoppiò, passando da una media annua di 122 mila decessi a 249 mila. La diagnosi «broncopolmonite» spesso nascondeva la tubercolosi, diffusissima durante il conflitto; cfr. T. Detti, *Stato, guerra e tubercolosi*, in *Annali della Storia d'Italia Einaudi. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, p. 883.

<sup>30</sup> Acs. Sgac, b. 604, VI Armata, 22 aprile 1917. I casi sono numerosi.

<sup>31</sup> Acs. Sgac, b. 504, fasc. 69, Vicenza. Lettera della moglie di Sante Liuzzi al Questore di Vicenza, 29 giugno 1917.

<sup>32</sup> Le manifestazioni reumatiche degeneravano in endocarditi, pericarditi, pleuriti; si veda il caso di Emilio Cobelli, (16 anni) di Gardone, deceduto per «endocardite acuta da reumatismi»; Acs. Sgac, b. 681, 26 dicembre 1916.

il sindaco di Massa Carrara – subito dopo il ritorno, a causa per lo più di polmonite»<sup>33</sup>. Il lavoro al fronte indebolì quindi un gran numero di lavoratori, determinando così l'altissima mortalità dell'epidemia influenzale «spagnola», del vaiolo e della tubercolosi nell'ultimo scorcio del conflitto<sup>34</sup>.

Gli anni di guerra segnarono anche il ritorno di malattie precedentemente debellate come la malaria; tra il 1916 e il 1917 il rallentamento delle opere di bonifica e i grandi movimenti di terra eseguiti nella zona del basso Isonzo determinarono una ripresa dell'infezione, alimentata anche dagli operai provenienti dalle regioni meridionali. La situazione al fronte peggiorò in seguito all'allagamento di vaste zone del basso Piave durante il ripiegamento dell'ottobre del 1917; la recrudescenza della malaria fu tale che nelle armate schierate in questa zona tra il maggio e l'agosto del 1918 si registrarono circa 21.000 ammalati; la stessa regione veneta ne fu profondamente segnata, dato che nel 1922 la mortalità dovuta alla malaria risultava più che doppia rispetto al 1914<sup>35</sup>. L'epidemia si diffuse anche nelle retrovie, nel Polesine, lungo il Po e il Mincio, dove donne e ragazze venivano diffusamente impiegate nei lavori militari, mentre nei cantieri a ridosso delle linee l'infezione malarica persisteva perché la pressante necessità di manodopera spinse i comandi a trattenere al lavoro anche gli operai ammalati.

## 5. *Infortuni sul lavoro*

L'esperienza di lavoro fu spesso segnata da gravissimi incidenti. La casistica degli infortuni si rivela ampia, anche in ragione della grande varietà di mansioni svolte dagli operai;

<sup>33</sup> Acs. Sgac, b. 678, Lettera del sindaco di Massa Carrara allo Sgac, 23 agosto 1916.

<sup>34</sup> La mancanza di dati impedisce la ricostruzione del quadro tra i lavoratori; l'influenza colpì circa il 4% dell'esercito operante e l'8% della popolazione civile causando nel biennio 1918-1919 circa 500 mila morti la maggior parte dei quali nel Mezzogiorno; Mortara, *La salute pubblica in Italia*, cit., p. 213.

<sup>35</sup> La media annua dei morti dovuti a malaria si innalzò dai 2.045 casi del 1914 agli 11.477 del 1918; Mortara, *La salute pubblica in Italia*, cit., pp. 373-375.

gran parte degli incidenti più gravi – fratture agli arti, violente contusioni, ferite – si registrarono principalmente nel settore montano dove gli operai costruivano gallerie, strade e mulattiere. I lavori difensivi sul settore orientale, essenzialmente semplici lavori di scavo o posa di reticolati in un ambiente naturale meno impervio, furono invece caratterizzati da una maggiore incidenza dei pericoli direttamente connessi con le operazioni militari (circa il 10% degli infortuni)<sup>36</sup>. Ecco il quadro delle cause di infortunio relative al campione precedentemente presentato:

TAB 5.2 Cause di infortunio. Anni 1916-1917.

Infortuni	1916	Decessi	1917	Decessi	Totale	Decessi
Ferite, fratture	207	28	403	40	610	68
Ulcere corneali	69	---	214	---	283	---
Flemmoni	30	---	114	---	144	---
Congelamenti	7	---	27	---	34	---
Distorsioni	24	---	34	---	58	---
Ernie	11	---	25	---	36	---
Granate	35	15	41	20	76	35
Ustioni	6	---	22	---	28	---
Mine	19	8	45	23	64	31
Sinoviti	10	---	15	---	25	---
Scoppi bombe	28	12	36	28	64	40
Investimenti	7	1	18	12	25	13
Valanghe	23	23	---	---	23	23
Accidentali	18	17	31	31	49	48
Totale	494	104	1.025	154	1.519	285

Fonte: rielaborazione da Acs. Sgac, Comunicazioni di ricovero, bb. 678-695.

Uno dei fattori che espose gli operai ad alti rischi durante il lavoro fu il largo utilizzo di mine<sup>37</sup>. Scoppi prematuri, pietre scagliate ad altissima velocità, frane originate dalle esplosioni

<sup>36</sup>Cfr. Cabrini, *La mobilitazione industriale del 1917*, cit., p. 200.

<sup>37</sup>La casistica è estremamente ampia. Si riporta qualche esempio: Giovanni Bolis, di Urganò (Bergamo), moriva nel febbraio del 1917 nel cantiere di Kambresco (alto Isonzo), «per frattura della volta cranica da sasso proiettato da mina»; Acs. Sgac, b. 680, II Armata 25 febbraio 1917. Pietro Guadagnin, operaio di Padavena perse la vita poiché smuovendo le rocce, «urta con il piccone una cartuccia di gelatina esplosiva rimasta intatta». Acs. Sgac, b. 587, fasc. 175.15, IV Armata, il 25 gennaio 1916.

provocarono un gran numero di incidenti mortali e di lesioni gravissime. Ritmi serrati, imprudenza ed inesperienza furono le cause immediate di questi infortuni: l'errato conteggio delle esplosioni, il transito in zone non ancora ispezionate, l'insufficiente distanza dai punti di sparo, l'urto di mine inesplose. Lo stesso ambiente di lavoro era insidioso, se frane e improvvise cadute di massi provocarono numerose vittime, altrettanto frequenti furono gli incidenti mortali dovuti a cadute in precipizi e burroni durante gli spostamenti<sup>38</sup>. Tra i soli operai del comune di Paluzza che lavoravano nella zona del monte Pal Piccolo (Zona Carnia), si registrarono ben dieci decessi e altrettanti infortuni che ebbero come conseguenze fratture craniche e sfracellamento di arti<sup>39</sup>. Alla conoscenza approssimativa dei luoghi e alla manodopera scadente sono da attribuire lavori male abbozzati che avevano drammatiche ripercussioni; non mancarono anche gli ordini errati: libri parrocchiali e testimonianze riferiscono di gravi incidenti dovuti alla presunzione degli ufficiali del genio che facevano costruire manufatti in zone pericolose, soggette a slavine e smottamenti.

Durante la costruzione dei tracciati stradali si registravano inoltre una serie di infortuni causati da imperizia, stanchezza, distrazione, ritmi elevati. Tra questi è possibile annoverare ferite e contusioni causate dall'uso maldestro degli attrezzi, schiacciamenti nel trasporto di pietre e legname, stiramenti muscolari e lombalgie dovuti al ripetuto sollevamento dei materiali<sup>40</sup>. La

<sup>38</sup>Qualche esempio: Antonio Cramer di Comelico riporta la frattura del cranio poiché «viene colpito al capo da una grossa pietra durante i lavori in galleria», Acs. Sgac, b. 682, I Armata, 9 giugno 1916. Giuseppe Bridda di Ponte delle Alpi, diciassettenne, muore sepolto da una frana mentre lavora sulla strada Caprile-Andraz (IV Armata); *Ivi*, b. 680, Genio Civile IV Armata, 5 maggio 1917. I casi di cadute sono numerosi, basti qui citare il caso di Vito Giucoli, sedici anni, di Camposampiero (Padova), che muore precipitando in un burrone; *Ivi*, b. 686, Zona Carnia, 9 giugno 1917.

<sup>39</sup>Acplz, b. 770, fasc. Guerra 1915-18.

<sup>40</sup>La casistica si basa sulle denunce di infortunio riguardanti gli operai al lavoro sulla strada militare che collega la val Pesarina con il Cadore (1916-1917). Acpc, b. 105, Cat. X, Pratiche varie di infortunio. Il processo di meccanizzazione contribuì in maniera rilevante all'aumento degli incidenti; la frenesia con cui vennero condotti i lavori emerge anche dal gran numero di incidenti stradali in cui rimasero coinvolti gli «operai borghesi» che venivano impiegati ai lati dei tracciati anche durante il passaggio di camion e carriaggi.

preparazione delle pietre dei muri di sostegno e lo sgretolamento della roccia causarono inoltre un gran numero di lesioni e traumi oculari da schegge, i cui esiti, se trascurati o mal curati, potevano essere permanenti. In virtù della loro specializzazione nei lavori murari, gran parte di questi incidenti interessò operai friulani; la prevenzione fu scarsa: solamente nel corso del 1918, e limitatamente ad alcuni corpi d'armata, vennero introdotti gli occhiali protettivi.

Nel settore montano gli operai vennero intensamente utilizzati per le operazioni di disboscamento e di lavorazione del legname necessario alle costruzioni militari. Si trattò di un impiego particolarmente difficile e pericoloso perché la ricerca di nuove risorse forestali spinse i lavoratori in luoghi sempre più impervi; l'enorme richiesta di legname da parte dell'esercito richiese un'intensificazione del lavoro e l'ingresso di maestranze inesperte, fattore che si ripercosse sulla frequenza e la tipologia degli infortuni: ferite da taglio, schiacciamenti, crolli, cadute ed incidenti mortali. Nel solo comune di Prato Carnico (Udine), ai confini con il Cadore, si registrano nel periodo 1915-1917, ben 53 infortuni nelle operazioni di disboscamento e di fluitazione del legname<sup>41</sup>. Ai rischi nei boschi si aggiungevano quelli nelle segherie: la lavorazione del legname veniva svolta ininterrottamente, con turni di lavoro diurno e notturno sotto la diretta sorveglianza dei carabinieri.

D'altro canto, come si è visto, la stessa composizione operaia e le precarie condizioni sanitarie costituirono elementi di rischio; infatti, anche nei casi di lievi ferite, trascuratezza e la scarsa igiene generavano infezioni che rendevano necessari delicati interventi chirurgici. La consistente presenza di operai anziani pose i medici militari di fronte ad una considerevole serie di malanni (lombalgie, sciatalgie ed ernie) dovuti agli sforzi intensi e prolungati; ne conseguiva un sensibile intasamento delle strutture mediche e l'aumento delle spese di gestione<sup>42</sup>. Gli operai anziani che provenivano dalle province più lontane,

<sup>41</sup> Si veda Acpc, bb. 101, 103, 105, Cat. X, Pratiche di infortunio.

<sup>42</sup> Acs. Sgac, b. 482, fasc. 6, Direzione Generale Sanità IV Armata a Sgac, Idoneità fisica operai borghesi, n. 1082, 18 agosto 1917 e risposta dello Sgac, n. 86505, 23 agosto 1917.



inoltre, giungevano ai cantieri spossati dalle fatiche del viaggio e dalle marce; sin dai primi giorni erano colti da malesseri che celavano deperimenti organici e cachessie<sup>43</sup>. I disagi, le eccessive fatiche, gli sforzi troppo intensi ma anche vizi organici determinarono tra questi operai numerosi infarti, arresti cardiaci ed emorragie cerebrali che portavano alla morte fulminea ed improvvisa, come nel caso di Giuseppe Montanari, cinquantenne operaio di Modena al lavoro in un cantiere dell'alto Isonzo, trovato senza vita «nel proprio giaciglio, senza che nessuno dei compagni che dormivano nella stessa baracca avesse avvertito il momento in cui era avvenuto il decesso»<sup>44</sup>.

## 6. Assicurazioni e previdenza

Durante il conflitto le condizioni di lavoro peggiorarono sensibilmente. La minore assistenza per le popolazioni civili a causa delle crescenti necessità sanitarie militari e le forti tensioni sociali ebbero l'effetto di accelerare il varo di politiche statali di assistenza modificando in tal modo il rapporto tra lo stato e i cittadini. Il sistema previdenziale nasceva così tra gli scossoni causati dal conflitto, non in ragione di un disegno riformatore ma per necessità politica, risultando più che un sistema organico, una sommatoria di soluzioni particolari che tuttavia, se considerate nel loro complesso, furono significative<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Per un esempio, cfr. il caso di Antonio Bonavita, di Fuscaldo (Caserta), che giunge a Cividale senza la sua squadra. Mentre attende il rimpatrio presso l'ufficio, muore improvvisamente. Acs. Sgac, b. 679, II Armata, 16 luglio 1917.

<sup>44</sup> Acs. Sgac, b. 689, Montanari Giuseppe (50), Modena, II Armata, 26 dicembre 1916. Si tratta di un fenomeno legato alla congiuntura bellica; cfr. Mortara, *La salute pubblica in Italia*, cit., p. 219.

<sup>45</sup> Da questo punto di vista il periodo bellico costituì un'importante fase di passaggio verso uno stato sociale di massa. Si veda D. Marucco, *Lavoro e previdenza dall'Unità al Fascismo*, Milano, Angeli, 1984, p. 107; A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia 1860-1960*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 194; P. Frascani, *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'unificazione agli anni Trenta*, Milano, Guerini, 1988, pp. 122-123; L. Segreto, *Pensioni operaie e previdenze sociali per il dopoguerra. Un confronto tra stato, industriali e classe operaia*, in *Stato e classe operaia*, cit., pp. 121-122; *Novan'anni di previdenza in Italia: culture, politiche, strutture*, suppl. a «Previdenza sociale», n. 1, 1989.

Le disposizioni riguardanti gli «operai borghesi» testimoniano la faticosa evoluzione del sistema previdenziale negli anni di guerra, rivelando alcuni tratti innovativi e peculiari; innanzitutto, data la finalità militare del loro impiego, lo stato si fece carico degli oneri assicurativi; in secondo luogo, per tutelare i lavoratori impiegati in zone al di fuori della giurisdizione italiana, fu necessaria una serie di rilevanti accorgimenti legislativi. Infatti, il problema dei rischi di guerra emerse prepotentemente sin dall'estate del 1915 quando gli istituti privati si rifiutarono di assicurare gli operai impiegati con ditte private al lavoro nelle zone di combattimento: il solo VI Corpo d'Armata segnalava che circa 3.000 operai erano privi di copertura assicurativa<sup>46</sup>. I comandi preferirono quindi esonerare «sul campo» le imprese, accollandosi le spese di assicurazione e liquidando direttamente le indennità per evitare il vertiginoso aumento dei costi di gestione<sup>47</sup>.

Le prime disposizioni previdenziali furono intraprese con lo scopo di mantenere gli operai al lavoro nelle zone più rischiose e tranquillizzare l'opinione pubblica. La nuova normativa, varata il 9 settembre del 1915 (n. 1396), sanciva il diritto all'indennità per infortunio secondo la legge ordinaria del 1904, prevedeva l'intervento statale nella gestione del servizio previdenziale e introduceva, per superare le inadempienze degli impresari privati, un innovativo automatismo delle prestazioni assicurative che decorrevano dal momento dell'assunzione degli operai.

Un ulteriore passo in avanti venne compiuto con l'emanazione dell'ordinanza Cadorna (7 novembre 1915) che di fatto istituiva un doppio regime assicurativo in relazione al luogo di impiego ed innestava alcuni elementi della normativa austriaca nel sistema previdenziale nazionale. Per tutelare maggiormente gli operai nelle zone di combattimento, l'ordinanza stabilì che nei territori occupati rimanessero in vigore le più favorevoli leggi sociali austriache, introdusse l'istituto dell'arbitrato ed

<sup>46</sup> Acs. Sgac, b. 586, fasc. 175.15, Assicurazione infortuni-varie, 16 agosto 1915.

<sup>47</sup> Acs. Sgac, b. 586, fasc. 175.4, Comando Genio III Armata a Sgac, n. 18190, 27 aprile 1916.

estese l'obbligo di assicurazione con la Cassa Nazionale Infortuni anche alle imprese private; quest' ultima decisione avviò il processo di monopolizzazione del campo assicurativo da parte dello stato<sup>48</sup>. Criteri di ordine territoriale (territori occupati, suolo nazionale) e amministrativo (amministrazione militare, imprese private) presiedettero quindi all'applicazione delle disposizioni assicurative; le norme, in via generale, tutelarono maggiormente gli operai alle dirette dipendenze dei comandi militari rispetto a quelli impiegati con le imprese e coloro che operavano nei territori occupati rispetto a quelli impiegati nelle retrovie italiane<sup>49</sup>.

La gran massa di operai ospedalizzati e la stessa peculiarità degli infortuni solleccarono un forte dibattito tra medici legali, giuristi e ispettori del lavoro per risolvere sul piano previdenziale e normativo i problemi che scaturivano dalla precaria situazione del fronte. Lo stato di guerra aveva infatti creato un ambiente di lavoro nuovo, nel quale il rischio professionale era largamente superato dai rischi bellici; in questo senso l'esperienza degli «operai borghesi» si rivelò importante perché contribuì alla ridefinizione del concetto di infortunio che venne svincolato dall'attività lavorativa per esser collegato ad una dimensione complessiva della vita dell'operaio. Un esempio in questo senso è offerto dalla questione delle indennità, non prevista dalla legge ordinaria sugli infortuni, per gli operai deceduti in seguito ad epidemie infettive. I familiari avevano esercitato una forte pressione tanto che il problema approdò in parlamento; se in un primo momento le interpellanze non ebbero che risposte elusive da parte del Governo, la situazione

<sup>48</sup>La Cassa Nazionale, che aveva già esteso le sue competenze nei territori occupati, nel novembre divenne l'istituto esclusivo per l'obbligatoria risoluzione dei precedenti contratti assicurativi. Nei territori occupati la liquidazione degli infortuni avveniva secondo la legge austriaca del 1887 che prevedeva una rendita basata sul salario annuo per il periodo di «incapacità al guadagno» e una rendita fissa in caso di morte, basata sul salario annuo e il numero dei componenti familiari.

<sup>49</sup>Entro i confini nazionali e venne applicata la legge italiana e le controversie erano di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria. Le imprese private che operavano oltre confine avevano l'obbligo di assicurare gli operai presso le Casse Distrettuali gestite dai Commissari civili. Ordinanza del Comando Supremo, 30 marzo 1917 e decreto 28 luglio 1918, n. 1157.

di stallo fu superata nel gennaio del 1916<sup>50</sup>, quando l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine trasmetteva un memoriale al Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio in cui si sosteneva, sulla base della giurisprudenza europea, che le epidemie – rischio non direttamente connesso alle operazioni militari ma diretta conseguenza dello stato di guerra – dovessero essere comprese tra i rischi professionali risarcibili secondo la legge sugli infortuni<sup>51</sup>. Si giunse quindi a riconoscere esplicitamente l'alto rischio «ambientale» che incombeva sulle maestranze al fronte<sup>52</sup>. Queste indicazioni, però, unite alla diversa posizione giuridica degli operai – i quali, diversamente dai soldati, erano liberi di abbandonare il fronte – fecero sì che venissero esclusi dalle pensioni di guerra, benché le condizioni affrontate fossero spesso simili a quelle delle truppe<sup>53</sup>. L'innovativa ma anche vaga interpretazione della «nocività» della «zona di guerra» ebbe riflessi negativi sulle operazioni di liquidazione delle indennità a causa della difficoltà di accertare le effettive ragioni dei decessi per malattia; in questo modo i funzionari della Cassa Nazionale, intimoriti dall'aumento dei costi, chiusero negativamente molti casi presi in esame.

L'assegnazione delle indennità divenne nel corso del conflitto un problema di fondamentale importanza, uno strumento di consenso utilizzato per allentare le crescenti tensioni sociali.

<sup>50</sup> Atti Parlamentari 1913-1916, XXIV Legislatura, Discussioni, 8 dicembre 1915, p. 8323 e Acs. Sgac, b. 678, Allegato 3: Relazione della Cassa Nazionale Infortuni, 18 dicembre 1916.

<sup>51</sup> Acs. Sgac, b. 678, Allegato 2: Gli infortuni in zona di guerra, relazione dell'Ispettore G. Picotti, 11 gennaio 1916 e *Ivi*, Circolare del Ministero Agricoltura a Ministero della Guerra, n. 3326, 29 febbraio 1916.

<sup>52</sup> L'infortunio sul lavoro, nella letteratura medica e legale, era il risultato determinato dalla contemporanea condizione «dell'occasione di lavoro» e della «causa violenta». L'esperienza di guerra ampliò progressivamente tale concetto: la causa violenta, non più coincidente con la «causa traumatica», assumeva più ampiamente le caratteristiche di «un'azione repentina, immediata» tale da determinare la morte o l'inabilità dell'operaio, criterio che fece considerare come infortunio anche le conseguenze di uno sforzo e le malattie contagiose ed epidemiche. Analogo ampliamento subì il concetto di «occasione di lavoro», inteso come «ambiente» di lavoro. Acs. Sgac, b. 678, Allegato 6, Note medico legali del dott. G. Gabrielli sulle malattie da causa di lavoro, ottobre 1918.

<sup>53</sup> Cfr. Detti, *Stato, guerra e tubercolosi*, cit., p. 920.

L'aumento delle pratiche di infortunio, la lentezza dei procedimenti e il gran numero dei contenziosi costrinsero nel febbraio del 1917 (decreto n. 415) a creare una gestione centralizzata delle pratiche affidando alla Cassa Nazionale Infortuni il servizio di accertamento dei sinistri, mentre la liquidazione delle indennità venne curata dall'istituto della Mobilitazione Industriale. Sulla base dell'esperienza maturata nei territori occupati, si introduceva inoltre, per la prima volta nella legislazione sociale italiana, l'istituto dell'arbitrato obbligatorio (prima facoltativo) nelle controversie sugli infortuni e la competenza territoriale del domicilio dell'infortunato. Le controversie venivano quindi demandate ad un collegio di arbitri competente nel luogo di dimora dell'operaio e non più nel luogo di infortunio, elemento che avrebbe permesso una risoluzione più rapida ed economica delle vertenze, direttamente controllata dal Segretariato Generale<sup>54</sup>. In questo frangente veniva inoltre completato il processo di nazionalizzazione delle assicurazioni, poiché, tra le proteste della concorrenza, anche le imprese private operanti entro i confini nazionali venivano obbligate ad assicurarsi con la Cassa Nazionale. La tendenza venne ulteriormente rafforzata nel maggio del 1918 quando, per snellire le procedure, gli accertamenti dei sinistri, precedentemente gestiti dal personale militare, vennero affidati ai medici della Cassa Nazionale. Interessante rilevare che, dopo l'approvazione delle misure previdenziali in favore dei contadini e dei lavoratori negli stabilimenti ausiliari<sup>55</sup>, nel maggio del 1917 l'Ufficio del Lavoro di

<sup>54</sup> Si tratta dei decreti 15 febbraio 1917, n. 415 e 30 maggio 1917. Il collegio era formato da tre arbitri, due dei quali nominati dalle parti ed il terzo di comune accordo; tre medici presiedevano il collegio quando la controversia verteva sulla natura dell'invalidità, elemento che accentuava l'aspetto sanitario dell'ordinamento previdenziale. Il trasferimento al collegio arbitrale nel luogo di dimora dell'infortunato avveniva solamente se gli operai erano italiani, dipendevano dall'autorità militare o da ditte esonerate; in questo modo venivano quindi penalizzati gli operai al lavoro nelle piccole imprese. Dopo le indagini militari, ulteriori accertamenti venivano svolti dal Segretariato Generale in collaborazione con la Cassa Nazionale che formulava la proposta di liquidazione. In caso di mancata accettazione della liquidazione da parte degli aventi diritto, la Cassa Nazionale istruiva una vertenza.

<sup>55</sup> Cfr. A. Cherubini, *Note sulle assicurazioni sociali in Italia dal 1915 al 1921*, in «Previdenza Sociale», n. 1, 1971, pp. 70-71.

Udine proponeva invano l'estensione di queste norme anche a favore degli «operai borghesi»; questa proposta indica come i provvedimenti adottati non erano ancora sufficienti<sup>56</sup>.

Nel tentativo di ridurre le preoccupazioni dell'opinione pubblica e incrementare i reclutamenti, a pochi giorni dalla ritirata dell'ottobre del 1917, venne istituita una commissione ministeriale che aveva la facoltà di concedere sussidi temporanei agli infortunati e di dare un parere definitivo sulle pratiche di infortunio incomplete o di difficile documentazione. La commissione, vista la piega assunta dagli eventi bellici, agì in maniera alquanto liberale: tra il dicembre del 1917 e il gennaio del 1918 esaminò oltre 1000 pratiche, liquidando indennità per oltre 650 mila lire; nel marzo del 1918 i casi di infortunio da esaminare erano comunque ancora moltissimi, complessivamente oltre 12 mila<sup>57</sup>.

Nel corso dell'ultimo anno di guerra si susseguirono disposizioni che ebbero lo scopo di arginare gli sconquassi economici e sociali causati dalla ritirata di Caporetto; si puntò quindi sull'assistenza agli operai al fronte e sull'assegnazione di sussidi alle famiglie profughe colpite da lutti o dalla prigionia dei loro congiunti<sup>58</sup>. La gravità delle condizioni delle popolazioni sgomberate spinse il Ministero delle Armi e Munizioni a promuovere nell'estate del 1918 (decreto 28 luglio 1918, n.1157) un'applicazione più larga delle disposizioni assicurative, estendendo il limite di età per il godimento delle rendite ai discendenti dei lavoratori deceduti o infortunati e accelerando i tempi di erogazione delle liquidazioni. Riconoscendo il ruolo e i sacrifici compiuti dalle maestranze femminili al fronte, alla

<sup>56</sup> *I voti dell'Ufficio Provinciale del Lavoro*, «La Patria del Friuli», 27 maggio 1917.

<sup>57</sup> Si tratta del decreto 18 ottobre 1917, n. 1768. Sull'operato della Commissione, cfr. *Note sul servizio di liquidazione di indennità per infortuni occorsi ad operai borghesi alle dipendenze della Amministrazione militare in zona di guerra*, in «Rassegna della Previdenza Sociale», n. 9, 1920, p. 119 e Acs. Sgac, b. 586, fasc. 175.5, Commissione Ministeriale a Sgac, 24 dicembre 1917. La commissione fu soppressa il 23 febbraio 1919 e le sue competenze trasferite alla Cassa Nazionale Infortuni.

<sup>58</sup> Il decreto n. 60 del 13 gennaio 1918 stabilì un primo sussidio per le famiglie degli operai dispersi; i pagamenti avvennero però solamente nell'estate del 1918 (D. Lgt. 30 giugno 1918, n. 869 e circolare 9 luglio 1918, n. 11077).

fine del conflitto le operaie vennero iscritte alla Cassa Nazionale di Maternità.

Il costo previdenziale e sociale della guerra fu altissimo; lo stato fino al settembre del 1920 dovette liquidare alle famiglie degli operai deceduti o infortunati oltre due milioni di lire<sup>59</sup>. Lutti e infortuni invalidanti ebbero grandi ripercussioni non solo sul piano affettivo ma anche su quello sociale; il rimpatrio per gli infortunati più gravi avveniva dopo mesi ed era ancora più doloroso quando l'operaio rientrava cieco, mutilato oppure con menomazioni motorie che lo relegavano ai margini della comunità. Le famiglie degli infortunati si trovarono quindi private di una preziosa fonte di reddito e gravate di spese mediche spesso più elevate delle stesse indennità. Queste ultime, basate principalmente sul reddito percepito e non sull'effettivo bisogno, penalizzarono i lavoratori meno retribuiti e in generale gli operai che avevano lavorato con piccole imprese. Fissate sui salari anteguerra ed erose dall'inflazione, le indennità risultarono ben presto drammaticamente inadeguate.

Non è superfluo soffermarsi sull'impatto che ebbero le disposizioni assicurative sulla classe operaia e sulla loro applicazione. L'analisi del caso friulano, di grande interesse non solo per la massiccia partecipazione degli operai ai lavori militari ma anche per le peculiari vicende legate all'invasione austro-tedesca, mette in luce la difficoltà di ricezione delle disposizioni e la farraginosità del sistema adottato. Innanzitutto si poneva il problema di censire e di denunciare gli infortuni; l'omissione e la rinuncia all'istruzione delle pratiche furono favorite dalla vicinanza dei luoghi di lavoro ai paesi e soprattutto dal fatto che l'abbandono del cantiere per malattia veniva spesso considerato come una fuga; inoltre, l'impiego con le imprese private si svolse senza alcuna copertura assicurativa, rendendo così impossibili gli eventuali indennizzi: nel solo bimestre no-

<sup>59</sup> La liquidazione poteva avvenire in capitale (legge italiana) o attraverso rendite annuali (legge austriaca). La legge italiana del 1904 (31 gennaio, n. 51) prevedeva cinque gradi di invalidità con corrispondenti indennità proporzionali al salario annuo, al grado e alla durata del periodo di inabilità. Sulla base dei fascicoli di infortunio e le pratiche previdenziali è possibile dedurre che le indennità temporanee variavano dalle 100-300 lire alle 1.500-4.000 per la perdita di dita, occhi ecc. Il decesso veniva indennizzato con 7-9.000 lire.

vembre-dicembre 1915 nei territori occupati si verificarono 55 casi di infortuni mortali, dei quali 45 non vennero liquidati<sup>60</sup>. E' necessario sottolineare inoltre che gli operai ignoravano le disposizioni, non sapevano a chi rivolgersi oppure denunciavano gli infortuni ad uffici incompetenti. Furono quindi segretariati ed enti pubblici a svolgere un importante ruolo di mediazione: l'Ufficio del Lavoro di Udine con una tenace opera d'indagine riuscì tra il 1916 e il 1922 a riportare alla luce circa 700 casi di infortuni non denunciati<sup>61</sup>.

La profuganza e il duro dopoguerra spinsero gli operai friulani a reclamare mercedi e indennità: le pratiche triplicarono, sintomo del disagio ma anche del mutato rapporto con l'autorità statale<sup>62</sup>. Lo smarrimento dei carteggi amministrativi nella ritirata e le obiezioni sollevate dalla stessa Corte dei Conti intralciarono le procedure; nel 1919 le ripetute interpellanze del deputato carnico Gortani per una sollecita liquidazione delle indennità si infransero di fronte alle reciproche accuse tra ministeri, Cassa Nazionale e autorità militari, accrescendo il malcontento tra la popolazione operaia<sup>63</sup>. Ciononostante, gli strumenti offerti dalla legislazione varata nel corso della guerra furono felicemente sfruttati negli anni successivi, quando il locale Ufficio del Lavoro riuscì ad ottenere il riesame di numerose pratiche che la Cassa Nazionale aveva rigettato; in questi casi fu proprio la costituzione dei collegi arbitrali a rivelarsi decisiva per la positiva risoluzione delle controversie<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> Acs. Sgac, b. 586, fasc.175.6, Cassa Nazionale Infortuni a Sgac, n. 1522, gennaio 1916.

<sup>61</sup> Per i risultati delle indagini si vedano le relazioni annuali dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine dal 1917 al 1919. Sulla difficoltà di valutare numero ed entità degli infortuni, cfr. Asu. Adp, b. 995, Segretariato di Emigrazione e di Lavoro, Pordenone. Relazione morale e finanziaria anno 1921.

<sup>62</sup> Asu. Adp, b. 994, Lettera dell'Ufficio del Lavoro di Udine alla Deputazione Provinciale, 16 gennaio 1919.

<sup>63</sup> Si veda Archivio Gortani, Tolmezzo, b. 44.

<sup>64</sup> Asu. Adp, b. 995, Relazione sull'attività del 1922 al Prefetto, n. 1705, 16 febbraio 1923 e Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine, *L'attività svolta negli anni 1922-1923 fino alla soppressione dell'Ufficio*, Udine, Doretti, 1923, pp. 6-12.





## REPRESSIONE E RIBELLIONE AL FRONTE

1. *La disciplina militare nei cantieri*

«A dirti il vero qui l'operaio è trattato male. Ti potrò dire tutto a voce». Così scriveva nell'ottobre del 1916 Nemo Nannetti, operaio bolognese impiegato sulle Giudicarie, ad un suo compaesano. La frase sintetizzava il cattivo trattamento, il clima intimidatorio nei cantieri e il timore della censura militare<sup>1</sup>. Non era un caso isolato, il regime poliziesco instaurato al fronte venne sopportato a fatica: i lavoratori infatti non esitarono a definire le proprie condizioni simili a quelle delle «bestie», degli «schiavi», dei «coatti». Come si è visto, gli «operai borghesi», in qualità di prestatori d'opera per l'esercito, vennero assimilati alle truppe e sottoposti alla giurisdizione militare; nei cantieri lo sciopero e l'abbandono del posto di lavoro erano vietati e puniti con il deferimento ai tribunali militari<sup>2</sup>. L'imposizione di un duro regime disciplinare fu necessario non solo per garantire l'esecuzione dei manufatti militari e l'ordinata gestione di migliaia di

<sup>1</sup> Acs. Sgac, b. 485, fasc. 35. Bologna. Lettera dell'operaio Nannetti, 22 ottobre 1916.

<sup>2</sup> La ricostruzione si basa sulla documentazione del Segretariato Generale dal momento che il materiale archivistico dei Tribunali di Guerra risulta troppo ampio e richiederebbe uno spoglio sistematico; si è privilegiato quindi l'aspetto qualitativo della documentazione. I reclami degli operai inviati al Segretariato sono affiancati dalle risposte e dai commenti delle stesse direzioni dei lavori per cui è possibile verificare discrepanze, silenzi ed implicite conferme delle lamentele. Sono ancora scarse le indicazioni sui 62.000 civili giudicati dai tribunali di guerra; cfr. E. Forcella e A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della Prima Guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1998 (1968), p. LXXII e Procacci, *La legislazione repressiva*, cit., p. 50, n. 10. Per i riflessi del conflitto sulla giustizia in una zona lontana dal fronte, cfr. P. Peconi e P. Sorcinelli, *Vittime e colpevoli nei processi della guerra*, cit.; cfr. anche A. Duri, *Carnia 1915-1916*, cit.

lavoratori, ma anche perché gli operai vennero considerati come potenziali nemici; per tutelare la sicurezza militare il coinvolgimento degli operai sotto il profilo tecnico e organizzativo fu curato pochissimo, ne conseguì che, quando la leva dei salari o dei premi non si dimostrò sufficiente ad ottenere la loro collaborazione, si utilizzarono provvedimenti coercitivi.

L'ingresso nel cantiere segnava la definitiva militarizzazione dell'operaio, la sospensione delle normali garanzie e il suo inserimento negli ingranaggi della macchina militare. Una volta schedati e registrati, ai lavoratori venivano illegalmente sequestrati i documenti<sup>3</sup>, assegnato un bracciale che permettesse l'immediata identificazione e una «carta di legittimazione», documento di identità valido solo all'interno del cantiere. Il lavoratore si vedeva così improvvisamente privato della sua libertà personale e di fatto ostaggio delle autorità militari: rimpatri e trasferimenti venivano infatti sottoposti al vaglio degli ufficiali mentre la libertà di movimento era limitata alla sola zona di lavoro assegnata, pena la carcerazione. I cantieri, inoltre, erano presidiati da carabinieri e qualche drappello di soldati, pronti a sedare episodi di insubordinazione e impedire le defezioni.

Il timore di azioni di spionaggio e di propaganda disfattista presso le truppe fece sì che la sorveglianza esercitata nei cantieri in prossimità delle linee di combattimento fosse asfissiante e l'azione repressiva avesse spesso un carattere preventivo. D'altra parte, gestire una manodopera così eterogenea ed imprevedibile fu tutt'altro che semplice: i militari si trovarono spesso di fronte ad una resistenza attiva che si manifestava con l'insofferenza e l'indisciplina ed una resistenza passiva, qualificata come «negligenza» e scarso rendimento.

Il passaggio dagli impresari privati all'amministrazione militare rappresentò un importante mutamento anche dal punto di vista dei meccanismi di controllo e delle relazioni di lavoro; infatti, la progressiva militarizzazione del personale

<sup>3</sup> Gli operai che abbandonavano il lavoro senza documenti potevano incorrere in severe misure di polizia ed erano impossibilitati ad impiegarsi altrove. Per le proteste contro questa misura, cfr. Acb, b. 105, Cat. XV, Lettere del sindaco di Buja, 12 e 19 febbraio 1916.

direttivo fece sì che gli operai si trovassero senza alcuna mediazione di fronte al potere militare; in questo modo la probabilità di incorrere in severi provvedimenti in caso di contrasti o di inadempienze risultò notevolmente accresciuta.

Di fatto gli ufficiali direttori godettero di un ampio potere discrezionale sulla gestione della disciplina; la repressione e il controllo poliziesco furono talmente duri che, di fronte a ripetute rimostranze, nel novembre del 1916 venne emanato un apposito regolamento per limitare gli arbitrii compiuti dagli ufficiali e per sostituire i frequenti deferimenti ai tribunali militari con misure punitive più sbrigative. Ciononostante, il potere dei comandi rimase privo di reali controlli, tanto che lo stesso Cabrini nel febbraio del 1917 reclamava una maggiore tutela degli operai e la punizione dei quadri militari che avevano mancato «ai doveri di umanità»<sup>4</sup>.

Con i lavoratori venne utilizzato il pugno di ferro, l'atteggiamento clemente equivaleva ad un sintomo di debolezza e risultava pertanto dannoso al mantenimento della disciplina. Al fronte i margini per una discussione e l'apertura di una vertenza con i comandi, benché prevista dalle norme contrattuali, erano ridotti al minimo; il fatto poi che i reclami dovessero essere inoltrati agli ufficiali direttori del cantiere, diretti responsabili delle condizioni lamentate, frustrava in partenza l'azione dei lavoratori<sup>5</sup>.

In un settore già per consuetudine incline alla gerarchia come quello edile, le relazioni di lavoro subirono una deriva autoritaria mediante il sistema dei controlli reciproci; il timore di essere licenziati dagli ufficiali direttori per l'insufficiente avanzamento dei lavori spinse infatti capisquadra e assistenti ad intensificare i ritmi, ad inasprire la sorveglianza e a sfruttare oltremisura le maestranze alle proprie dipendenze. Alla fatica si aggiungevano quindi angherie e forti pressioni; Filiberto

<sup>4</sup> Le norme per gli «operai borghesi» vennero emanate il 15 novembre 1916, precedute da quello che regolavano la disciplina degli stabilimenti ausiliari (decreto n. 1684, 5 novembre 1916); le normative avevano diversi punti di contatto; si veda Procacci, *Repressione e dissenso*, cit., pp. 125-131.

<sup>5</sup> Non a caso buona parte dei reclami veniva inoltrata al Segretariato dopo il rimpatrio.

Fogli di Comacchio, impiegato nei cantieri di Cà delle Vallade (Gorizia, II Armata), nel maggio 1916 scriveva:

Il trattamento usatoci dal direttore e dagli assistenti è stato dei più barbari, siamo stati trattati peggio dei coatti. Non avevano rispetto né per i vecchi né per i giovani. Più si lavorava più si veniva calpestati. Se qualcuno si azzardava qualche reclamo veniva minacciato sia dal tenente che dal sergente di essere preso a calci in culo<sup>6</sup>.

Alberto Amoretti di Parma, al lavoro presso il parco del genio militare di Polazzo (basso Isonzo, III Armata) riferisce un'analoga situazione:

Sul lavoro se io portavo una tavola o una trave, regolare alle mie forze, mi veniva imposto di portarne due, o una più grossa, se non si ubbidiva erano tante ingiurie e imprecazioni che mi scatenavano contro. Se si discorreva ricorrevano direttamente ad una multa<sup>7</sup>.

Molte lettere indirizzate al Segretariato Generale denunciavano abusi, prepotenze e sofferenze non necessarie che spingevano all'esasperazione anche gli operai «miti» e «i più tranquilli»<sup>8</sup>. Rimproveri, multe ingiustificate, corvée umilianti mettevano rapidamente in contrasto i lavoratori con il personale direttivo: non mancarono i casi di ammutinamento che vennero prontamente sedati con il deferimento degli operai ai tribunali militari e con il ricorso a licenziamenti collettivi «per rappresaglia».

La relativa abbondanza di manodopera nei primi due anni di guerra fece sì che i licenziamenti punitivi fossero frequentissimi; questi provvedimenti, che sancivano l'interdizione dalla

<sup>6</sup> Acs. Sgac, b. 500, fasc. 24, Reclamo di Filiberto Fogli al Comando del Genio III Armata, 22 giugno 1916.

<sup>7</sup> Acs. Sgac, b. 506, Lettera di Alberto Amoretti al Prefetto di Parma, 27 giugno 1917.

<sup>8</sup> Acs. Sgac, b. 504, fasc. 69 bis. Vicenza. Prefetto di Vicenza a Sgac, 19 luglio 1916. Germano Ricco colpiva con una badilata al capo il proprio caposquadra, l'operaio venne arrestato e incarcerato. *Ivi*, b. 509, Comando Genio II Armata, n. 13091, 28 settembre 1917. Giuseppe Montanari di Bari veniva rimpatriato perché alcuni elementi della sua squadra erano «scesi a vie di fatto contro i superiori». *Ivi*, b. 484, Sgac a Prefetto di Bari, n. 3351, 15 gennaio 1917.

«zona di guerra» e l'esclusione da nuovi reclutamenti, privavano i lavoratori di una importante opportunità occupazionale<sup>9</sup>. L'applicazione di pesanti multe fu l'altro sistema largamente utilizzato per colpire le inadempienze senza pregiudicare l'esecuzione dei lavori. Le multe vennero comminate con estrema durezza, ben al di là di quanto prevedevano le stesse norme contrattuali:

Qui fanno multe di lire 50-20-10 e poche di lire 5 – scriveva l'operaio lucchese Gaspare Paolotti, impiegato nel cantiere di Robic nell'alto Isonzo – non si ammettono reclami, reclamando si corre pericolo di raddoppiare le multe [...]. Noi tutti operai siamo scontenti e qualunque strada prendessimo corriamo serio pericolo<sup>10</sup>.

Queste sanzioni colpivano lo scarso rendimento, il tentativo di sottrarsi al lavoro fingendo malattie, l'esito negativo di visite mediche, i ritardi, la mancata esecuzione di ordini; gli operai cercavano infatti di approfittare di ogni allentamento della sorveglianza per rifugiarsi nelle baracche e nei boschi per riposare o per evitare qualche compito particolarmente pesante; questi comportamenti, dopo alcuni richiami e una prima sanzione pecuniaria, venivano puniti con il rimpatrio<sup>11</sup>.

Le multe obbligavano gli operai a lavorare gratuitamente per diverse giornate; sancite anche per i motivi più banali, queste misure disciplinari apparivano immotivate ed ebbero l'effetto di ingenerare un diffuso malcontento tra i lavoratori; le lettere di protesta furono moltissime; il reclamo dell'operaio

<sup>9</sup> Il licenziamento, punto di rottura che faceva emergere tensioni e collera repressa, veniva vissuto come una misura ingiusta; i contrasti erano ancora più acuti nel caso di licenziamenti collettivi perchè colpivano indistintamente, senza appurare le responsabilità personali.

<sup>10</sup> Acs. Sgac, b. 487, fasc. 33, Lucca. Lettera di Gaspare Paolotti allo Sgac, 14 novembre 1916.

<sup>11</sup> Per alcuni esempi di provvedimenti contro operai «inattivi al lavoro», cfr. Acs. Sgac, b. 503, fasc. 31, Lecce. Comando Genio II Armata a Sgac, n. 48148, 14 settembre 1916. Le multe colpivano anche le infrazioni più lievi, per esempio venivano assegnate due ore di salario a chi aveva i capelli troppo lunghi; cfr. Acs. Mi. Dgps. Dpg 1916-1918, b. 12, Ordini del giorno del cantiere di Sdraussina, 8 e 15 novembre 1916. Un altro provvedimento ricorrente era dato dal cambio punitivo delle mansioni, misura che obbligava gli operai a svolgere compiti umilianti nonché sottopagati (cucina, piantonamento, corvée di pulizia).

Alberto Maggiani, indirizzato al prefetto di Carrara, costituisce un efficace esempio:

Ci piovono addosso delle contravvenzioni senza alcun motivo che dimostrano l'anima bassa e cattiva di coloro che sono preposti a questa funzione. Io non so spiegarmi il motivo che questo trattamento ingiusto e senza merito. [...] Certo tutto questo dipende dal comando di cantiere ed a questo ci rivolgiamo perché prendesse provvedimenti, sia cambiandoci fronte, mandandoci pure in prima linea, per lo meno facesse in modo di essere trattati da cristiani e meno da bestie<sup>12</sup>.

I militari cercarono di «liberare» i cantieri dagli elementi più scomodi e indisciplinati; il regime repressivo si rivelò quindi particolarmente duro ed efficace. Severità e inflessibilità, però, non fecero altro che alimentare una sorda ostilità da parte delle maestranze: si creavano quindi i presupposti per un continuo inasprimento delle misure punitive e per una crescente insofferenza.

## 2. *Rifiuto al lavoro e abbandono del posto*

La violenza del conflitto, i rischi e le difficilissime condizioni ambientali ebbero effetti talmente laceranti sulle maestranze da determinare la rottura dei vincoli contrattuali e la sfida alla disciplina militare; molti sono i punti di contatto che si possono ritrovare tra l'esperienza militare e quella operaia. Il rifiuto collettivo del lavoro in zone battute dalle artiglierie e l'abbandono del cantiere furono i casi più frequenti di resistenza al fronte; questi atteggiamenti venivano considerati dai comandi come forme di diserzione e pertanto puniti con severità perché pregiudicavano l'andamento dei lavori ed erano deleteri per il morale e la disciplina all'interno dei cantieri. Timori, ripensamenti, improvvisa consapevolezza della pericolosità del lavoro avevano modo di manifestarsi man mano che gli operai si avvicinavano alle zone di lavoro cui erano stati

<sup>12</sup> Acs. Sgac, b. 498, Lettera dell'operaio Alberto Maggiani al Prefetto di Carrara, 15 settembre 1916.

destinati. Nelle stazioni del fronte, nonostante la rigida separazione tra i flussi in arrivo e in partenza, spesso si diffondevano tra gli operai voci e notizie sulle condizioni di impiego tanto che qualche squadra si rifiutava di proseguire verso i cantieri; altre, già in zona di operazioni, impressionate dalla violenza dei tiri delle artiglierie, si rifiutavano di lavorare. Paura e angoscia erano fortissime quando gli operai si trovavano di fronte a condizioni che i reclutatori non avevano minimamente prospettato: le squadre che chiedevano di essere impiegate in zone arretrate o che si rifiutavano di recarsi al lavoro venivano immediatamente rimpatriate<sup>13</sup>. Ci troviamo di fronte a una notevole mole di casi, in cui paura, istinto di conservazione e una decisa resistenza si intrecciano strettamente. Tali comportamenti, inizialmente, non si configuravano come rifiuto della guerra, ma come opposizione ad un lavoro condotto in condizioni insensate; gli operai non accettavano i rischi imposti sostenendo di essere andati «a lavorare per procurare il pane ai figli e non per farsi seppellire lontano da casa»<sup>14</sup>.

La difficoltà di mantenere gli operai al lavoro nelle zone più pericolose del fronte isontino e carsico fece sì che i comandi militari ricorressero a provvedimenti coercitivi eccezionali, requisendo la manodopera e sottoponendola ad una prestazione di lavoro obbligatoria<sup>15</sup>. Tale provvedimento dava la possibilità di considerare «l'abbandono del posto» come una forma di diserzione e di punirlo con il deferimento ai tribunali militari

<sup>13</sup> Tra i numerosi casi, cfr. Acs. Sgac, b. 510, Reggimento Genio Zappatori II Armata a Sgac, n. 353, 23 aprile 1916.

<sup>14</sup> Acs. Sgac, b. 499, Petizione di Pietro Caressa di Trani a Salandra, 26 novembre 1915.

<sup>15</sup> Per un esempio di processo per defezione, cfr. Acs. Sgac, b. 482, Sgac a Comando I Armata, Procedimento a carico di operai borghesi, n.75214, 5 ottobre 1916. Gli operai venivano puniti per «rifiuto, ritardo e inadempimento» dell'ordine di requisizione. Nel settore presidiato dal II Corpo d'Armata (Isonzo) tutti gli operai vennero militarizzati; nell'aprile del 1916, 168 operai rifiutarono di recarsi al lavoro per paura dei tiri delle artiglierie. Processati, 31 operai venivano condannati a pene varianti da 30 a 50 giorni di detenzione ed esclusi da tutti i cantieri militari. Acs. Sgac, b. 510, Comando II C.d.A. a Sgac, Esclusione di operai dai cantieri, n. 5205, 25 aprile 1916. Altri comandi requisirono gli operai optando però come sanzione l'applicazione di pesanti multe (30 lire).



secondo le disposizioni del bando del 15 giugno 1915 che prevedeva pene fino a due anni di reclusione. Le condanne contro gli operai «disertori» fioccarono dai primi mesi di guerra sino alla primavera del 1917.

Lo strumento della requisizione fu utilizzato nei momenti più difficili del conflitto, tuttavia numerosi esempi indicano come i singoli ufficiali direttori lo utilizzassero frequentemente come arma di ritorsione nei confronti delle maestranze; questi provvedimenti coercitivi incontrarono una fortissima resistenza soprattutto sul Carso e nella zona degli Altipiani, dove si rese necessario sostituire gli «operai borghesi» con le «centurie militari»<sup>16</sup>.

La situazione nei cantieri peggiorò anche a causa dell'aumento dei trasferimenti di manodopera (di fatto movimenti forzati) che determinarono episodi di rifiuto collettivo al lavoro. Nell'agosto del 1916, per esempio, ben 660 operai, inizialmente reclutati per i lavori difensivi presso Treviso, rifiutarono di essere trasferiti in «zona di operazioni» sull'Altipiano di Asiago, subendo il licenziamento; casi come questo da un lato inasprirono l'atteggiamento dei militari, dall'altro determinarono la ricerca di nuove strategie per non giungere allo scontro aperto con le maestranze; significativi in questo senso furono i drastici tagli salariali operati nel corso dell'estate del 1917 per costringere gli operai a spostarsi dai cantieri della pianura friulana al fronte carnico<sup>17</sup>.

Trasferimenti forzati, requisizioni e divieti di rimpatrio erano provvedimenti che indignavano gli operai perché ledavano diritti considerati inalienabili; in «cattività», emergevano in maniera prepotente l'avversità per il lavoro e il rifiuto di continuare a sopportare disagi e privazioni; il desiderio di rivedere la famiglia, gli urgenti lavori agricoli diventavano necessità inderogabili che spingevano gli operai a infrangere gli ordini di requisizione o a ribellarsi.

<sup>16</sup> Acs. Sgac, b. 482, Comando Supremo a Sgac, Centurie di lavoratori ed operai borghesi, n. 22406, 19 luglio 1917. Le requisizioni si rivelarono di fatto controproducenti per le reazioni degli operai, la creazione di allarmismi e la difficoltà di effettuare nuovi reclutamenti nel paese.

<sup>17</sup> Acs. Sgac, b. 482, Picotti a Sgac, 31 luglio 1917.

Inumanità, pessime condizioni di lavoro e necessità familiari sono i motivi principali che è possibile rintracciare nelle richieste di rimpatrio; le lettere tradivano un angoscioso smarrimento di fronte all'irremovibilità e all'insensibilità del potere militare. Giorgio Brusa, operaio di Sondrio, impiegato nell'alto Isonzo, nel giugno del 1916 scriveva:

Noi voremo andare a casa perché abbiamo terminato il tempo di due mesi come il contrato base parla, e quindi gli impiegati del cantiere non ci lasciano andare via e noi siamo obligatti di andare a casa nostra perché adesso abbiamo la nostra campagna di lavorare e poi cene sono di quelli che anni i genitori ammalati e mi anno scritto di andare più presto possibile, e poi nel alloggio stiamo molto male capo primo siamo due mesi che abbiamo sempre la medesima paglia, secondo siamo tutti carichi di pidochi, abbiamo poca paga per essere al pericolo come siamo che tutti i momenti mi toca a scapare e siamo i più mal trattati<sup>18</sup>.

Luigi Sommaggio, caposquadra di Bologna, impiegato nel cantiere di S. Jacob (II Armata, alto Isonzo), nel novembre del 1916 scriveva per ottenere il rimpatrio dal fronte:

Rimango io con diciotto operai. Poiché gli altri furono rimpatriati per malattia e i miei operai non intendono di andare più alla lunga perché mi anno conpiuto il suo dovere invece qui siamo requisiti come le bestie e non intendono di lasiarci andare alle nostre case. Qui si mangia male si dorme come le bestie e siamo in bruta posizione. Io mi racomando a lei a nome di tutti i miei operai che si possa ottenere il rimpatrio non avendo di che a cambiarsi e siamo pieni di bestie che non si può andare a lungo<sup>19</sup>.

I disagi determinarono un numero crescente di fughe, una silenziosa forma di dissenso che minò dall'interno la compattezza dei cantieri, rallentando o compromettendo l'andamento dei lavori. Abbandonare il cantiere significava incorrere in una

<sup>18</sup> Acs. Sgac, b. 503, Lettera dell'operaio Giorgio Brusa all'on. L. Credaro, 4 giugno 1916. Sul particolare tema della scrittura in «dislivello di potere», cfr. A. Gibelli, *Lettere ai potenti: un problema di storia sociale*, in C. Zadra e G. Fait, *Deferenza, rivendicazione, supplica. Lettere ai potenti*, Treviso, Pagus, 1998, pp. 1-13.

<sup>19</sup> Acs. Sgac, b. 510, Lettera di Luigi Sommaggio, 17 novembre 1916.

pena detentiva, perdere i propri guadagni, essere escluso dai successivi reclutamenti e subire, una volta rientrato al proprio paese, controlli e diffide da parte delle autorità di pubblica sicurezza<sup>20</sup>.

Il Segretariato Generale, criticando i processi che punivano le defezioni, invitò i comandi ad utilizzare multe e trattenute salariali, in via «pienamente civile», come prevedevano le norme contrattuali<sup>21</sup>. Tali sollecitazioni vennero accolte dal Comando Supremo solamente alla fine del 1916, quando ci si rese conto che gli operai non erano «militari» nel senso stretto del termine; l'importanza strategica dei lavoratori non poteva però permettere l'impunità per cui venne decisa l'applicazione dell'articolo 249 del codice penale militare che puniva «il rifiuto degli ordini» e prevedeva pene variabili da due mesi ad un anno di reclusione<sup>22</sup>. La derubricazione del reato venne quindi compensata da una maggiore severità di applicazione; la progressiva rarefazione della manodopera, ad ogni modo, consigliò l'abbandono di queste misure, sostituite da pesanti sanzioni disciplinari. Nei casi di defezione, comunque, spesso furono gli stessi giudici a concedere le circostanze attenuanti e la «seminfermità di mente», una delle forme di resistenza poste in atto contro la richiesta di sentenze esemplari.

### 3. *La dignità calpestata*

L'insofferenza degli operai al severo regime disciplinare e la preconcepita ostilità da parte dei militari resero le relazioni nei cantieri particolarmente tese e difficili. Gli ufficiali scoprirono con disappunto che le motivazioni delle maestranze erano tutt'altro che patriottiche: ai loro occhi i lavoratori

<sup>20</sup> Le direzioni segnalavano sistematicamente i nominativi degli inadempienti al Segretariato Generale che li trasmetteva a sindaci e prefetti, rendendo esecutiva l'esclusione da nuovi reclutamenti.

<sup>21</sup> Acs. Sgac, b. 510, Ufficio Ordinamento e mobilitazione, Requisizione operai borghesi, n. 18739, 3 maggio 1916.

<sup>22</sup> Acs. Sgac, b. 483, Comando Supremo, Reparto disciplina, avanzamenti e giustizia militare a Sgac, Operai borghesi alle dipendenze del Genio Militare mobilitati, n. 29740, 20 novembre 1916.

apparivano «straccioni», venali, pretenziosi, privi di idealità e quindi incapaci di dare un senso ai sacrifici che affrontavano. La diversità di obiettivi, dei codici morali e di percezione degli avvenimenti faceva sì che gli operai risultassero estranei alla logica militare; al fronte emerse dunque la sostanziale diversità fra la comunità militare e quella civile: mentre la prima «faceva» la guerra la seconda la «subiva», aspetto che determinò una sostanziale incomprensione tra le parti.

Le maestranze dovettero scontrarsi con un diffuso senso di superiorità da parte dei comandi; in quanto «ignoranti» ed «analfabeti», gli operai vennero spesso umiliati, considerati come uomini regrediti ad uno stato animalesco, caratterizzato dalla prevalenza degli istinti sulla razionalità<sup>23</sup>. I pregiudizi, la distinzione di classe marcavano quindi le distanze e rendevano legittimo da parte degli ufficiali il ricorso ad insulti, minacce, calci, pugni e bastonate<sup>24</sup>. Le reazioni venivano immediatamente sedate con le maniere forti e la detenzione punitiva nelle «camere di sicurezza»; i provvedimenti di detenzione – spesso attuati all'interno dei villaggi operai – furono molto frequenti, accompagnati a maltrattamenti, questi ultimi facenti parte di una «giustizia informale» e sommaria che fu alla radice della reazione operaia.

Analogamente a quanto avveniva nelle trincee, per paralizzare la protesta degli operai, non si esitò ad applicare diffusamente l'umiliante sistema punitivo dei ferri e della legatura ad alberi o a staccionate<sup>25</sup>. Le punizioni venivano descritte dal già

<sup>23</sup> Per molti aspetti le condizioni degli operai e dei soldati erano simili; sui maltrattamenti da parte degli ufficiali, cfr. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 272-277.

<sup>24</sup> Pietro Vismara e altri operai milanesi denunciavano ai carabinieri di Udine che un capitano del Genio Minatori di Vipulzano (III Armata) bastonava gli operai e li faceva legare agli alberi. Acs. Sgac, b. 494, Deposizione di Piero Vismara, Udine 1 maggio 1916.

<sup>25</sup> Acs. Sgac, b. 501, Prefetto di Siracusa a Sgac, n. 867, 19 maggio 1916. Frequenti furono i casi di operai percossi e ammanettati dai carabinieri per insulti e minacce ad assistenti ed ufficiali. Ad alcuni operai di Castellucchio (Mantova), al lavoro a Prepotnizza veniva impedito di tornare alle proprie case allo scadere del contratto; per impedire le fughe e intimorire la squadra, i comandi legarono l'operaio che dirigeva la protesta. Acs. Sgac, b. 498, Ministero della Guerra a Sgac, n. 6568, 29 giugno 1916.

citato colonnello Scarzella con una naturalezza che fa trapelare paternalismo e superiorità morale:

Alcuni operai arrivavano e mangiavano a ufo una volta o due e anziché proseguire per la zona del lavoro si dichiaravano pentiti e tornavano indietro. Presi un immediato rimedio a questo grave inconveniente. Prima di tutto disposi che gli operai in arrivo dichiarassero subito se volevano tornare indietro. Poi misi a posto un sistema di sentinelle con la consegna di non lasciare tornare indietro nessuno per nessun motivo. Infine usai qualche atto di energia verso gli ubbriachi e gli indisciplinati, che furono legati per qualche ora agli alberi, l'effetto fu buono. Ci sono al mondo due sistemi per ottenere: la carezza e la frusta e si impiega dei due quello che le circostanze indicano più idoneo<sup>26</sup>.

Non si può inoltre ignorare il fatto che anche al fronte si fecero sentire gli echi della propaganda contro gli «imboscanti» e gli «alti salari»: la diversità dei sacrifici sopportati, l'astio contro gli operai «imboscanti» e pretenziosi contribuivano quindi a consolidare nei comandi un atteggiamento pregiudizialmente repressivo che spesso si traduceva in requisizioni di baracche, mezzi di trasporto e razioni alimentari destinate alle maestranze<sup>27</sup>; agli operai di Cerignola un tenente rifiutò la consegna di un po' di paglia per i ricoveri asserendo che «la paglia ne fa più bisogno ai soldati che a voi borghesi che guadagnate la giornata»<sup>28</sup>. Anche le visite mediche, spesso superficiali e sbrigative, si potevano tramutare in una pubblica umiliazione perchè i medici militari dileggiavano chi marcava visita, minimizzavano i malesseri e costringevano gli operai a recarsi al lavoro<sup>29</sup>.

Sui luoghi di lavoro inoltre non venivano ammesse trasgressioni agli ordini, basti riportare quanto accadde ad una

<sup>26</sup> Scarzella, *Alla grande guerra*, cit., p. 92.

<sup>27</sup> Acs. Sgac, b. 493, Sgac a Direzione Generale lavori di difesa, n. 61431, 14 giugno 1917.

<sup>28</sup> Acs. Sgac, b. 500, fasc. 26, Foggia. Lettera di Giovanni Milari allo Sgac, 28 agosto 1916.

<sup>29</sup> Un operaio scriveva: «qua, viviamo nel regno del terrore [censura]. Per qualunque male un po' di acqua salata, tre ore di multa e al lavoro». Acs. Sgac, b. 500, fasc. 24, Ferrara. Lettera di Raffaele Bellotti, 5 maggio 1916.

squadra di operai di Teramo, giunta sul Pasubio dopo due giorni di marcia senza scorte alimentari. Gli operai fecero presente all'ufficiale di non poter iniziare a lavorare perché digiuni, ma quest'ultimo «diede loro l'epiteto di mascalzoni, indi proseguì che non voleva più vederli e che sarebbe stato necessario per essi una mitragliatrice e distruggerli». Gli operai vennero puniti perché si erano «rifiutati di lavorare» e il caposquadra venne condannato dal Tribunale di Vicenza a tre mesi di detenzione per rifiuto di obbedienza<sup>30</sup>. La frequenza degli episodi di dispotismo spinse dunque il Segretariato Generale a denunciare all'Intendenza generale dell'esercito «il disagio gravissimo» e il «penoso stato di abbattimento morale negli operai»<sup>31</sup>.

Benché anche gli abituali ambienti di lavoro presentassero aspetti di durezza, molti operai furono impressionati dai metodi bruschi e sbrigativi con cui i superiori imponevano la propria volontà; l'accoglienza nei cantieri si contraddistingueva spesso per «degradazioni», diminuzione delle paghe, intimidazioni e minacce di internamento<sup>32</sup>. I direttori militari non si esimevano dal palesare agli operai che al fronte «le regole» in vigore erano diverse e le abituali garanzie erano sospese; l'operaio Francesco Merlini scriveva:

Il giorno 21 marzo 1916 fummo requisiti e obbligati a lavorare quando pioveva di giorno e di notte. Non potendo per il freddo a fare ciò tutto il giorno senza mangiare, abbiamo detto che vorremmo essere messi a lavorare in zona non battuta e [il direttore] ci rispose che in zona di guerra tutti i contratti si rompono e chi comanda sono loro e andare a lavorare e quello che non andava passava per il Tribunale di Guerra. Non si poteva parlare con l'ingegnere che lui non ci diceva che vigliacchi, straggioni, buffoni, poltroni e lazzaroni<sup>33</sup>.

Di fronte alle impellenti necessità, i comandi militari pas-

<sup>30</sup> Acs. Sgac, b. 503, fasc. 62, Teramo. Petizione dell'operaio Gennaro Spinelli al sindaco, 3 dicembre 1916.

<sup>31</sup> Acs. Sgac, b. 482, Sgac a Intendenza, n. 9647, 14 marzo 1916.

<sup>32</sup> Acs. Sgac, b. 500, fasc. 17, Catania. Lettera di Carmelo Scarella a Sgac, 14 novembre 1916.

<sup>33</sup> Acs. Sgac, b. 502, fasc. 41, Novara, Reclamo di Francesco Merlini al Prefetto di Novara, 29 maggio 1916.

savano dalle lusinghe alle maniere forti con molta rapidità; scrive Stefano Divito:

Il signor Esistente Militare, dicendo i lavori qui sono già terminati chi vuole andare sul Carso che vi è doppio soldo, anche visono diversi arnesi che qui non ne aveti avuto, cioè il sapone, i sicari etc. [...] Quindi era la mattina del 29 ottobre che noi dovevamo partire per la paga. In cui invece di andare a pagarmi ci anno fatto mettere tutti noi entro un automobile è ci anno portato in prima linia<sup>34</sup>.

Nel momento in cui il dialogo si interrompeva, non c'era possibilità di mediazione né di compromesso: i comandi ricorrevano alle minacce, al carcere e al deferimento ai tribunali, esercitando fortissime pressioni. Le relazioni con la componente militare erano poi esacerbate dalle irregolarità che minavano l'uniformità di trattamento; tra gli operai si diffuse l'opinione che i militari fossero «camorristi», capaci di alterare i ruolini paga e fare favoritismi<sup>35</sup>. L'umiliazione e il senso di ingiustizia erano particolarmente forti soprattutto nei momenti della riscossione dei salari o del rimpatrio, frangenti in cui l'operaio dipendeva dalla volontà dei militari; l'arbitrarietà delle decisioni diventò così motivo di aperta insubordinazione o di fuga.

#### 4. *Protestare: dalle migliori condizioni alle richieste di pace*

Gli «operai borghesi» furono tutt'altro che supini alle volontà dei comandi militari, anzi, si dimostrarono combattivi, capaci di astenersi dal lavoro e di abbozzare forme di protesta in un contesto repressivo decisamente eccezionale; le maestranze riuscirono per brevi attimi ad incrinare il potere milita-

<sup>34</sup> Acs. Sgac, b. 489, Lettera di Stefano Divito (Caltanissetta) allo Sgac, s.d. [ma fine 1916].

<sup>35</sup> Non mancarono casi di militari che si facevano pagare per assegnare le squadre in luoghi non disagiati o rilasciare passaporti per il rimpatrio. Acs. Sgac, b. 487, fasc. 33, Lucca. Lettera di Gaspare Paolotti allo Sgac, 14 novembre 1916. Si veda anche B. Bianchi, *Le ragioni della diserzione. Soldati e ufficiali di fronte a giudici e psichiatri (1915-18)*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 10, 1992, pp. 21-22.

re proprio nel cuore delle retrovie mettendo in luce, in una prospettiva più ampia, non solo il diffuso dissenso della classe operaia italiana contro lo stato di guerra, ma anche un percorso analogo a quella che si riscontrava nelle fabbriche e nelle trincee<sup>36</sup>. Al fronte, la possibilità di inoltrare un reclamo o di contrattare erano esigue, la protesta assumeva quindi una valenza fortemente simbolica, il cui primo significativo risultato era la riappropriazione della libertà di manifestare il proprio dissenso<sup>37</sup>.

Le drammatiche condizioni di lavoro e ancor più il brutale trattamento dei militari accelerarono il processo di radicalizzazione degli operai e contribuirono a formare una sorta di coscienza politica che, soffocata con determinazione nel corso del conflitto, riemerse nell'immediato dopoguerra; le condizioni del fronte, infatti, sconvolsero profondamente anche la sensibilità di coloro che, refrattari alle sollecitazioni politiche, restringevano la propria esperienza di lavoro ad una semplice quanto necessaria opera di sopravvivenza personale o si rifiutavano dietro il motivo dell'orgoglio professionale o del lavoro «ben fatto».

La protesta dapprima assunse forme difensive ed ebbe uno spiccato carattere «morale»: si volevano conservare condizioni di lavoro accettabili e ottenere miglioramenti salariali; nel corso del 1917, invece, scioperi ed agitazioni assunsero risvolti marcatamente politici, perchè contestavano la prosecuzione del conflitto e il duro regime militare. La situazione non appare omogenea, anche per le differenti condizioni di

<sup>36</sup> Santo Peli ha evidenziato la difficoltà di comprendere se e quanto le precarie condizioni di vita tendessero a confinare in un orizzonte prepolitico comportamenti operai o quanto invece contribuissero a risposte politicamente consapevoli. S. Peli, *Operai e guerra. Un'analisi di comportamenti operai*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 208. Gli studi di Giovanna Procacci hanno messo in luce come la guerra sconvolse regole e codici morali considerati diritti acquisiti e inalienabili. Tale violazione, unita alle modalità di gestione del potere da parte delle autorità, fu altrettanto determinate dei bisogni materiali nel provocare ribellioni e rivolte; cfr. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*. Roma, Bulzoni, 1999, p. 76.

<sup>37</sup> G. Procacci, *Gli effetti della grande guerra sulla psicologia della popolazione civile*, in «Storia e problemi contemporanei», 1992, n. 10, p. 84.



lavoro e la diversa pressione militare, spesso dipendente dalla vicinanza delle linee di combattimento; questi fattori incisero sugli atteggiamenti degli operai e sui motivi della stessa protesta che spaziò dalla sopravvivenza personale ad esplicite rivendicazioni salariali. Bisogna evidenziare inoltre che, in virtù della stratificazione creatasi nei cantieri del fronte, quella che possiamo definire «nuova classe operaia» fu essenzialmente la massa proveniente dalle regioni meridionali, «nuova» per la composizione, «nuova» al lavoro e all'ambiente, inadatta ed insofferente; in questo caso il duro impatto con il fronte fece maturare rapidamente forme di dissenso che si espressero non solo con le fughe, ma anche con l'aperta protesta e il rifiuto al lavoro.

La documentazione militare e le stesse lettere degli operai indicano da angolature diverse che furono proprio queste maestranze a rivelarsi più combattive ed audaci sia in prossimità delle linee che nelle retrovie<sup>38</sup>. Viceversa, la scarsità dei casi di sciopero e di protesta da parte degli operai veneti e friulani potrebbe essere la conferma di un atteggiamento diverso e di maggiori riguardi dei comandi nei loro confronti; ciò non significa comunque che questa componente sia stata sfruttata di meno, anzi, sembrò proprio sostenere gran parte dei carichi di lavoro condotto al fronte. Come si è visto, le buone capacità professionali e un atteggiamento più conciliante favorirono l'instaurarsi di una marcata collaborazione, spesso quasi paritaria e accompagnata da un migliore trattamento salariale. Le maestranze locali più specializzate vennero coinvolte in maniera maggiore nel disegno complessivo dei lavori da eseguire, fattore che per qualche tempo contribuì a neutralizzare ostilità e diffidenza; l'esperienza di lavoro all'estero, d'altro canto, aveva fatto maturare una più marcata consapevolezza e dignità professionale, sicurezze che vennero però inesorabilmente infrante nel corso del conflitto.

L'esecuzione dell'enorme mole di lavori fu controllata e

<sup>38</sup> Le proteste e l'incapacità di adattamento delle maestranze meridionali costrinsero i comandi ad un generale arretramento di questi operai nei cantieri della pianura veneto-friulana; riducendosi i disagi, i livelli salariali subirono una decisa flessione facendo sì che la protesta diventasse prettamente economica.

stimolata da un forte dispositivo disciplinare che agì su diversi livelli e che di fatto colpì con maggiore frequenza e durezza le maestranze meridionali, incapaci di adattarsi e vittime dell'ostilità dei comandi. I rapporti tra autorità militari e gli «operai borghesi» ebbero dunque un andamento alterno, basato sulla reciproca necessità: le rivendicazioni operaie ruppero il rapporto asimmetrico e innescarono misure repressive ancora più marcate.

Sui caratteri della protesta agirono le diverse condizioni del fronte ma anche il diverso grado di coscienza politica; le notifiche di arresto e di espulsione dai cantieri dimostrano che, accanto alla protesta promossa dagli operai meridionali, il dissenso si coagulò attorno alle maestranze maggiormente politicizzate: a guidare la protesta furono militanti socialisti ed anarchici carraresi, milanesi, emiliani e marchigiani che spesso riuscirono a unificare le diverse componenti operaie e a dare uno spessore e una consapevolezza diversa, tutta politica, agli scioperi e ai reclami.

La frammentarietà delle fonti documentarie impedisce però di individuare con maggiore precisione le parole d'ordine, gli eventuali collegamenti tra i soldati e lavoratori; risulta altresì difficile valutare l'incidenza e l'effetto delle proteste; è verosimile che siano state soprattutto le continue fughe dai cantieri, indice del forte malessere, a sollecitare qualche miglioramento.

Come in fabbrica, anche al fronte si può notare che le motivazioni economiche si intrecciavano strettamente con quelle di ordine «morale»: la rivendicazione salariale non accolta si trasformava in agitazione di solidarietà per le punizioni inflitte agli scioperanti o per il mancato rispetto degli accordi stabiliti.

La questione salariale fu quindi al centro di numerose astensioni, motivate dal fatto che gli operai giungevano al fronte praticamente privi di risorse. È probabile che i margini per poter avviare uno sciopero siano stati più consistenti soprattutto quando gli operai erano alle dipendenze di ditte private; la gestione militare rivestì la protesta di nuovi significati, rendendola più radicale a causa dell'insensibilità e della durezza dei provvedimenti disciplinari: la sfida all'autorità,

anche per le conseguenze cui si esponevano gli operai, rimarca una volta di più «l'ingiustizia» delle condizioni di lavoro al fronte<sup>39</sup>. La decisione dello sciopero era collettiva e aveva origine all'interno delle squadre, in seguito gli operai tentavano di estendere l'agitazione all'intero cantiere rifiutandosi di lavorare e convocando assemblee in segno di sfida. La lotta era impari e pertanto brevissima: nei casi più fortunati lo sciopero riusciva a far sospendere il lavoro per un'intera giornata prima di essere stroncato dai comandi; gli scioperanti venivano rimpatriati e gli «istigatori» (spesso i capisquadra) deferiti ai tribunali militari con l'accusa di «insubordinazione e incitamento all'ammutinamento»<sup>40</sup>.

Emblematico il caso di uno sciopero di 65 operai di Catanzaro al lavoro nelle retrovie a Pocenìa presso Pordenone: scontenti dei salari ricevuti, ritenuti insufficienti per sostenere le rispettive famiglie, gli operai, su sollecitazione dei capisquadra, scendevano in sciopero riuscendo ad estendere la protesta all'intero cantiere. La direzione licenziò e allontanò i capisquadra con un drappello di soldati; di fronte alla sollevazione generale, l'ufficiale direttore, per rappresaglia, ordinò il rimpatrio di tutti i 200 operai che componevano il cantiere<sup>41</sup>. I provvedimenti disciplinari, come si è visto, innescavano nuove reazioni: numerosi esempi indicano che le squadre punite si vendicavano rubando attrezzi e razioni alimentari, danneggiavano il materiale, sporcavano gli alloggi prima di essere costrette a lasciare il cantiere<sup>42</sup>.

Se lo sciopero fu l'arma più consueta, al fronte si sperimentarono diverse forme di protesta che si espressero attraverso volontari rallentamenti dei lavori, deliberati crolli di

<sup>39</sup> Cfr. Acs. Sgac, b. 489, fasc. 23, Cuneo. Comando Genio III Armata a Sgac, 4 giugno 1916. La complessità del contratto si prestava a interpretazioni erranee, a volte quindi la protesta scaturiva dalla volontà di far rispettare condizioni inesistenti.

<sup>40</sup> I procedimenti si concludevano con pene detentive di 2-3 mesi, l'applicazione di multe, il rimpatrio e l'esclusione dai reclutamenti.

<sup>41</sup> Acs. Sgac, b.485, fasc. 46, Catanzaro. Sgac a Prefetto di Catanzaro, n. 69622, 13 settembre 1916 e *Ivi*, Lettera del caposquadra Francesco Rosi allo Sgac, 31 ottobre 1916.

<sup>42</sup> Acs. Sgac, b. 504, Intendenza I Armata a Sgac, n. 23, 2 agosto 1917.

rendimento, forme di resistenza al lavoro coatto che si ripetevano anche durante il secondo conflitto mondiale<sup>43</sup>. L'avversità si esprimeva anche attraverso piccoli e grandi gesti di disobbedienza, l'ostentazione di atteggiamenti indolenti, la maldestra esecuzione degli ordini. In una posizione di debolezza il potere militare fu sfidato anche con l'arma dell'ironia e dell'irriverenza, atteggiamenti che vennero più volte stigmatizzati dai comandi perché considerati segno di consapevolezza «politica»<sup>44</sup>.

Come testimoniano i numerosi reclami inoltrati al Segretariato Generale, gran parte degli scontri avveniva a causa del mancato rispetto delle disposizioni contrattuali, spesso accantonate a causa delle necessità militari; la situazione era inoltre aggravata dall'insofferenza per le condizioni di impiego, come esemplifica la lettera di Giacomo Tavasci, al lavoro a Tirano (Sondrio):

Il Maggiore non vuole pagare i muratori, i fabbri falegnami e minatori come da tariffa del contratto base, ma ci calcola tutti terrazzieri. Vuole farci bere il caffè prima delle sei e noi abbiamo un ora di cammino di montagna per recarci al lavoro ed è assolutamente impossibile resistere a pancia vuota fino alle ore undici. [...] Non abbiamo nessun riparo sul lavoro per la pioggia, ed un povero diavolo che pigli l'acqua per una mezz'ora non può certo proseguire il lavoro in condizioni così disagiose e se vuole percepire la giornata non può recarsi all'alloggio a mutar d'abiti stante la distanza dal lavoro dal quartiere. [...] I ho l'onore di avere una buona squadra ma se non si rispetta il contratto base con mio rincrescimento e mio malgrado, la squadra volta le spalle a questi posti e cercherà quel padrone più logico e più umano che sappia mantenere le condizioni che stabilisce nel reclutamento degli operai. Ed è veramente una vergogna il vedere dei provetti operai pagati da terrazzieri, a simili condizioni sarebbero restati a casa loro<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Cfr. Acs. Sgac, b. 510, Intendenza IV Armata a Sgac, 28 luglio 1916 e R. Spazzali, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico" (1943-1945)*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1995.

<sup>44</sup> Aussme, rep. F-2, b. 49, fasc. 4. Direzione Genio Civile IV Armata agli ufficiali. Contegno degli operai borghesi verso gli ufficiali, n. 13055, 17 aprile 1917.

<sup>45</sup> Acs. Sgac, b. 503, fasc. 60, Lettera di protesta di Giacomo Tavasci allo Sgac, 24 aprile 1917.

Valentino Vito di Cerignola (Foggia) spiegava così i motivi dell'abbandono, dettato da un continuo accumularsi di situazioni negative:

Dopo stanchevole cammino a piedi, il quale fu causa importante per dare un po' di nevrastenia a tutti, poi una cattiva nottata a terra all'aperto, poi tutta la giornata mezzo pane e un po' di formaggio e poi ultimo colpo la riduzione delle paghe. A questo accenno gli operai non più una parola fecero fagotto in ispalla e scesero a Cividale. Fummo tutti rimpatriati<sup>46</sup>.

Altro elemento che veniva percepito dagli operai come una offesa era il fatto che le mansioni all'interno dei cantieri venissero decise d'autorità. L'umiliazione della dignità professionale era strettamente unita alla questione economica: in questi casi erano soprattutto i capisquadra e gli operai specializzati a ribellarsi per riaffermare le proprie competenze, spesso svilite da mansioni generiche e bassi salari. Questo orgoglio, inoltre, faceva sì che gli operai non mancassero di esprimere – spesso attraverso vere e proprie petizioni per rafforzare il valore e la fermezza dell'azione intrapresa – la propria opposizione ad eseguire compiti diversi da quelli esercitati abitualmente in tempo di pace, protesta che rifletteva al contempo la durezza del lavoro e la demotivazione delle maestranze<sup>47</sup>.

Le stesse condizioni di lavoro, inasprite da un controllo ferreo, costringevano gli operai a porre in primo piano la propria salute e a reagire; gli esempi in questo senso sono numerosi, basti citare la protesta delle operaie cadorine contro i duri lavori di sgombero della neve sulle strade di Lorenzago e del Comelico nell'inverno del 1916-17 e il rifiuto degli operai pugliesi di lavorare nelle zone malariche del basso Isonzo<sup>48</sup>. Non solo, i ritmi eccessivi, i lunghi orari rendevano alquanto

<sup>46</sup> Acs. Sgac, b. 500, fasc. 26, Foggia. Lettera di Valentino Vito al delegato di Pubblica Sicurezza di Cerignola, 11 giugno 1916.

<sup>47</sup> Un esempio di petizione operaia in Acs. Sgac, b. 510, Intendenza IV Armata a Sgac, 28 luglio 1916.

<sup>48</sup> Cfr. W. Musizza, G. De Donà e D. Frescura, *Le fortificazioni del Cadore (1904-1918). Il forte di Col Vidal con altre difese*, cit., pp. 233-234, n. 7 e Acs. Sgac, b. 501, fasc. 31, Lecce. Sgac a Prefetto di Lecce, 5 marzo 1917.

difficile la permanenza nei cantieri, come testimonia la lettera dell'operaio friulano Leonardo Roja: «avendo premura del lavoro [i militari] ci sforzano a dover lavorare. Spero in quindici giorni di terminare i miei lavori se no prima o poi solo o accompagnato, scapperò»<sup>49</sup>. Analogamente l'estensione dei cottimi incontrò non poche resistenze tra gli operai che, desiderando controllare i ritmi di lavoro, avanzarono richieste di contratti a giornata.

Le progressive restrizioni delle libertà individuali determinarono una reazione marcatamente politica sin dai primi mesi del 1917; nei cantieri infatti affiorarono sintomi di insofferenza (danneggiamenti, episodi di ubriachezza, furti, atti di disobbedienza, scritte e canzoni pacifiste, insulti alle sentinelle) cui l'autorità militare rispose con un rafforzamento delle misure di polizia e più frequenti perquisizioni per cercare stampa sovversiva<sup>50</sup>. I segnali di dissenso non mancavano: già nel giugno del 1916 il Comando Supremo aveva emanato una prima circolare contro la circolazione di «giornali sovversivi e manifestini tricolori» incitanti alla diserzione, «diramati da anarchici» e distribuiti al fronte dagli operai<sup>51</sup>. La repressione fu particolarmente dura soprattutto nel corso della primavera-estate del 1917, quando i segni di malcontento si fecero più acuti e le suggestioni della prima fase della rivoluzione russa iniziavano a farsi sentire anche al fronte. Gli ufficiali furono severi contro gli operai militanti che tentavano di fare azioni di propaganda, incitavano allo sciopero, manifestavano apertamente la contrarietà al conflitto; Pietro Grossi, operaio socialista di Ferrara al lavoro a Schio, per esempio, veniva condannato dal Tribunale di Vicenza ad un mese di reclusione per «denigrazione dell'esercito e per aver manifestato, in presenza di altri operai, opinioni contrarie alla guerra»<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Archivio Roja, b. 148, Epistolario IV, Lettere personali dai parenti, 29 novembre 1915.

<sup>50</sup> Aussme, rep. F-3, b. 86, fasc. 7, Comando Genio III Armata agli ufficiali direttori, n. 28007, 19 maggio 1917.

<sup>51</sup> P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1969, p. 263.

<sup>52</sup> Acs. Sgac, b. 500, fasc. 24, Ferrara, Comando Genio I armata a Sgac, 19 novembre 1916.

Nei cantieri fioccarono gli arresti e i deferimenti ai tribunali per «delitto contro i poteri dello stato». Protagonisti di questi atti furono spesso giovani lavoratori che si univano agli operai anarchici e socialisti più anziani; riportiamo qualche esempio che ben illustra il clima di «lotta» interna nelle retrovie: il 22 giugno del 1917 il Tribunale di Udine condannava nove operai meridionali impiegati a Ruchin (alto Isonzo), sorpresi dai Carabinieri a cantare «canzoni antipatriottiche» durante il lavoro e a lanciare «segni di evviva la borghesia, vogliamo la rivoluzione e lo sciopero»<sup>53</sup>. Un’analoga situazione si era verificata qualche mese prima presso Chiusaforte (setto-re Fella-Tagliamento), dove il diciassettenne operaio lombardo Angelo Revoltella di Treviglio fu arrestato mentre cantava «a squarciagola» la celebre canzone «Il General Cadorna...» intercalandola con ritornelli «suonanti vilipendio all’Esercito e oltraggio alla persona del re»<sup>54</sup>.

Il dissenso si diffondeva rapidamente tra truppe e operai, rafforzato da una reciproca solidarietà; non a caso l’ostilità militare aumentò anche per il crescente numero di disertori che fuggiva con l’aiuto dei lavoratori e per i molti renitenti e riformati che trovavano rifugio nei cantieri<sup>55</sup>; basti ricordare a questo proposito quanto avveniva nel cantiere di Dosoledo (Cadore), dove una squadra riuscì a nascondere per diversi mesi un disertore che, opportunamente escluso dal registro delle paghe per eludere i controlli, lavorava e consumava il rancio che i compagni di lavoro gli offrivano<sup>56</sup>.

La crisi delle maestranze fu accelerata dall’impressionante mole di lavori compiuta durante le offensive estive del 1917. Il diffuso senso di stanchezza, le privazioni e i provvedimenti di

<sup>53</sup> Acs. Mi. Dgps. Dagr. A5G, b. 125, fasc. 253, s. fasc. 2, Prefettura di Udine a Ministero interni, Delitto contro i poteri dello stato, 22 giugno 1917.

<sup>54</sup> Acs. Mi. Dgps. Dagr. A5G, b. 125, fasc. 253, s. fasc. 2, Divisione pubblica sicurezza, Arresto di Revoltella Angelo per vilipendio, n. 2982, 5 aprile 1917.

<sup>55</sup> Acs. Sgac, b. 484, Prefetto di Barletta a Sgac, Operai borghesi irregolarmente reclutati, 4 giugno 1917.

<sup>56</sup> Acs. Sgac, b. 493, Comando IV Armata a Sgac, Sorveglianza sugli operai borghesi, n. 1267, 12 giugno 1917. Cfr. anche B. Bianchi, *La rottura del principio di autorità: la diserzione nell’esercito italiano* in «Ricerche Storiche», n. 3, 1997, pp. 610-611.

requisizione suscitarono diffuse reazioni; un gruppo di operai del cantiere di Serpenizza (II Armata) protestò direttamente con il Comando Supremo, esternando malcontento e indignazione per il mancato rientro alle proprie case nonostante la regolare conclusione del servizio: «questa menomazione di libertà a danno degli operai di nulla colpevoli ha analogia alle deportazioni forzate dei Belgi che fecero fremere di indignazione tutto il mondo», un paragone che azzerava le differenze tra il proprio stato e il nemico e palesava sfiducia e rifiuto alla guerra, sentimenti che di lì a poco avranno modo di trovare libero sfogo durante la drammatica ritirata<sup>57</sup>.

<sup>57</sup> Acs. Sgac, b. 510, Lettera di operai borghesi del cantiere di Serpenizza (II Armata) al Comando Supremo, 4 settembre 1917.







FIG. 1. Operai e ragazzi al lavoro per la costruzione di trincee sull'Astico.  
*Fonte:* Museo della Guerra di Canove-Roana.



FIG. 2. Squadra di «operai borghesi» di Rive d'Arcano a Prepetto nel 1915.  
*Fonte:* A. Venuti, Rive d'Arcano, S. Daniele, 1992.



FIG. 3. Scavo di una galleria sul monte Paù.  
*Fonte:* Museo della Guerra di Canove-Roana.



FIG. 4. Ragazzi e operai durante la costruzione di una strada, località Pradipaldo.  
*Fonte:* Museo della guerra di Canove-Roana.

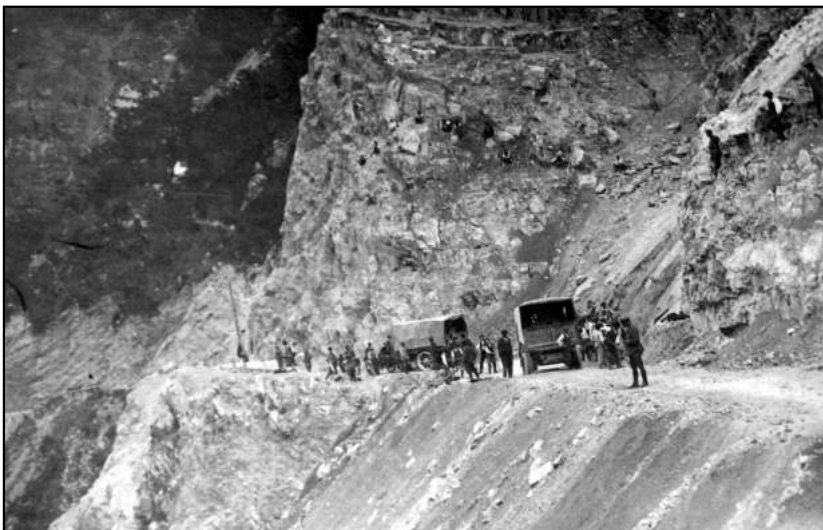


FIG. 5. Convoglio militare strada di Foza, località Frisoni.  
*Fonte:* Museo della Guerra di Canove-Roana.



FIG. 6. Allestimento di graticci per trincee a Campo Rossignolo, Altipiano di Asiago.  
*Fonte:* Museo della Guerra di Canove-Roana.



FIG. 7. Costruzione di rivestimenti di trincee presso Treviso nell'estate del 1918.  
*Fonte:* Museo del Risorgimento, Roma, Album, A-IV, foto n. 4578.



FIG. 8. Costruzione del ponte di Pieris sull'Isonzo.

*Fonte:* Fototeca musei provinciali di Gorizia, Album Albertacci, foto n. 3.



FIG. 9. Operai durante la costruzione di un ponte. Località non specificata.

*Fonte:* Museo della Guerra di Rovereto, Album 106, foto n. 160.



FIG. 10. Ragazzi impiegati presso la stazione della teleferica di Tai, Cadore.

*Fonte:* Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Pgm, Album n. 3.



FIG. 11. Magazzino costruito a fianco della stazione ferroviaria di Calalzo (Belluno).

*Fonte:* Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Pgm, Album n. 3.



FIG. 12. «Portatrici carniches».  
*Fonte:* Museo della Guerra di Timau (Udine).



FIG. 13. Costruzione di rivestimenti di trincee presso Treviso nel 1918.  
*Fonte:* Museo del Risorgimento, Roma, Album, A-IV, foto n. 4571.





FIG. 14. Donne e operai sgomberano dalla neve il tratto Sottoguda-Pasubio.  
*Fonte:* Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Pgm, Album n. 1.



FIG. 15. Sgombero delle nevi sulla strada Cesuna-Boscon, Altipiano di Asiago.  
*Fonte:* Museo della Guerra di Canove-Roana.

DA CAPORETTO ALLA RICOSTRUZIONE DELLE  
TERRE LIBERATE1. *Caporetto. Sfondamento e ritirata.*

Lo sfondamento austro-tedesco dell'ottobre del 1917 investì i cantieri dell'alto Isonzo; i lavoratori, improvvisamente immessi nei combattimenti, si diedero alla fuga disordinatamente<sup>1</sup>. Come risulta dalle annotazioni del parroco di Buja (Udine) furono proprio gli operai friulani ad annunciare la disfatta militare:

Giungono operai e raccontano che hanno dovuto fuggire perché i tedeschi irrompono dalla valle di Tolmino e i proiettili li colpiscono. C'è qualcosa di serio per l'aria. C'è del panico in tutti. Gli operai sbigottiti sono giunti nella notte, sfuggiti dai lavori delle linee Plezzo-Caporetto. E' l'offensiva poderosa degli austro tedeschi. Martedì sera, raccontano gli operai, si vedevano gli incendi dei ricoveri e dei paesetti che i nostri in ritirata abbandonavano<sup>2</sup>.

Una grande massa di operai frammischiata alla popolazione civile in fuga, abbandonò il fronte orientale rientrando ai propri paesi o sfollando verso l'interno. Se il Segretariato Generale riuscì a predisporre con alcuni treni l'arretramento di qualche decina di migliaia di lavoratori dalla zona del basso Isonzo, gran parte degli operai dovette trasferirsi oltre la linea

<sup>1</sup> Aussme, rep. E-2, b. 49, Ufficio situazioni XXVII C.d.A., allegato 6, Avvenimenti militari dal 24 ottobre al 30 novembre [1917]. Per una riconsiderazione del ripiegamento si veda P. Gaspari, *La vittoria di Caporetto*, in C. Tomaselli, *Gli ultimi di Caporetto*, Udine, Gaspari, 1997. Per il caso dei profughi friulani, cfr. E. Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Udine, Istituto friulano di storia del movimento di Liberazione, 2001.

<sup>2</sup> Libro parrocchiale di Madonna di Buja, 24 e 25 ottobre 1917.

del Piave a marce forzate a causa della scarsità dei mezzi di trasporto e della congestione delle strade<sup>3</sup>. In Carnia, per evitare sbandamenti, i militari rastrellarono i lavoratori e, sotto la minaccia di internamento, li fecero ripiegare<sup>4</sup>. Per sottrarre al nemico tutta la forza lavoro e ricostruire le nuove difese, il Comando Supremo dispose la requisizione di tutti gli uomini tra i 15 e i 60 anni di età presenti tra il Tagliamento e il Piave e la sospensione dei rimpatri degli operai ancora al lavoro<sup>5</sup>.

La ritirata si svolse sotto l'incalzare del nemico: i lavoratori dovettero affrontare i disagi di un lungo trasferimento a piedi, giungendo nei centri di raccolta esausti e prostrati dalla paura<sup>6</sup>. Stando ai dati ufficiali forniti dal Segretariato Generale, probabilmente sottostimati, le perdite furono contenute: 659 operai caddero prigionieri o furono considerati dispersi; di questi, solamente 496 ritorneranno in patria nel 1919 con il rilascio dei prigionieri italiani<sup>7</sup>.

Le requisizioni ebbero l'effetto di scardinare in maniera irrevocabile i rapporti di lavoro e di lealtà con l'amministrazione militare; la necessità di dover rimanere forzatamente al fronte in un momento di così forte pericolo sembrò quindi

<sup>3</sup> Per un quadro sulla ritirata, cfr. M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 381-382. Durante la ritirata non mancarono i saccheggi delle stesse maestranze, cfr. G. Milocco, *L'altra storia. La Grande Guerra ad Ajello, S.Vito e dintorni*, Trieste, Edizioni goliardiche, 1996, p. 69.

<sup>4</sup> A. Roja, *Il Friuli da Caporetto alla Vittoria (1917-1918). «Senza alcun barlume d'alba»*, Udine, Gaspari, 2000, p. 49.

<sup>5</sup> L'esecuzione di questi provvedimenti venne affidata all'Ufficio Lavori Difesa. La requisizione, penalizzata dall'esodo della popolazione, fornì all'esercito un contingente di circa 13.000 operai, la maggior parte dei quali, dopo un primo inquadramento, furono impiegati nei lavori difensivi sul fiume Bacchiglione. Furono ben presto esonerati dai lavori amministrativi, notai, funzionari e commercianti.

<sup>6</sup> D. De Napoli, *La sanità militare in Italia*, cit., p. 214. Per mantenere le maestranze al lavoro, l'Intendenza provvide alla distribuzione gratuita di vestiario agli operai che avevano perso il proprio bagaglio durante la fuga.

<sup>7</sup> Risalta quanto avvenuto a Chiusaforte (Zona Carnia) il 26 ottobre del 1917, quando diversi operai vennero forzati dall'autorità militare a lavorare in località avanzate e furono catturati dagli austriaci; internati in Austria, gli operai tornarono a casa «convalescenti e sfiniti della fame»; 7 furono i decessi in prigionia. Archivio Gortani, b. 42, Lettere all'on. Gortani, 28 febbraio 1919 e Libro storico parrocchiale di Saletto di Chiusaforte. Sui prigionieri, cfr. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit.

un'imposizione insopportabile: 50 mila operai smobilitarono volontariamente mentre chi rimase si abbandonò alla protesta.

Già a partire dal 17 novembre le agitazioni costrinsero il Segretariato Generale a disporre un primo rimpatrio dei lavoratori che avevano già concluso il periodo contrattuale e non volevano più rimanere nella «zona di guerra». Questa disposizione, che allontanò i lavoratori più riottosi e provati, comportò la necessità di trattenere al fronte i circa 13.000 civili requisiti durante la ritirata, ritenuti dai comandi più disciplinabili e motivati all'allestimento delle difese in prossimità dei loro paesi.

La diffusa protesta, d'altro canto, assunse sin dai primi momenti anche il carattere di rivendicazione economica, volta ad ottenere un risarcimento morale e materiale per il mancato pagamento dei salari, la perdita degli effetti personali e le sofferenze del ripiegamento. Il risentimento contro i provvedimenti di requisizione ebbe modo di manifestarsi anche all'interno del paese; i telegrammi dei prefetti inviati al Segretariato Generale mettono infatti in luce come la protesta proseguì nei paesi di appartenenza degli operai ed ebbe per diversi mesi ripercussioni negative sugli arruolamenti. Per smorzare la carica rivendicativa dei lavoratori in un frangente così difficile, le direzioni militari dovettero accollarsi l'onere dei pagamenti dei salari arretrati, mentre il Segretariato Generale decise di corrispondere un'indennità agli operai coinvolti nella ritirata<sup>8</sup>.

## 2. *La riorganizzazione. Continuità e mutamenti*

Lo sfondamento austriaco divise fisicamente le maestranze, in parte rimaste nei territori invasi, in parte costrette ad un precipitoso ripiegamento. Nella ritirata vennero persi oltre i due terzi della forza lavoro, circa 80.000 operai: agli inizi del

<sup>8</sup> Aussme, rep. F-2, b. 346, Direzione Genio Civile IV Armata a Reparto lavori, Mercedi degli operai dipendenti da cottimisti, n. 18825, 2 dicembre 1917. Gli operai fecero forti pressioni per ottenere i salari arretrati; cfr. Acs. Sgac, b. 493, Prefetto di Chieti a Sgac, n. 1896, 9 gennaio 1918.

meze di novembre del 1917 i lavoratori presenti al fronte erano infatti solamente 40 mila, mentre era necessario reclutare urgentemente altri 80-100.000, un numero considerevole viste la difficile situazione del mercato del lavoro e le negative ripercussioni della rotta sulla classe operaia.

Tra il novembre e il gennaio del 1918 i prefetti non poterono far altro che registrare lo stato di incertezza, lo «sgomento» e la «riluttanza» degli operai nel recarsi al lavoro nella «zona di guerra»: il Prefetto di l'Aquila metteva in evidenza che «dopo il rimpatrio disordinato» si era sparso «il panico» ed era molto difficile inviare nuove squadre, mentre in altre zone – quella padana o piemontese – la pressoché piena occupazione impediva nuove partenze<sup>9</sup>.

La riorganizzazione dei reclutamenti fu molto difficile a causa della rarefazione della manodopera disponibile; i comandi attinsero quindi la forza lavoro tra i profughi e sostennero finanziariamente gli enti che curavano il collocamento operaio. Le circolari emanate dal Segretariato Generale nel corso dell'ultimo anno di guerra evidenziano l'estrema necessità di reclutare tutte le forze ancora disponibili, tanto che non si rifiutò l'apporto di singoli operai, per i quali vennero agevolate le partenze per il fronte. Alla fine della primavera del 1918 i comandi militari considerarono esaurito il gettito degli operai nel paese e iniziarono a rastrellare la manodopera all'interno della «zona di guerra», ingaggiando donne, ragazzi e profughi<sup>10</sup>. Il numero degli operai al fronte crebbe quindi lentamente e questa situazione di stallo ebbe l'effetto di ridi-

<sup>9</sup> Acs. Sgac, b. 493, Prefetto di Otranto a Sgac, n. 1195, 19 dicembre 1917 e *Ivi*, lettera del Prefetto di l'Aquila allo Sgac, n. 1373, 17 dicembre 1917. Più in generale si veda Acs. Mi. Dgps. Dpg 1916-1918, b. 12, fasc. Rimpatrio di operai arruolati per la zona di guerra.

<sup>10</sup> Il reintegro della manodopera venne effettuato con grande difficoltà; dopo i soli 6.000 reclutamenti del mese di novembre, tra il dicembre e il febbraio del 1918 si raggiunsero 7-8.000 unità mensili, mentre gli operai aumentarono nello stesso periodo da 60 a 90 mila unità; in seguito si reclutarono mediamente 4.500 operai al mese. Nel corso del 1918 al fronte furono presenti circa 110-120 mila operai, coadiuvati in maniera crescente dai prigionieri di guerra, oltre 20.000 nell'ottobre del 1918, impiegati in lavori idraulici e difensivi. Aussme, rep. E-2, b. 100, Comando Generale Genio a Comando Supremo, Ufficio Operazioni, n. 20556, 14 giugno 1918.

mensionare il ruolo del Segretariato Generale che, incapace di rispondere alle richieste dei comandi, perse la sua autonomia, scavalcato dalle iniziative dei singoli ministeri e dall'autorità militare. La rottura di equilibri così difficoltosamente costruiti si rivelò importante perché aumentò la disorganizzazione, venne scompaginato il mercato del lavoro e si affievolirono – nonostante il nuovo corso avviato dal generale Diaz – le garanzie per i lavoratori.

L'ultimo anno di guerra sancì un'ulteriore e più decisa radicalizzazione del conflitto: tutte le risorse disponibili vennero sfruttate per sostenere l'urto e proseguire lo sforzo bellico; resistere ad oltranza significò trasformare la guerra in vera e propria «guerra totale» coinvolgendo in maniera diretta e profonda anche la popolazione. In questo senso, pur perdurando motivazioni di carattere economico, la partecipazione degli operai sembrò essere sovrastata da nuovi e più ampi meccanismi – militari, politici e anche psicologici – coartanti, volti ad inserire i lavoratori nella macchina bellica; tale dimensione, nonostante la nuova politica varata dopo la disfatta, contribuì ad acuire le lacerazioni sociali nel paese<sup>11</sup>.

Le gravi lacune documentarie impediscono di verificare puntualmente l'atteggiamento della classe operaia nel corso del 1918; ad ogni modo, sulla base dei frammentari dati a disposizione, è possibile mettere in luce alcuni importanti mutamenti: la ritirata determinò una nuova situazione non solo dal punto di vista militare, ambientale e logistico, ma anche dal punto di vista dell'organizzazione e della stessa composizione operaia, la massiccia immissione dei profughi e della popolazione veneta, padana e lombarda mutò in qualche modo il volto dei cantieri.

<sup>11</sup> Cfr. i lavori di G. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 71-74; «Condizioni dello spirito pubblico nel Regno»: i rapporti del Direttore generale della Pubblica sicurezza nel 1918, in *Di fronte alla Grande Guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, a cura di P. Giovannini, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1997, pp. 177-247 e *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in *La grande guerra. Esperienza memoria, immagini*, cit., pp. 261-290. Dimostrazioni ed incidenti si susseguirono nel 1917-18 nel veronese, mantovano e padovano, tanto da suggerire a Diaz la separazione tra esercito e popolazione; cfr. Piva, *Lotte contadine*, cit., pp. 39-40.

Il carattere di mobilitazione totale fu evidente anche per il consistente ingresso delle maestranze femminili che in alcune zone delle retrovie assunse i caratteri di una levata di massa. L'accelerazione di questo processo fu stimolata dalla situazione di forte emergenza, dall'incorporazione nell'esercito dei più giovani (classi 1899-1900) e dalla prossimità delle linee difensive agli abitati, fattore che permetteva alle donne di alternare il lavoro nei cantieri con le attività agricole e domestiche<sup>12</sup>.

La manodopera femminile, diffusamente inserita in tutte le attività che potessero liberare forza lavoro maschile, si configurò quindi come il dato nuovo dell'ultima fase della guerra: le operaie rivestirono un ruolo di fondamentale importanza nello scavo delle trincee nella pianura veneta, nelle cave, nei lavori di manutenzione stradale e nei laboratori per la cernita e la riparazione dell'equipaggiamento militare. Nella primavera-estate del 1918, inoltre, le maestranze femminili, molto spesso donne e ragazze profughe, trovarono occupazione nei laboratori per la produzione di mascheramenti: presso i cantieri di Carpenedo e di S.Artemio (III Armata, Venezia) la costruzione di gabbie e graticci furono pressoché interamente eseguiti da maestranze femminili<sup>13</sup>, nei laboratori di Carpi e di Correggio oltre 1.400 operaie intrecciavano e fissavano truciolli colorati su reti, stuoie e protezioni artificiali<sup>14</sup>. Nel complesso, nel corso del 1918 la presenza femminile aumentò dal 9 al 16%, raggiungendo le 20.000 unità alla fine del conflitto, dato che si riferisce ai cantieri più importanti (difese, laboratori e servizi), mentre sfuggiva ai censimenti la gran massa di avventizie che veniva reclutata direttamente dai comandi<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Aussme, rep. E-2, b. 107, fasc. Linee arretrate di resistenza, I Armata. Comando I Armata a Ufficio Operazioni, 14 marzo 1918. Il maggior numero di richiami alle armi avvenne tra maggio e giugno del 1918.

<sup>13</sup> Acs. Sgac, b. 447, Relazione sul servizio sanitario infortuni [III Armata], n. 19, 20 ottobre 1918.

<sup>14</sup> Sulla situazione delle operaie friulane profughe in questi stabilimenti, cfr. Asu. Adp, b. 994, Ufficio Lavoro di Udine a Amministrazione provinciale, n. 14384, 5 settembre 1918.

<sup>15</sup> Per un quadro della presenza femminile nei cantieri, cfr. Acs. Mi. Dgps. Dpg 1916-1918, b. 12, Sgac a Ministero degli Interni. Situazione operai borghesi nei lavori militari in zona di guerra, fasc. 10085.

Sul piano strategico e organizzativo la guerra di carattere difensivo mutò sensibilmente l'impiego degli «operai borghesi»; le lunghe linee e l'ampia articolazione dei lavori ebbero l'effetto di imprimere un'intensa mobilità alle squadre, costrette ad una continua oscillazione tra le immediate retrovie del Piave e la pianura veneta. La riduzione del fronte, una più netta demarcazione tra prime e seconde linee ed un maggiore impiego dei reparti militari nei lavori avanzati fecero sì che gli operai, per lo meno nella pianura, venissero utilizzati nelle retrovie, mentre nella parte montana non diminuirono i rischi dovuti alla vicinanza delle linee di combattimento.

Il momento di emergenza determinò una più forte presenza militare nella gestione degli operai, cui il Segretariato dovette lasciare spazio; per ottenere rese migliori, spostamenti più rapidi ed una maggiore autonomia operativa, le maestranze vennero riorganizzate sul modello delle «centurie militari». La scarsità di manodopera consigliò inoltre di concentrare operai e materiali eseguendo lavori mirati su spazi ben delimitati<sup>16</sup>; le maestranze vennero quindi organizzate in unità di lavoro di 400 uomini guidate da un ufficiale che aveva compiti di controllo ma anche – novità importante – di cura «morale e materiale» dei lavoratori<sup>17</sup>. L'avvicendamento ai vertici dell'esercito si rifletté anche sulla gestione degli operai; per recuperare fiducia e consenso, i comandi migliorarono gli alloggiamenti e le razioni alimentari e curarono maggiormente l'igiene e l'assistenza sanitaria; le licenze vennero utilizzate per ottenere una maggiore stabilità delle maestranze, ridurre le fughe e compensare la flessione dei reclutamenti<sup>18</sup>. La fame e

<sup>16</sup> Aussme, rep. E-2, b. 100, Comando Generale del Genio al Comando Supremo, Ufficio Operazioni, Concentramento della manodopera sulle linee di difesa di Calstelfranco, n. 5969, 5 marzo 1918.

<sup>17</sup> Cfr. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli Ufficiali P*, cit., pp. 73-77.

<sup>18</sup> Giovanna Procacci ha sottolineato che nel corso del 1918 la politica autoritaria e repressiva contro i disfattisti e i nemici interni mantenne un'importanza fondamentale per la tenuta del paese dal momento che il varo di politiche volte a livellare le sperequazioni ebbero un effetto alquanto limitato. Si accrebbero quindi i motivi di tensione tra stato e società. Cfr. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 26-28. Sui provvedimentiannonari come strumento di politica interna, cfr. M.C. Dentoni, *Annona e consenso in Italia 1914-1919*, Milano, Angeli, 1995.



le necessità materiali, al pari della disciplina, garantirono la tenuta degli operai; infatti, la concessione di razioni alimentari abbondanti e regolari compensò parzialmente fatiche e bassi salari. Fu così che profughi e civili requisiti, privi di plausibili alternative occupazionali, nel febbraio del 1918 preferirono rimanere nei cantieri piuttosto che sfollare nelle grandi città<sup>19</sup>.

I positivi effetti delle misure apportate dal nuovo Comando Supremo furono evidenti nella seconda metà del 1918 quando si registrò una flessione dei reclami per cattivo trattamento, multe o trattenute salariali. Tuttavia, non bisogna dimenticare che tali miglioramenti ebbero luogo una forte pressione militare: nei primi tre mesi dopo il ripiegamento gli operai lavorarono in maniera pressoché coatta; nell'inverno 1917-1918 la riorganizzazione dell'esercito fece ricadere sugli operai gran parte dei lavori di tracciamento delle linee difensive arretrate. L'eccezionalità della situazione si tradusse in ritmi serrati, nel prolungamento degli orari, nel lavoro notturno perfino sulle linee più lontane dal fronte<sup>20</sup>. Il peso di un lavoro frenetico ebbe conseguenze debilitanti soprattutto su donne e giovani che soffrirono le insidie della malaria e della «spagnola». L'ultimo anno di guerra, proprio per l'accumularsi delle fatiche, costituì un vero e proprio salasso di energie e di vite, un sacrificio che alimentò la speranza di radicali mutamenti sociali.

### 3. *Sulle nuove linee del fronte*

L'arretramento del fronte determinò una presenza più forte ed immediata della guerra nel paese: i bombardamenti aerei, l'arrivo dei profughi e dei soldati sbandati, l'allestimento di linee difensive nelle campagne venete e lombarde segnarono una nuova e diversa fase del conflitto. In maniera diretta o attraverso voci e notizie, la ritirata ebbe l'effetto di rendere la

<sup>19</sup> Nell'ottobre del 1918 erano ancora occupati in «zona di guerra» 7.000 operai requisiti nel novembre 1917, mentre un migliaio lavorava con il genio militare in Francia.

<sup>20</sup> Si veda Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., p. 130.

guerra percepibile, presente, annullando quindi quell'apparente separazione tra fronte e paese che aveva caratterizzato i primi anni di guerra. Caporetto significò anche ripartire da zero dopo tre anni di intenso lavoro: la ricostruzione del fronte assumeva però un significato simbolico e morale diverso, in quanto sanciva il passaggio dall'attacco alla difesa, mutamento che nell'immediato venne però percepito da soldati ed operai come un inutile prolungamento delle sofferenze<sup>21</sup>.

Dietro le prime linee in allestimento lungo il corso del Piave e sui rilievi del Grappa, vennero creati tre uffici staccati (Padova, Goito e Badia Polesine) che sovrintendevano all'organizzazione delle linee difensive arretrate nella pianura veneta<sup>22</sup>. I lavori sul Piave vennero diretti sin dai primi momenti con un forte controllo disciplinare perché si erano diffuse tra truppe e lavoratori voci secondo le quali la resistenza sulle nuove linee sarebbe stata «transitoria»; fu lo stesso Diaz ad invitare i comandi a punire con «esempi solenni ed immediati» negligenza e inoperosità, mentre fu data la caccia a chiunque avesse demoralizzato le truppe<sup>23</sup>.

Nel momento di emergenza non vennero lesinate le risorse: già il 18 novembre 1917 operai e «centurie militari» vennero precipitosamente immesse nella «zona di operazioni», alle falde del Monte Grappa e sulle linee arretrate Brenta-Castelfranco-Treviso e del Bacchiglione: «sono lavoratori disarmati – scriveva Diaz ai comandi – tratti dai campi di concentramento degli sbandati e sono inquadrati come si è potuto. Occorre mantenerli nella più ferrea disciplina e trarne con ogni mezzo il massimo rendimento»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Per una riflessione sul significato simbolico del Piave, F. Minniti, *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 27-28. Per un quadro generale, cfr. *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura G. Berti e P. Del Negro, Milano, Angeli, 2001.

<sup>22</sup> L'ufficio di Padova dirigeva i lavori sulla linea del Bacchiglione, tra Vicenza, Padova e la zona a sud di Venezia; quello di Goito organizzava i cantieri della zona di Verona, Peschiera e sulle pendici dei Lessini; l'ufficio di Badia Polesine si occupava delle linee sul Mincio-Adige-Po sino al mare.

<sup>23</sup> Aussme, rep. E-2, b. 106, fasc. Lavori di difesa. Diaz ai comandi della III e IV Armata, n. 5467, 9 novembre 1917.

<sup>24</sup> Aussme, rep. F-3, b. 135, fasc. 5, Diaz ai Comandi d'armata, 18 novembre 1917.

Fino al febbraio del 1918, sotto il peso della pressione nemica, l'intensa attività lavorativa degli operai si divise tra la costruzione di molteplici linee a ridosso delle zone di combattimento e la pianura veneta, in modo da formare vasti compartimenti stagni. Michele Isola, assistente del genio militare, scriveva che il 6 novembre 1917, ritrovato il suo comando, riprese il lavoro per aprire nuove cave, inghiaiare e riattare strade, preparare le trincee. In questi lavori vennero impiegati i civili tra i 15 e i 60 anni requisiti dall'esercito durante la ritirata. Si trattò di lavori serrati, caratterizzati dall'adattamento di tutto quanto potesse essere utile alla resistenza:

Il giorno 9 dicembre 1917 - scriveva Isola - fui comandato a Villorba, St.Andrà e Povegliano, [...] vicino al famoso Montello a preparare trincee e postamenti per mitragliatrici. I casolari della campagna furono trasformati in piccoli fortini forando i muri dalla parte del nemico, e facendo all'interno postamenti per mitragliatrici protetti da grossi muri di sacchi di terra che potevano resistere alle granate ordinarie questi lavori si facevano lungo il torrente Giavera ove di là, si vedeva Nervesa distrutta<sup>25</sup>.

L'assistente friulano partecipò ai lavori che tra il novembre e il dicembre del 1917 videro «centurie militari» e circa 16.000 «operai borghesi» allestire tre grandi linee difensive arretrate, parallele al corso del Piave, che partivano dal Montello, si appoggiavano al campo trincerato di Treviso per giungere sino al mare, sfruttando il corso dei fiumi Giavera, Vallio, Sile, Meolo e Zero. A difesa della pianura retrostante al Montello e al Grappa, vennero allestite la «linea di Mussolente» e più tardi la «linea di San Martino»<sup>26</sup>.

Sin dal novembre del 1917 il Comando Supremo dispose la costruzione di numerose linee nella pianura veneta, in senso longitudinale («Lisiera-Castelfranco-Treviso») a difesa degli

<sup>25</sup> D.M. Isola, *Memoriale della Guerra 1915-1918*, memoria inedita, 1922, pp. 25-26.

<sup>26</sup> Alla base del monte Grappa venne costruita la linea Pove-val Brenta-Ezzellino-Crespano-Costalunga («linea degli inglesi»), la linea di Mussolente (Bassano-Mussolente-Asolo) e di S.Martino o del Musone (Monte Grappa-S.Martino-Loria-Castelfranco, febbraio-marzo 1918). Per i lavori militari in questa zona, cfr. G. Giardino, *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, Milano, Mondadori, 1929, vol. I, pp. 134-138.

altipiani e in senso meridiano a protezione della fronte del Piave («ortogonali del Brenta e dell'Astico-Tesina»); con l'ausilio di circa 15.000 operai venne apprestata la «linea del Bacchiglione» che partiva dalle prealpi vicentine, si snodava lungo l'omonimo fiume, toccava Vicenza e Padova e giungeva sino al mare<sup>27</sup>. Lo sviluppo delle linee arretrate, circa 400 km, era una conseguenza del mutamento della strategia, non più legata alla strenua difesa del terreno, ma impostata su arretramenti e contrattacchi che richiedevano solide linee di appoggio. La documentazione militare indica che la situazione incerta comportò il varo di diversi progetti di ripiegamento che moltiplicarono i lavori da eseguire<sup>28</sup>. Il sistema difensivo venne potenziato nel 1918 con la costruzione dei campi trincerati attorno a Vicenza, Padova, Castelfranco, Treviso e Mestre, da una linea che cingeva tutta la pianura padana lungo il corso dei fiumi Mincio, Adige e Po<sup>29</sup>. Alle spalle degli Altipiani si aggiunsero altre linee<sup>30</sup>. Il vescovo di Padova descriveva la situazione nelle retrovie in questi termini:

Non c'è ormai dubbio: al punto in cui sono le cose il Grappa è la chiave del Veneto. Ben lo si comprende anche dai lavori incessanti che febbrilmente si stanno eseguendo non più solamente intorno a Padova, sulle porte e sui ponti entro la città, ma in una zona più lontana dove Brenta, Bacchiglione, canali d'acqua danno affidamento di resistenza. Non si tratta di più di qualche trincea, [...] ma di un vero nuovo piano di difesa [...]: si tratta di chilometri e chilometri di reticolati in tutti i sensi. Mi diceva il capitano del genio addetto alla esecuzione di quel lavoro, che gli sono necessari non meno di 35 mila pali. E' poi assai comodo ed economico il modo con cui gli fu affidato di eseguire il lavoro: adoperare senza pagamento tutto quanto trova sul posto, pali, filo di rame, filo di ferro ed ogni altra cosa. La gente protesta: ma che vale?<sup>31</sup>

<sup>27</sup> G. De Mori, *Vicenza nella guerra 1915-18*, Vicenza, Rumor, 1931, pp. 470-471.

<sup>28</sup> Aussme, rep. E-2, b. 100, Comando Supremo. Comando Generale del Genio. Memoria sintetica e stato dei lavori all'8 dicembre 1917.

<sup>29</sup> Aussme, rep. E-2, b. 100, fasc. Linee arretrate di resistenza. Sulle inondazioni difensive, cfr. G. Magrini, *La tecnica idraulica sul nostro fronte nella grande guerra*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», n. 10, 1935, pp. 1407-1409.

<sup>30</sup> Si veda *L'arma del Genio nella Grande Guerra*, cit., p. 458.

<sup>31</sup> A. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra*, cit., p. 243.

Lo spostamento del teatro di guerra estese le aree devastate dalle operazioni militari; sin dal 13 novembre Diaz aveva disposto lo sgombero di tutti gli stabilimenti dalla «zona di operazioni» e lo sfruttamento intensivo delle risorse locali per l'allestimento delle nuove difese. L'occupazione delle campagne e l'utilizzo delle abitazioni come casematte inasprirono le condizioni di vita e determinarono malumori tra i contadini. Gran parte dei lavori difensivi di questo periodo venne improvvisata: sparirono, per mancanza di materie prime, i lavori stabili in cemento armato, sostituiti da terrapieni, argini e trincee rivestite da graticci<sup>32</sup>.

Dopo cinque mesi di lavoro febbrile il sistema difensivo assumeva una fisionomia definitiva; le linee arretrate raggiungevano un discreto grado di efficienza e lo straordinario sviluppo complessivo di oltre 1.100 chilometri. I lavori nelle retrovie impegnarono nel corso del 1918, oltre alle truppe, non meno di 300.000 lavoratori, tra reparti tecnici dell'esercito e «operai borghesi»<sup>33</sup>.

Mentre venivano allestite le difese, si rese inoltre necessario ricostruire tutte le infrastrutture e i servizi logistici alle spalle delle truppe con un lavoro altrettanto intenso; l'organizzazione di un nuovo sistema viario per i trasporti motorizzati e ferroviari costituì uno sforzo logistico imponente, proporzionalmente superiore a quello condotto durante la prima fase del conflitto<sup>34</sup>.

Il coinvolgimento degli operai civili fu accentuato dal mutamento geografico del fronte e dal perfezionamento delle tecnologie a disposizione degli eserciti. Lo sviluppo dell'osservazione fotografica aerea, per esempio, estese l'utilizzo di mascheramenti per dissimulare gli obiettivi militari: la richiesta

<sup>32</sup> Aussme, rep. B-3, b. 20, fasc.1, Intendenza Generale.

<sup>33</sup> Aussme, rep. F-3, b. 401, fasc. 1, Ufficio Ordinamento e mobilitazione ai comandi, n. 153000, 16 marzo 1918.

<sup>34</sup> Cfr. Ministero dei Lavori Pubblici, *L'opera del Genio Civile*, cit., p. 52. Sulle costruzioni ferroviarie, Aussme, rep. L-3, b. 43, fasc. 1, Intendenza Generale. Direzione Trasporti. Sulla ricostruzione dei servizi logistici, cfr. L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari-New Haven, Laterza, 1933, pp. 73-74 e *L'opera dell'arma del genio nella seconda fase della guerra*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», n. 9, 1920, p. 102.

di gabbioni, frasche e graticci subì quindi una brusca impennata, al punto che si rese necessario organizzare la raccolta di ramaglie nei boschi del Polesine, sulle sponde dell'Adige e del Po ed aumentare la produzione di graticci mediante ampi reclutamenti di donne e ragazzi<sup>35</sup>. Vittorio Bonadè, tenente del genio militare, scriveva che a Piove di Sacco, Campolongo e Camponogara, località nei pressi di Padova, una moltitudine di «donne, ragazze e vecchi cucivano, legavano e affastellavano rotoli su rotoli, presi poi in consegna dai lagunari»<sup>36</sup>.

Il memoriale dell'assistente friulano Michele Isola riferiva una analoga situazione:

Il giorno 22 maggio 1918 fui comandato a Scorzè che dista circa 30 chilm. da Treviso, e di qui a Rio St.Martino, Zerobranco, St.Croce, Peseggia, Capella, Gardignano, Ghesso, e Mogliano Veneto in tutti questi paesi si ha lavorato alacremente circa 150 operai borghesi [...] a produrre immense quantità di ramaglia per rivestire trincee e camminamenti, palletti per reticolati e legname per costruire materazzi Bulgari per chiudere le strade. Fille di camions venivano giornalmente a prendere il materiale per portarlo all'argine del Piave ed altri trinceramenti in costruzione<sup>37</sup>.

Dai rilievi del Cadore e della Carnia il conflitto si spostò in zone acquitrinose e lagunari del basso Piave, richiedendo alle maestranze competenze diverse; l'importanza delle vie intralagunari per il trasporto di rifornimenti sollecitò il reclutamento di zatterieri per guidare piccoli convogli. La stessa attività portuale del veneziano ebbe una parziale ripresa riconvertendosi a scopi militari: oltre 4.800 operai vennero infatti utilizzati come scaricatori o nelle officine di riparazione. Lo sforzo tra linee e retrovie si protrasse senza risparmio sino all'ultima decisiva offensiva dell'ottobre-novembre 1918, quando gli «operai borghesi» collaborarono alla costruzione di nuove vie stradali e preparaono i materiali necessari all'attraversamento del Piave.

<sup>35</sup> Aussme, rep. B-3, b. 18, fasc. 2, Intendenza Generale a Intendenze, Produzione di ramaglie, n. 1905, 15 aprile 1918.

<sup>36</sup> V. Bonadè Bottino, *Memorie di un borghese del Novecento*, Milano, Bompiani, 2001, p. 186.

<sup>37</sup> D.M. Isola, *Memoriale della Guerra 1915-1918*, cit., p. 33.

#### 4. *Epilogo. Ricostruire*

La conclusione delle ostilità determinò la sospensione dei lavori difensivi e lo spostamento dei lavoratori nelle «Terre Liberate»; i reclutamenti vennero immediatamente sospesi mentre larga parte degli «operai borghesi» rimpatriò; le maestranze uscirono dal conflitto stremate e in precarie condizioni sanitarie. Veniva riconsegnata al paese una vasta zona devastata dai combattimenti e spossata dallo sfruttamento intensivo degli eserciti<sup>38</sup>.

In attesa della ripresa della vita civile, le strutture militari intervennero per assicurare i servizi più urgenti, in particolare modo il ripristino della viabilità stradale e ferroviaria, la costruzione di ampi baraccamenti per la popolazione civile, la preparazione dei terreni agricoli. Il patrimonio zootecnico era stato quasi completamente distrutto: le condizioni erano tali che sulle sponde del Piave i contadini erano costretti a trainare gli aratri a braccia<sup>39</sup>.

L'impatto delle operazioni militari sul paesaggio si rivelò fortissimo: quasi un milione e seicentomila ettari di terreno agricolo veneto, friulano e trentino erano stati distrutti o danneggiati; le campagne erano disseminate di trincee, reticolati e proiettili inesplosi, in ampie zone i boschi erano stati rasi al suolo<sup>40</sup>. Furono necessari due anni per ripristinare i terreni devastati dai combattimenti: furono demoliti ben 2.451 chilometri di linee difensive, quasi 4 milioni di metri quadrati di

<sup>38</sup> Per la situazione della Carnia, cfr. Actl, b. 827, Relazioni dei sindaci. Per il Trentino, cfr. G. Olmi, *Condizioni sociali e sanitarie in Trentino alla fine della Prima Guerra Mondiale*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 9, 1992.

<sup>39</sup> Sui danni nelle terre invase, cfr. Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie, *Ricostruzione delle terre danneggiate. Appunti e dati*, Venezia, Ferrari, 1927, pp. 3-4; T. Tessitori, *Il Friuli alla fine della guerra 1915-18*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 1967-1968, pp. 10-12. Sui lavori postbellici del genio si vedano le pubblicazioni del Comando Supremo, *L'Esercito per la rinascita delle Terre Liberate*, Bologna, Litografia militare, 1919. Tra il 1918 e il 1919 furono impiegati 60 mila militari, 30 mila prigionieri e circa 100 mila operai.

<sup>40</sup> A. De Stefani, *L'azione dello stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, Libreria dello Stato, 1925, p. 183.

reticolati e rastrellati circa 15 milioni di proiettili; il recupero dei materiali metallici e in seguito la costruzione dei grandi sacrari militari rappresentarono una precaria occupazione nei difficili anni del dopoguerra<sup>41</sup>.

Ancora più lenta, anche a causa delle difficoltà finanziarie statali, fu l'opera di ricostruzione degli abitati avviata dal genio e dagli «operai borghesi»; si dovettero infatti erigere circa 14 mila baracche e riattare più di 40 mila edifici; sulle sole rive del Piave, con il ritorno dei profughi, si contavano oltre 100 mila senzatetto. Le speranze di un forte intervento statale furono tradite da provvedimenti inadeguati perché – anche per effetto delle concomitanti pressioni operaie – il progetto di una ricostruzione razionale fu sostituito dall'allestimento di un gran numero di cantieri di scarsa produttività ed economicità<sup>42</sup>.

Il dopoguerra fu segnato da gravi difficoltà, disoccupazione e acute tensioni: profughi ed «operai borghesi» reclamavano lavoro e risarcimenti; dal dicembre del 1918 al luglio del 1919 gli operai impiegati dal genio militare passarono da 69 a 174 mila unità, ricreando nuovamente una «economia di retrovia» che ostacolava la ripresa. Nel marzo del 1919 si tentò di ripristinare le condizioni di lavoro prebelliche; il prematuro provvedimento, che mise in grave difficoltà le maestranze, diede origine ad un'ampia ondata rivendicativa, primo atto del «biennio rosso» nelle «Terre Liberate»<sup>43</sup>. Si apriva così un'altra e nuova significativa fase che vedeva, negli scioperi rapidamente sviluppatisi nei cantieri militari, la saldatura tra gli «operai borghesi» e i soldati smobilitati; questa massa, trasformata dall'esperienza bellica, non si limitò ad una mera vertenza salariale ma puntò immediatamente ad un più ampio e radicale mutamento della condizione lavorativa: occupazione, abolizione dei cottimi, orario di 8 ore, ripristino del riposo

<sup>41</sup> M. Rigoni Stern, *La ricostruzione dell'Altipiano di Asiago (1919-1921) in 1915-1918. La guerra sugli Altipiani. Testimonianze di soldati dal fronte*, Vicenza, Neri Pozza, 2000, p. 614.

<sup>42</sup> P.P. Pillot e L. Camisa, *Il primo dopoguerra nel Friuli Occidentale (1919-1923)*, Pordenone, Concordia Sette, 1997, p. 41.

<sup>43</sup> *Tolmezzo. Alcuni particolari sullo sciopero dei lavoratori in Carnia*, «La Patria del Friuli», 6 aprile 1919.



festivo, ma anche facoltà di scegliere i capi e di poterli sostituire se «inadatti o indegni».

Le proteste furono talmente forti e diffuse che già nell'aprile del 1919 l'amministrazione militare fu costretta ad accogliere le richieste operaie, creando in questo modo un pericoloso precedente perché le nuove soluzioni avrebbero innescato ulteriori rivendicazioni nel settore dell'industria edile. Le lotte nei cantieri militari solleccarono la creazione di numerose cooperative di ispirazione socialista che si affiancarono all'iniziativa statale con lo scopo di ottenere gli appalti per le opere di ricostruzione.

Nel settembre del 1919, nel quadro di una drastica politica di contenimento delle spese, i cantieri del genio vennero definitivamente smantellati; si chiudeva così la parabola occupazionale legata all'amministrazione militare e l'esperienza del Segretariato Generale. La situazione precipitò, i licenziamenti, effettuati in maniera pressoché simultanea, crearono nel Veneto ben 130.000 disoccupati, riproducendo così la crisi che si era verificata nel 1914. I segni del trauma bellico si prolungarono nel tempo: la radicalizzazione operaia ebbe quindi modo di esprimersi non solo con una nuova ondata di proteste ma anche con la massiccia ripresa dell'emigrazione<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> M. Puppini, *Sindacati, Cooperative, Soviet nella montagna friulana (aprile 1919-aprile 1921)*, in «Qualestoria», n. 2, 1987, pp. 48-49. In Friuli le incertezze governative ebbero riflessi negativi anche sull'azione delle cooperative locali, cfr. M. Marchetti, *La cooperazione in Carnia*, s.n.t. [ma 1920]; R. Bontempini, *L'opera di ricostruzione e di rinascita delle cooperative carniche dopo la guerra*, in «Quaderno mensile dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie», n. 7, 1922, pp. 2-5.

## CONCLUSIONI

La mobilitazione dei lavoratori civili al fronte assunse dimensioni rilevanti: grazie anche al loro contributo, l'esercito riuscì a presidiare con successo le linee per quattro lunghi anni. Soldati, lavoratori e imprenditori privati trasformarono le retrovie in un gigantesco cantiere in grado di alimentare una nuova economia.

Questo scenario risulta assai complesso e presenta tratti che devono essere ancora indagati: gli atteggiamenti delle comunità locali, i problemi amministrativi affrontati da sindaci e prefetti<sup>1</sup>, l'andamento e le modalità dell'espansione produttiva. La mobilità operaia e l'attività delle imprese private mettono in luce come le zone di retrovia siano state una realtà dinamica, percorsa da interessi e spinte contrastanti che l'amministrazione militare, attraverso le municipalità, dovette governare e incanalare ai fini dello sforzo bellico. In un contesto difficile, controllato, ma anche decisamente ricco di nuove opportunità, emergono la capacità imprenditoriale, la vitalità dei singoli percorsi lavorativi, le diverse strategie di approccio; le maestranze cercarono di adattarsi trasformando l'evento bellico in una esperienza che rientrasse entro canoni occupazionali consueti e riconosciuti.

Giovani e donne sostennero un importante ruolo tra fronte e retrovie; la loro presenza evidenzia come la Grande Guerra possa essere definita a pieno titolo «guerra totale», caratterizzata da una mobilitazione in grado di rimodellare profondamente la struttura economica del paese, i ruoli sociali, la stessa mentalità collettiva. Le necessità materiali, i diversi livelli di sussidi governativi, l'«amputazione» della parte

<sup>1</sup> Gli esempi sono ridotti: alcune linee generali, basate sull'analisi di Bassano, sono rintracciabili in M. Mondini, *Veneto in armi. Tra mito della nazione e piccola patria 1866-1918*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2002, pp. 179-184.

maschile imposero alle famiglie una marcata divisione del lavoro e la massiccia partecipazione dei ragazzi e degli adolescenti ai lavori militari; questa situazione raggiunse livelli parossistici soprattutto nella zona veneto-friulana, dove si registrò una sorta di militarizzazione delle famiglie: l'impiego con il genio militare appare non solo un necessario adattamento alle nuove condizioni ma anche l'esito della mobilitazione totale della società, dei tempi e degli spazi, in un territorio nel frattempo divenuto «zona di operazioni» o immediata retrovia.

Nella memoria femminile tali aspetti sono stati rimossi e sublimati in una generica quanto significativa «fatica», un termine che esprime una condizione autoimposta quanto forzata. Emerge così, per contrasto, lo scarto tra l'immagine, o meglio «il mito» creatosi attorno alla guerra in montagna – divenuta epopea, palestra dell'eroismo alpino, simbolo di efficienza, dedizione e sacrificio – e l'exasperazione dello sforzo bellico che portò «in prima linea» anche i soggetti più deboli.

Da questo punto di vista il prioritario raggiungimento degli obiettivi militari palesò l'incuria dei comandi per le componenti operaie che non erano in grado di sostenere i ritmi di lavoro; per una parte considerevole del conflitto, infatti, la relativa abbondanza di manodopera fece sì che i comandi sfruttassero le maestranze senza alcun riguardo, usando con gli operai un trattamento che rifletteva la considerazione che Cadorna aveva per i suoi soldati. I costi umani dello sforzo logistico furono notevoli: le forti pressioni subite dai lavoratori pongono sotto una nuova luce le drammatiche condizioni sanitarie che si verificarono nell'immediato dopoguerra.

La fuga dai cantieri, quando non l'aperta ribellione, rappresentarono quindi un primo importante momento di sfida all'autoritarismo militare; è interessante notare come le motivazioni della protesta operaia al fronte e nelle fabbriche siano state simili e come, sotto il peso di carichi di lavoro crescenti e di una disciplina sempre più dura, si siano gradualmente trasformate in forme di dissenso politico. Gli episodi descritti nelle lettere degli operai suggeriscono che agitazioni e proteste furono quantitativamente e qualitativamente rilevanti quanto quelle che si verificavano negli stabilimenti all'interno del

paese, anche se il carattere sbrigativo della repressione militare, che spesso non lascia tracce documentarie ufficiali, impedisce di delineare con sufficiente precisione i contorni di questo fenomeno<sup>2</sup>.

Ciò che avvenne nei «cantieri di guerra» è quindi significativo perché conferma ed estende quanto ha rilevato la storiografia che si è occupata della classe operaia di fabbrica e delle «ragioni della diserzione» tra le truppe: l'impossibilità di movimento, la messa in discussione di diritti fondamentali, la mortificazione delle competenze professionali, la discriminazione politica e l'utilizzo della coercizione costituirono aspetti generali del pervasivo sistema di irregimentazione che investì la società italiana durante il conflitto<sup>3</sup>.

Al fronte, con un variegato miscuglio di modernità e di arretratezza motivato dalle difficoltà ambientali, dalla tipologia dei manufatti e dalla precaria organizzazione, si lavorò senza risparmio; mentre sviluppo tecnologico ed industriale rendevano il conflitto un'ulteriore tappa della modernizzazione, i lavori al fronte procedettero invece con sistemi piuttosto tradizionali, a bassa meccanizzazione, per mezzo del lavoro intenso e coordinato di migliaia di operai; la militarizzazione dei lavoratori e le urgenze belliche favorirono quindi il ripresentarsi di fenomeni di sfruttamento di tipo ottocentesco; se si prende in considerazione anche quanto avveniva nelle fabbriche, è possibile percepire la dimensione generale di questa deriva autoritaria del mondo del lavoro: infatti, oltre al ferreo controllo disciplinare, dalla metà del 1916, i cantieri militari e le industrie furono accomunati dal sistema dei cottimi – modo di produzione principe del periodo di guerra – e da una cre-

<sup>2</sup> Si rende quanto mai opportuna un'indagine sui tribunali militari e territoriali per individuare i caratteri e il funzionamento della giustizia, l'atteggiamento dei giudici, le peculiarità locali. Cfr. G. Procacci, *Warfare-Welfare. Assistenza, controllo sociale e militarizzazione in Italia*, in *Una trincea chiamata Dolomiti. Ein Krieg – zwei Schützengräben*, a cura di E. Franzina, Udine, Gaspari, 2003, pp. 47-48.

<sup>3</sup> Si veda G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit. Durante il conflitto la lotta e la violenza politica contro il «nemico interno» pongono in qualche modo le basi per l'«utopia totalitaria» del regime fascista. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica 1914-1918*, Roma, Donzelli, 2004.

scente quota di lavoro straordinario per la determinazione del salario; aumentarono così gli orari e i ritmi di lavoro, mentre i salari venivano progressivamente erosi dall'inflazione.

I vantaggi economici prospettati dall'impiego al fronte svanirono rapidamente, in parte perché riservati alle sole maestranze specializzate che lavoravano in zone pericolose, in parte perché gli operai dovettero consumare il loro salario per integrare le scarse razioni alimentari fornite dall'esercito. Le «rimesse» provenienti dal fronte si ridussero progressivamente: già alla fine del 1916 i salari nelle industrie erano superiori a quelli dei cantieri e questa tendenza si protrasse sino alla fine del conflitto in virtù dell'operazione di contenimento dei salari e della repressione militare che impedì la nascita di un efficace movimento rivendicativo tra i lavoratori al fronte. Questi aspetti non mancarono di avere riflessi negativi sugli stessi reclutamenti; al di là della progressiva rarefazione della manodopera, nella seconda metà del 1917 i lavoratori preferivano impiegarsi all'interno del paese, mentre i cantieri accolsero un numero crescente di adolescenti che fuggivano dal poco remunerativo lavoro nelle campagne. Risulta difficile valutare con precisione la ricaduta economica sulle singole zone di provenienza degli operai; è necessario sottolineare la grande importanza dei lavori militari nel quadro dell'economia bellica; questo settore infatti non solo movimentò ingenti risorse per i salari ma, attraverso un complesso intreccio con l'industria e l'imprenditoria privata, diede un forte impulso all'economia veneto-friulana e non solo. L'«indotto» di questo settore era infatti piuttosto rilevante: tra fronte e retrovie erano necessari materiali metallici, attrezzi, cemento, enormi quantità di legname, teleferiche, strumenti per un valore di svariati miliardi di lire; si trattava però di un'economia «drogata» dai prezzi e dai costi di guerra, dalla presenza dell'esercito e dalla capacità di spesa dello stato, temporanea e limitata alla sola congiuntura bellica<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Per un quadro generale sul Veneto, cfr. Porri, *Cinque anni di crisi in Veneto 1914-1918*, cit.; per i riflessi del conflitto sulla struttura economica e produttiva, cfr. G. Dal Zotto, *Guerra e produzione bellica in provincia di Vicenza (1915-1918). Aspetti sociali ed economici*, in «Venetica», n. 6, 2002.

Non mancarono, per un breve periodo, positivi benefici soprattutto nelle immediate retrovie e nelle regioni economicamente più arretrate; numerose testimonianze relative al contesto friulano indicano per esempio un deciso miglioramento delle condizioni economiche grazie ai lavori militari, ripresa che deve però essere messa in relazione con la gravissima crisi che si era verificata durante il periodo della neutralità<sup>5</sup>. Soffermandoci sul solo salario nominale, potremmo ipotizzare che nella sola zona friulana i circa 60-70 mila operai al lavoro percepirono redditi ben superiori ai 30 milioni di lire annui che gli emigranti temporanei facevano affluire attraverso le rimesse; il salario di guerra, integrandosi con i redditi provenienti dal lavoro agricolo, permise quindi un livello di vita accettabile anche in zone depresse quali la Carnia, prima che l'inflazione, i razionamenti e le progressive limitazioni dei commerci determinassero una drastica compressione dei consumi; la capacità di spesa, d'altra parte, in Friuli come all'interno del paese, si ridusse in maniera molto rapida, tanto che non mancarono le proteste e gli scioperi negli stessi cantieri militari.

A livello generale i redditi percepiti al fronte, secondo Arrigo Serpieri stimabili attorno 600-640 milioni di lire annui<sup>6</sup>, di fatto furono di molto inferiori al miliardo di lire mediamente percepito nel periodo prebellico da queste categorie di lavoratori con l'emigrazione, l'attività agricola e il piccolo commercio. Durante il conflitto i salari risultarono quindi talmente erosi dall'inflazione che non costituirono altro che un precario reddito di sussistenza. Mentre nelle fabbriche, sotto la disordinata pressione della «nuova classe operaia», le forze sindacali spinsero imprenditori e stato ad agganciare i

<sup>5</sup> Si vedano i libri storici parrocchiali di Madonna d Buja, Flambro, Billerio e Monaio (provincia di Udine).

<sup>6</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., p.110. Questi calcoli sottovalutano però la continuità di impiego degli operai delle regioni settentrionali e pertanto risultano sottostimati. Per alcuni esempi su scala locale, cfr. C. Fragiaco, *Un paese in guerra: Paularo*, in *La gente e la guerra*, a cura di L. Fabi, Udine, il Campo, 1990, p. 165; L. Fabi, *La guerra in casa. 1914-1918. Soldati e popolazioni del Friuli Austriaco nella Grande Guerra: Romans*, Mariano, Edizioni della Laguna, 1991.

salari al costo della vita e a migliorare le condizioni di lavoro, al fronte gli operai furono soli, privi di reali tutele se non quelle prestate a posteriori da segretariati e patronati.

Nei cantieri mancò dunque una sponda, se non sindacale, almeno «politica», tanto che il socialista riformista Angiolo Cabrini fu uno dei pochi deputati ad occuparsi delle condizioni di queste maestranze; gli «operai borghesi», intesi come espressione del mondo degli emigranti, continuarono dunque a rappresentare i «paria» della classe operaia proprio perché privi di status, di precise qualifiche professionali, di organizzazione, di coscienza collettiva al punto che si trovarono isolati e scarsamente considerati dagli stessi dirigenti del movimento operaio. Il carattere «industriale» della guerra e la mancanza dell'imprenditoria privata, subito eliminata, che fungesse da elemento di mediazione con i comandi, relegarono gli «operai borghesi» ai margini del conflitto sociale e ne accentuarono lo sfruttamento.

Non stupisce dunque il fatto che, alla fine delle ostilità, l'opera dei lavoratori civili non sia stata valorizzata e che gli apprezzamenti si siano limitati a qualche frase di circostanza sul bollettino ufficiale del Segretariato Generale. Benché le immagini di donne e «operai borghesi» siano comparsi a più riprese sulle maggiori riviste illustrate, esse vennero presentate come simbolo della «nazione in armi», della partecipazione popolare allo sforzo bellico del paese, propagandando un'unità nazionale che corrispondeva poco alla realtà; alla fine del conflitto, mentre il lavoro femminile, temporaneo per definizione, veniva premiato mediante l'iscrizione alla Cassa Maternità, gli «operai borghesi» non poterono giovare delle «pensioni di guerra»; dopo il rimpatrio dal fronte, molti lavoratori varcarono nuovamente i confini.

Il timore e i sospetti che circondavano queste maestranze impedirono un riconoscimento ufficiale; nonostante la selezione politica, gli «operai borghesi» finirono per confermare e forse rafforzare gli stereotipi negativi dell'emigrazione italiana: i meridionali «straccioni», il dilagare dell'alcolismo, il paventato «proselitismo socialista», l'indipendenza della componente giovanile intimorirono autorità civili e militari e furono percepite dalla stessa opinione pubblica come una minaccia.

Queste «paure», che spesso erano il riflesso del clima repressivo, della propaganda<sup>7</sup> e dei timori delle istituzioni ecclesiastiche più che effettiva realtà, contribuirono quindi ad accentuare l'isolamento di questa categoria di lavoratori. E' altresì vero che questa esperienza di lavoro segnò profondamente il vissuto degli operai; la malattia, l'infortunio, i disagi e l'esperienza della violenza, se da una parte determinarono fenomeni di disadattamento dall'altra instillarono negli animi un desiderio di rinnovamento politico e sociale: l'area dei «reduci», non limitandosi ai soli «ex-combattenti», si estende anche agli «operai borghesi», caricandosi di un segno e di una valenza opposta a quella del nascente movimento fascista.

La scarsa considerazione goduta entra in contrasto con l'effettivo valore delle maestranze specializzate presenti al fronte; infatti, se si prendono in esame i manufatti militari, non si può non ammirare l'arditezza, la tecnica costruttiva e le competenze professionali degli edili e dei direttori tecnici che, come si evince dalle richieste di assunzione, erano stati protagonisti nel periodo prebellico di percorsi lavorativi di alto profilo dall'Europa alle Americhe, dalla Siberia al Transvaal<sup>8</sup>. La mole delle opere compiuta dai lavoratori nelle retrovie fu imponente: la rete stradale, le ferrovie e i canali, il sistema difensivo arretrato furono il risultato di uno sforzo impressionante, ancora più significativo se considerato alla luce della relativa povertà di mezzi e delle difficoltà incontrate<sup>9</sup>. La

<sup>7</sup> Cfr. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra*, cit.

<sup>8</sup> Per le richieste di assunzione dei quadri e assistenti ai lavori civili, cfr. Acs. Sgac, bb. 490-492.

<sup>9</sup> A questo proposito i propagandistici resoconti del reparto fotografico del Comando Supremo e soprattutto le fotografie utilizzate a corredo delle relazioni tecniche sui lavori diventano un'utile fonte per analizzare le opere eseguite. Per una riflessione sulla fotografia come fonte cfr. L. Fabi, *La prima guerra mondiale*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp.13-15; per alcuni casi locali si veda *Strade di guerra. La costruzione della «strada di Peonis» e le vicende del comune di Trasaghis durante la Grande Guerra*, a cura di M. Ermacora e P. Stefanutti, Tavagnacco, Arti Grafiche, 2003 e M. Rech, 1918. *La Novena-Trichiana Strasse. Il San Boldo*, Rasai, Dbs, 1998. Si è inoltre utilizzata la fotografia militare e quella aerea per ricostruire il paesaggio e gli scenari del fronte; cfr. per un esempio, T. Bertè e A. Zandonati, *Il fronte immobile. Fotografie militari italiane dal monte Baldo al Cimon d'Arsiero, Rovereto*, Ed. Osiride, 2002.



guerra accelerò la realizzazione di molte opere di carattere infrastrutturale che erano state progettate nei primi anni del secolo e che contribuirono ad un'ulteriore modernizzazione del paese<sup>10</sup>. Resta ancora da indagare, invece, la profonda trasformazione dell'ambiente naturale: il conflitto provocò la distruzione di enormi risorse naturali, depauperò il territorio e modificò in profondità il paesaggio.

Le vicende degli «operai borghesi» sono significative anche alla luce dei mutamenti introdotti dal conflitto nel rapporto tra stato e lavoratori e nelle modalità migratorie. La mobilitazione generale acuì la necessità dell'intervento statale per la razionalizzazione delle risorse attraverso la sperimentazione di nuovi assetti in campo economico e sociale: Segretariato Generale ed ancor più l'istituto della Mobilitazione industriale appaiono come gli organismi che, non senza contraddizioni e contrasti interni, guidarono tale processo emanando provvedimenti che avevano numerosi punti di contatto.

La «regia» statale, ad ogni modo, non era sufficiente per indirizzare opportunamente il disordinato movimento della forza lavoro, per cui assunsero importanza le articolazioni amministrative periferiche (prefetture, comuni), divenute veri e propri organi esecutivi a livello locale. Sindaci e prefetti, con motivazioni spesso diverse, ebbero il compito di avviare la manodopera verso le fabbriche o verso il fronte. Questa mobilitazione si giovò anche dell'azione di tutela e di direzione – una sorta di camera di compensazione – svolta dalle organizzazioni socialiste e cattoliche; l'assenza di una vera e propria azione di propaganda volta a richiamare gli operai al fronte si spiegherebbe con le necessità materiali della manodopera e con le reti di relazioni (anche clientelari) che amministrazioni municipali, imprenditori privati, leghe e patronati avevano sviluppato prima del conflitto all'interno della classe operaia e

<sup>10</sup> Basti considerare l'aumento della rete viaria che costituì un importante punto di partenza per lo sviluppo del turismo alpino; cfr. A. Treves, *Anni di guerra, anni di svolta. Il turismo italiano durante la prima guerra mondiale*, in *Studi geografici sul paesaggio*, a cura di G. Botta, Milano, Cisalpino, 1992, pp. 249-299.

contadina. Ciononostante, soprattutto per i lavoratori provenienti dalle regioni meridionali, il fronte apparve come un «orizzonte migratorio» di cui sapevano poco o nulla, per cui si trattò di un trasferimento – seppur incardinato nei flussi organizzati – alla ventura, come dimostrano i frequenti rimpatri e le cocenti delusioni per il trattamento ricevuto. Questa mobilità, particolarmente disordinata e tumultuosa, ebbe esiti drammatici sul piano sociale ed accentuò ulteriormente la dualità economica italiana con effetti che si protrassero ben oltre la fine delle ostilità; da questo punto di vista risulta rafforzata la cesura rappresentata dall'arresto dei flussi migratori: la crisi che si aprì nell'agosto del 1914 esasperò il malessere delle classi popolari ed innescò una fortissima mobilità interna; un rovesciamento di prospettiva, incentrato sulle zone «lontane dal fronte» ancora parzialmente inesplorate come il Mezzogiorno, consentirebbe una valutazione di più ampio respiro delle ripercussioni dell'evento bellico sulla società italiana.

Il tentativo di disciplinare i flussi e di gestire le problematiche poste dall'impiego degli operai al fronte costrinse il Segretariato Generale ad affrontare, in tempi ristretti e in circostanze eccezionali, i numerosi problemi di tutela che il fenomeno migratorio aveva posto nel primo periodo di vita dello stato italiano, obbligandosi ad un costante sforzo di integrazione legislativa: la comparazione delle prime norme dell'estate del 1915 con quelle emanate nel maggio del 1917 evidenzia la complessità dei compiti affrontati dal Segretariato, la preparazione logistica e la presenza totalizzante dello stato nei confronti dei lavoratori. Esiste tuttavia una profonda discrasia tra la normativa varata e l'effettiva realtà del fronte, dove, in tempi diversi, privati e comandi militari stravolsero le condizioni di impiego; di fatto lo stato si limitò a predisporre favorevoli condizioni contrattuali (con elementi anche progressivi), ma evitò di intralciare la guida militare, riservandosi invece una funzione riparatrice e di controllo sociale: ne sono un esempio i provvedimenti assistenziali varati per risarcire le pesanti ripercussioni del lavoro nella «zona di guerra».

Tutto ciò non fu sufficiente: l'esperienza di guerra determinò nei lavoratori un forte sentimento di rivalsa; in questa

prospettiva le lotte che si verificarono nel 1919 nei cantieri delle «Terre Liberate» costituiscono un significativo esempio della crescita di una mentalità nuova e combattiva che sembra rafforzare, come hanno già sottolineato Alessandro Camarda e Santo Peli, i legami tra conflittualità bellica e postbellica<sup>11</sup>.

Il Veneto e le Puglie furono le regioni in cui si manifestarono i primi forti movimenti di protesta; emersero così nuovi e importanti fenomeni: l'istanza egualitaria e antiautoritaria, la dimensione collettiva della rivendicazione, la sindacalizzazione e, come diretta conseguenza, la diffusione della forma associativa di tipo cooperativo<sup>12</sup>. Furono proprio le cooperative di lavoro a scardinare i tradizionali sistemi dell'edilizia incentrati sull'imprenditoria privata, promuovendo l'introduzione di adeguati livelli salariali, le «otto ore», la limitazione dello sfruttamento della manodopera; queste nuove istanze furono sostenute anche dagli «operai borghesi» che avevano conosciuto pregi e limiti dei provvedimenti di guerra.

Sollecitato dalla pressione popolare, lo stato dovette intraprendere un indirizzo più marcatamente «sociale» che ebbe l'effetto di rafforzarne centralità e ruolo: nel periodo postbellico si alternarono quindi provvedimenti avanzati (sistema previdenziale, riforma del collocamento) con una più tradizionale politica assistenziale basata sui lavori pubblici nel duplice intento di assorbire la disoccupazione e costituire una cornice infrastrutturale in grado di rilanciare, con tempi più dilatati, l'economia nazionale.

<sup>11</sup> A. Camarda e S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1980.

<sup>12</sup> Sul carattere peculiare del «biennio rosso» in Friuli e nelle «Terre Liberate», aperto alle istanze bolsceviche formatesi in ambito austroungarico si soffermano i saggi di M. Puppini e S. Benvenuti, entrambi in «Qualestoria», n. 2, 1987. Per il caso pugliese, cfr. S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, cit. pp. 44-45; sulla Sicilia, cfr. L. Accati, *L'occupazione delle terre. Lotta rivoluzionaria dei contadini siciliani e pugliesi nel 1919-1920*, in 1920. *La grande speranza*, fasc. spec. di «Il Ponte», 1970, p. 1269. Considerata su un periodo più lungo, la perdurante situazione di crisi aumentò la massa di «spostati» che diventarono non solo un problema strutturale ma anche un pericolo per la stabilità del regime fascista; per il caso friulano, cfr. S. Biondi, *Il regime fascista in Friuli durante gli anni Trenta: disoccupazione, nuovi flussi migratori e assistenza*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 31, 2001, pp. 77-78.

Non meno importanti furono i riflessi del conflitto sulle modalità dell'opzione migratoria che risultò trasformata da evento individuale a movimento organizzato; si trattò di un mutamento importante anche alla luce del nuovo scenario internazionale. Il periodo di guerra si configurò quindi come una palestra per sperimentare il controllo sui flussi migratori che da sempre si erano rivelati un elemento di instabilità; per avviare la mobilitazione e garantire la sicurezza interna lo stato fu investito di un notevole potere discrezionale nella regolamentazione dei flussi. L'esperienza tecnocratica del Segretariato Generale si inserisce a pieno titolo in questo nuovo contesto: uno dei risultati più rilevanti fu proprio quello di riuscire ad istituire un trasferimento organizzato, un evento impensabile in tempo di pace; sembrò quindi realizzarsi fattivamente una emigrazione «di stato», militarizzata e politicamente «sicura», docile e disciplinabile perché epurata da socialisti e sovversivi.

Di lì a poco, tale modello si sarebbe esteso anche all'emigrazione all'estero attraverso scambi di manodopera basati su accordi interstatali che prevedevano contratti collettivi e parità di trattamento. Per affrontare la progressiva chiusura del mercato internazionale del lavoro, l'autorità statale nel corso degli anni Venti fu chiamata a curare l'assistenza, la tutela e la necessaria riqualificazione degli emigranti; si può quindi ipotizzare una sorta di continuità tra l'esperienza di guerra e le modalità migratorie che si affermarono durante il regime fascista, in misura diversa tentativi di proporre un'«emigrazione nuova»<sup>13</sup> in grado di rovesciare lo stereotipo negativo dell'emigrazione italiana e al contempo di risolvere i cronici problemi dell'occupazione.

<sup>13</sup> Mi riferisco a C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998 e alla sintesi di N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.



## INDICE DEI NOMI



## INDICE DEI NOMI

- Accati, L., 204n  
Abetti, C.A., 84n  
Altan, M., 139n  
Amoretti, A., 158  
Antonelli, Q., 9n  
Arru, A., 8n,  
Assanti, V., 110n
- Bachi, R., 18n, 19n, 20n, 58n, 64n,  
78n  
Bade, K.J., 7n, 56n  
Baranello, G., 62n  
Barbarich, E., 75n  
Bazzini, P., 122n  
Bellotti, R., 96n, 166n  
Bencivenga, R., 81n, 86n  
Benvenuti, S., 204n  
Bergagna, E., 131n  
Bermani, C., 205n  
Bertarelli, L.V., 79n  
Berté, T., 201n  
Berti, G., 187n  
Betri, M.L., 44n  
Bevilacqua, P., 9n, 24n,  
Bianchi, B., 9n, 13n, 42n, 62n, 92n,  
94n 100n 114n, 125n, 165n, 168n,  
176n, 203n  
Biasoni, S., 204n  
Bogliari, F., 64n  
Bolis, G., 143n  
Bonadè Bottino, V., 191n  
Bonavita, A., 146n  
Bontempini, R., 194n  
Bortolotti, L., 28n, 62n  
Boschi, G., 140n  
Botta, G., 202n  
Botti, F., 18n, 85n, 139n  
Bovio, O., 89n  
Bozzoli E., 47n  
Briacca, E., 103  
Bridda, G., 144n  
Brusa, G., 163  
Burini, R., 27n  
Busolini, P., 47n
- Cabrini, A., 8n, 23n, 34n, 40n, 51n,  
73n, 74n, 75, 82, 89n, 102n, 126,  
134n, 143n, 157, 200  
Cadorna, L., 17, 49, 69n, 73n, 74n,  
82, 89n  
Camarda, A., 204n  
Camisa, L., 193n  
Campana, M., 83n  
Campese, E., 38n  
Cantarutti, N., 139n  
Capellano, F., 72n  
Caressa, P., 161n  
Carpeneo, D., 70n  
Cattaneo, A., 77n, 86n  
Cecotti, F., 9n,  
Cervani, G., 20n  
Cherubini, A., 146n, 150n  
Ciuffolilli, T., 141  
Ciusco, F., 104n  
Cobelli, E., 141n  
Cola, G., 20n  
Colarizi, S., 63n, 204n  
Corbella, R., 73n  
Corner, P., 119n  
Corni, G., 10n, 29n,  
Corrà, V., 72n, 81n  
Cramer, A., 144n  
Cucchini, E., 90n  
Curato, G., 63n  
Curli, B., 8n, 19n, 42n
- D'Adamo, A., 32, 35, 54  
D'Amico, Q., 91n  
Dal Zotto, G., 198n  
De Clementi, A., 9n, 24n  
De Donà, G., 27n, 174n  
De Luca, A., 109n  
De Mori, G., 84n, 189n  
De Napoli, D., 139n, 180n  
De Stefani, A., 26n, 192n  
Del Bianco, G., 67n  
Del Fabbro, F., 96n  
Del Negro, P., 59n, 187n  
Della Peruta, F., 141n



Dentoni, M.C., 185n  
 Detti, T., 141n, 149n  
 Diaz, A., 32, 183, 187, 190  
 Divito, S., 97n, 168  
 Dotti, F., 85n  
 Durì, A., 155n  
 Dugoni, P.,  
  
 Einaudi, L., 190n  
 Ellero, E., 9n, 21n, 179 n  
 Ermacora, M., 13n, 20n, 94n, 114n,  
 119n, 122n, 201n  
  
 Fabbro, P., 97, 123  
 Fabi, L., 29n, 75n, 80n, 128n, 199n,  
 201n  
 Fait, G., 163n  
 Fantino, A., 124  
 Fantino, V., 124  
 Farolfi, B., 44n  
 Ferreri, G., 68n, 75n  
 Fogli, F., 157  
 Forcella, E., 155n  
 Fraccaroli, A., 69n  
 Fragiacomio, C., 199n  
 Franzina, E., 9n, 20n, 24n, 128n,  
 129n, 197n  
 Frascani, P., 146n  
 Frescura, D., 27n, 174n  
  
 Gabrielli, G., 149n  
 Gadda, C.E., 88, 88n  
 Galli, C., 32n, 33  
 Gambino, F., 8n,  
 Gaspari, P., 179n  
 Gattera, C., 83n  
 Gatti, G.L., 129n, 185n  
 Geloso, C., 69n  
 Giardino, G., 188n  
 Gibelli, A., 7n, 18n, 45n, 95n, 126n,  
 163n  
 Gigli Marchetti, A., 44n  
 Giovannini, P., 183n  
 Giucoli, V., 144n  
 Gortani, M., 153, 180n  
 Grossi, P., 175  
 Guadagnin, P., 143n  
 Guerra, V., 45  
 Guerrini, I., 129n  
  
 Hertner, P., 49n  
  
 Isnenghi, M., 8n, 69n, 92n, 129n,  
 137n, 180n  
 Isola, D.M., 188, 191  
  
 Labanca, N., 205n  
 Labianca, M.,  
 Lanaro, S., 20n  
 Lenci, G., 131n  
 Leoni, D., 9n, 69n, 119n, 131n  
 Liuzzi, G., 93n  
 Liuzzi, S., 141  
 Loria, A., 61n  
 Lotto, A., 13n, 94n  
 Lucardi, T., 69  
 Lutrario, A., 131n  
 Luzzatto, C.V., 20n, 61n  
  
 Maglietta, L., 18n, 79, 82, 84n  
 Magni, F., 19n  
 Maggiani, A., 160  
 Magrini, G., 189  
 Malni, P., 9n, 48n  
 Marchetti, M., 194n  
 Martellini, A., 24n  
 Marucco, D., 146n  
 Massobrio, G., 18n,  
 Mazzarella, G., 104n  
 Mazzilis, V., 116, 117n  
 Melillo, N., 103  
 Melograni, P., 175n  
 Meneghetti, R., 20n  
 Merli, S., 30n  
 Merlini, F., 167  
 Michels, R., 9n,  
 Milari, G., 97, 166n  
 Milocco, G., 21n, 180n  
 Milocco, S., 21n,  
 Minniti, F., 187n  
 Modesto, L., 124  
 Mondini, M., 195n  
 Montanari, G., 146, 158n  
 Monticone, A., 155n  
 Mori, G., 49n, 59n  
 Mortara, G., 44n, 48n, 131n, 140n,  
 142n  
 Mottola, A., 80n  
 Musizza, W., 27n, 174n  
 Musso, S., 169n  
  
 Nannetti, N., 155  
 Napoletano, D., 114

Olmi, G., 192n  
 Ortaggi, S., 9n, 56n, 60n  
 Orlando, 102n  
  
 Pacca, E., 70  
 Paltanig, G., 102n  
 Palumbo, M.E., 32n  
 Paolotti, G., 159, 168n  
 Peconi, P., 58n, 155n  
 Peli, S., 169n, 204n  
 Pellizzo, G., 190  
 Picotti, G., 27n, 30, 99n, 149n, 162  
 Piccoli, S., 123  
 Pieri, P., 81n  
 Pillot, P.P., 193n  
 Pisa, B., 21n  
 Piva, F., 129n, 183n  
 Plozner Mentil, M., 103, 115n  
 Pluviano, M., 129n  
 Porri, V., 20n, 61n, 118  
 Pozzato, P., 72n  
 Procacci, G., 17n, 42n, 47n, 64n,  
 105n, 107n, 155n, 157n, 169n,  
 180n, 183n, 185n, 186n, 197n  
 Prost, A., 9n  
 Puntil, A., 94, 94n  
 Puntil, G., 103  
 Puntil, A., 94  
 Puppini, M., 194n, 204n  
  
 Ramella, F., 8n,  
 Rech, M., 201n  
 Revoltella, A., 176  
 Ricco, G., 158n  
 Rigoni Stern, M., 193n  
 Rochat, G., 8n, 18n, 69n, 137n,  
 180n  
 Rodolfi, F., 129  
 Roja A., 180n  
 Roja, G.B.,  
 Roja, L., 175  
 Rosi, F., 172n  
 Rupil, A., 116, 117  
 Ruzzier, L., 80n  
  
 Sabbatucci, G., 17n,  
 Sala T., 48n  
 Salandra, A., 35, 114n, 161n  
 Salvetti, P., 19n, 54n  
 Savelli, L., 58n  
 Scatasta, L., 100n  
  
 Scarella, C., 167n  
 Scarzella, P., 80n, 85n, 166n  
 Scazzi, A., 104n  
 Schiarini, P., 82n  
 Schindler, J.R., 11n, 75n  
 Scottà, A., 125n, 128n, 189n  
 Scrimali, A., 80n  
 Scrimali, F., 80n  
 Segreto, L., 49n, 146n  
 Sema, A., 69n, 128n, 131n  
 Serpieri, A., 64n, 199n  
 Soldani, G., 81n, 102n  
 Soldani, S., 55n, 58n  
 Sommaggio, L., 163  
 Sorcinelli, P., 58n, 155n  
 Spazzali, R., 173n  
 Spinelli, G., 167n  
 Staderini, A., 19n, 62n  
 Stefanutti, P., 201n  
 Svolisak, P., 32n  
  
 Tavano, F., 123  
 Tavasci, G.,  
 Tessitori, T., 192n  
 Testi, F., 139n  
 Tomaselli, C.,  
 Tomassini, L., 36n, 42n, 56n, 107n  
 Toschi, M., 27  
 Travasci, G., 173  
 Tremelloni, R., 59n  
 Treves, A., 202n  
  
 Urli, I., 123n, 124n  
  
 Vanzetto, L., 129n  
 Ventrone, A., 197n  
 Vidotto, V., 17n,  
 Vigezzi, B., 20n  
 Viola, G., 20n, 128n  
 Vismara, P., 165n  
 Vito, V., 174  
 Viviani, R., 73n  
  
 Winter, J., 9n  
 Woolf, S., 92n  
  
 Zadra, C., 10n, 119n, 131n, 163n  
 Zandonati, A., 201n  
 Zani, L., 19n  
 Zozzoli, C., 118  
 Zugaro, F., 71n

